I Prigionieri

in Castello

NELLE

CINQUE GIORNATE DI MILANO DEL 48

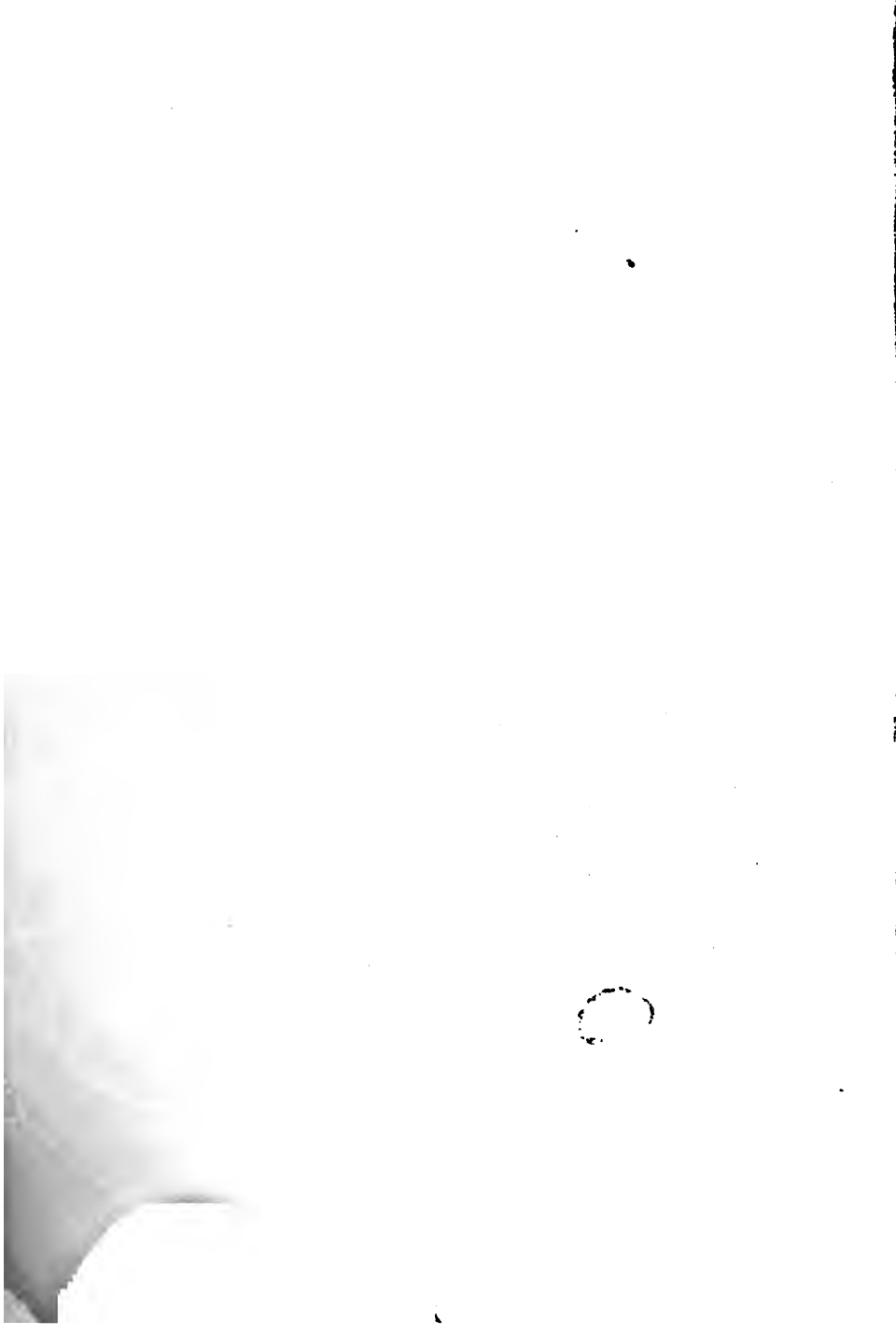
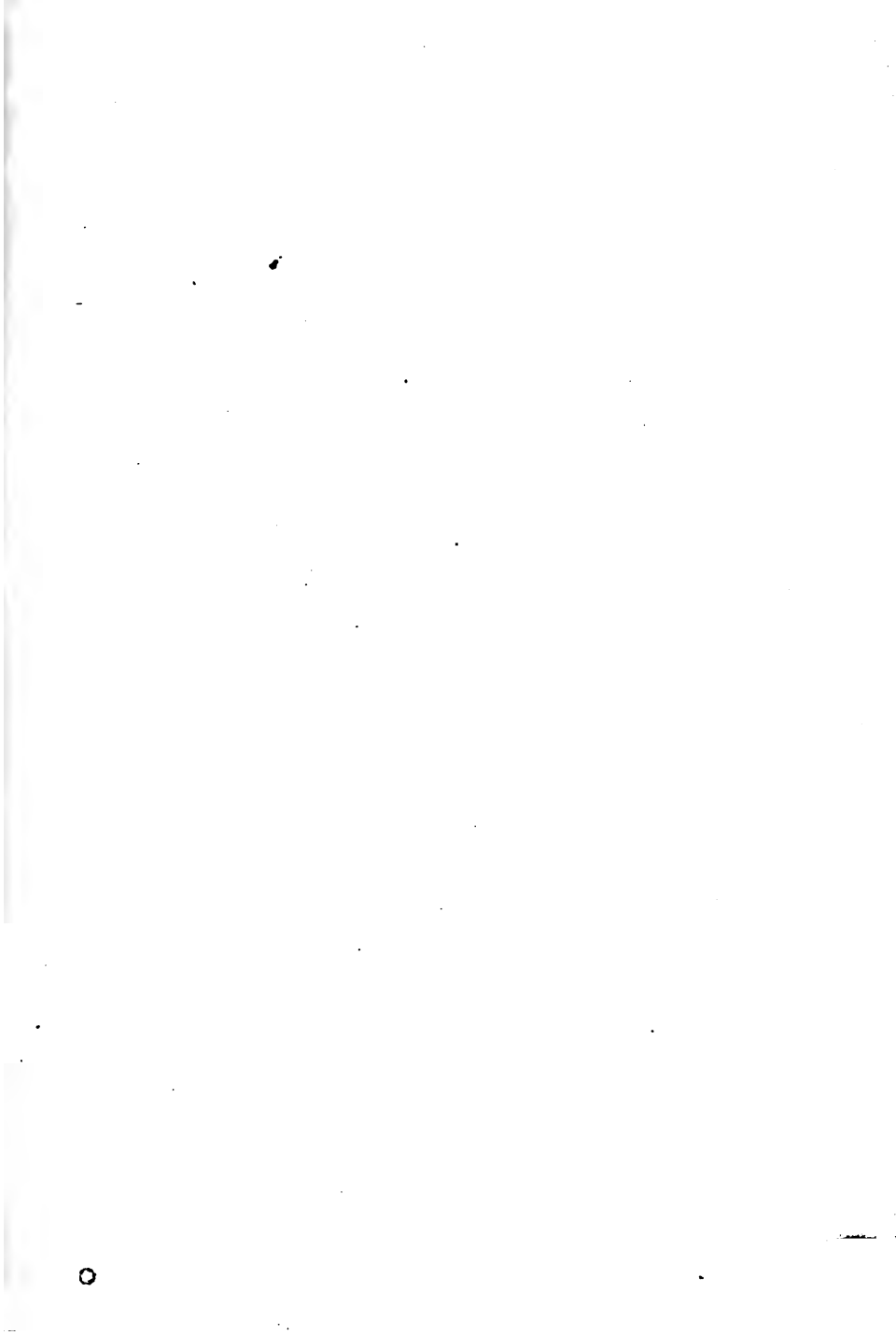
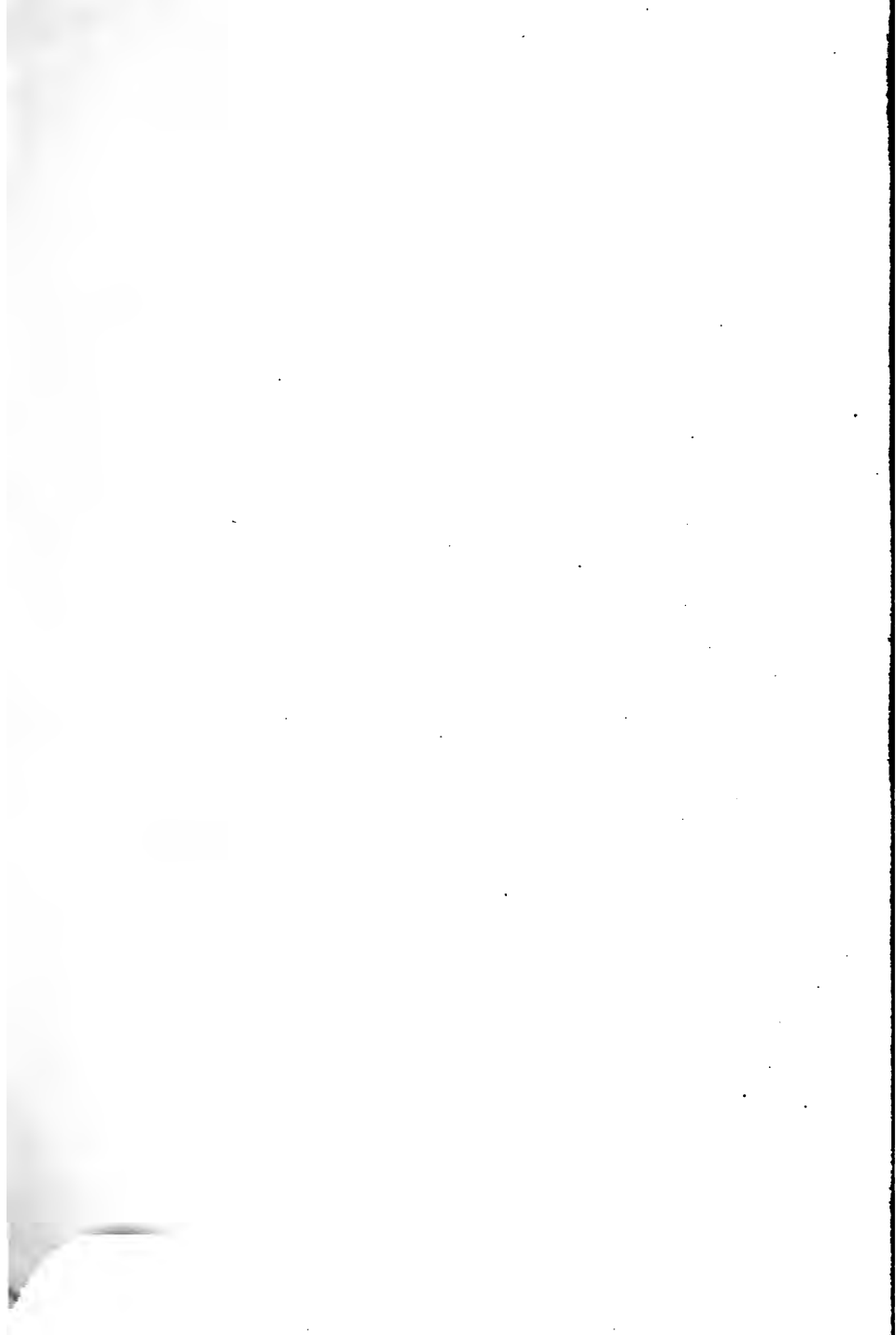
Imitazione del „ LE MIE PRIGIONI " di Silvio Pellico

RACCONTO LACRIMOSO

DI

LEONE PALADINI

FIRENZE
DITTA M. MOZZON
1898

dttc

I PRIGIONIERI IN CASTELLO

NELLE

CINQUE GIORNATE DI MILANO DEL 48

RACCONTO

FATTO SPASSIONATAMENTE CINQUANT'ANNI DOPO DA UNO DEI RINCHIUSI

(Imitazione del «*Le mie prigioni*» di Silvio Pellico)

FIRENZE
DITTA M. MOZZON

1898

CAPO I

Motivi che giustificano l'opportunità del racconto

Molte e varie sono le narrazioni che vennero fatte della memoranda impresa della cacciata degli Austriaci da Milano nelle famose cinque giornate del Marzo 1848.

Però benchè ne abbia lette parecchie, ancorchè lontano dal voler pretendere di averle lette tutte, non mi consta che alcuno dei tanti scrittori, abbia raccontato minutamente le peripezie di quei poveri milanesi che, essendo stati fatti prigionieri nella notte del 18 Marzo, ossia sulla fine della prima delle cinque giornate, vennero trascinati nel Castello, ove dovettero poi passare gli altri quattro giorni, non già combattendo eroicamente come i loro concittadini, ma minacciati più volte e in varî modi di morte.

In preda ad una commozione d'animo, mantenuta viva, ora dalle minaccie dei soldati furibondi d'ira, ora dalla terribile trepidazione di quello che succe-

deva in quei giorni in Milano e nelle loro famiglie, ma sovreccitata dal fracasso dei replicati colpi di cannone che tuonavano dai torrioni del Castello, qualche volta anche da un rumore di fucilata che sembrava ora avvicinarsi ora allontanarsi, la sorte di quei miseri prigionieri fu degna essa pure di ispirare un po' di compassione, od almeno che fosse conservato il ricordo dei loro patimenti.

Più volte degli amici e dei curiosi esaminando le poche medaglie che in qualche giorno solenne, ho creduto mio dovere di mettere io pure in mostra sul mio pastrano, mi chiesero: « e questa medaglia quale tua impresa ricorda? » - « Ahimè, io rispondo, rammemora le cinque giornate di Milano. » - « Ah! ripetono i curiosi, dunque anche tu hai preso parte a quell'avvenimento glorioso? » - « Certamente, io rispondo, poichè mi trovava in Milano » - « Ma proprio ti sei battuto? » - « Ecco dirò, battuto mi son battuto, ma impiegando il dialetto del Porta e di Giovannin Bongé, e lo stile di Rabelais devo confessare, che *me sont battû i ciapp!* » - « Ma come se non ti sei battuto, allora perchè ti hanno dato la medaglia? forse per esserti nascosto in cantina, come furono medagliati parecchi eroi della sesta giornata, che uscirono di sotto del pian terreno armati con uno spadone da lanzichenecco, e col piumato cimiero in testa? » - « No, precisamente non mi sono nascosto, ma mi hanno nascosto gli Austriaci » - « Dunque non hai preso parte alla rivoluzione? » - « Oh sì molto, tanto più che non

era solo, ma mi trovava in compagnia di tanti altri, all'incirca duecento coraggiosi cittadini » - « Ebbene che avete fatto tutti insieme? » - « Ahimè! abbiamo fatto molta di quella cosa che Cambronne glorificò così sdegnosamente e dignitosamente come Comandante della Guardia Imperiale a Waterloo. Non ci fu possibile di far altro » - « Ma come? ma perchè? » - « Perchè, perchè fummo fatti prigionieri, e condotti in Castello vi abbiamo passate quattro delle cinque giornate, fortemente commossi, tanto dai maltrattamenti che ci facevano subire gli Austriaci, quanto dalle cannonate che rumoreggiavano di fuori. È tutto quanto di più eroico ci era permesso di compiere nella nostra posizione. Ma almeno, la nostra buona intenzione di far qualche cosa di più, era ben dimostrata dal fatto che eravamo stati fatti prigionieri combattendo. »

Le frequenti interrogazioni di questo genere, alle quali dovetti rispondere più volte, con sensibile noia da parte mia, m'indussero a mettere in iscritto una bella volta la narrazione delle circostanze che accompagnarono la mia cattura in Castello, onde almeno poterla dare a leggere a quelli che mi opprimessero ancora coi loro interrogatorî, ed in tal modo evitarmi la fatica di ricominciare più volte il medesimo racconto.

Non è già ch'io intenda impietosire i lettori per la mia breve prigionia di quattro giorni, il che sarebbe davvero una ridicola pretesa.

È vero che tutti gli anni nella settimana di pas-

sione milioni e milioni di devoti e specialmente di devote si rammaricano fino al pianto e si commuovono al racconto fatto da cento mila predicatori delle sofferenze patite milleottocento e cinquant'anni sono per solo dieci o dodici ore da Gesù Cristo, il quale essendo anche Dio era poi libero di soffrire o non soffrire a suo piacimento, poichè come Dio tutto egli poteva, anche far sparire Gerusalemme se l'avesse voluto, oltrechè per lui la morte non era che una scena di commedia, essendo egli certo di risuscitare dopo tre giorni, e che anzi morendo sapeva di rientrare nella sua Reggia celeste e paterna in Paradiso, quando invece a noi poveri mortali la morte incute spavento, appunto perchè siamo certi di non più rivivere, e perchè nessuno sa cosa succeda di noi morendo.

Eppure malgrado tutte queste savie e limpide considerazioni, per centinaia di milioni di persone, e per centinaia di generazioni, l'Uomo Dio continua a passare per il più gran martire che abbia patito sulla terra, ancorchè siano trascorsi tanti secoli da quando fu crocifisso, ch'egli stesso oramai deve aver dimenticato di esser stato flagellato e messo in croce.

Rammento questi perpetui ed esagerati omei per conchiudere che dovrebbe esser permesso anche a me d'impietosire i lettori per aver sofferto quattro giorni, benchè siano da quell'epoca trascorsi oramai cinquant'anni.

Ma no, io non ho per nulla tale pretesa, perchè

non so dimenticare che dal 48 in poi, ben altre preziose vittime furono straziate, e centinaia e migliaia d'altri patriotti o languirono nelle prigioni per anni ed anni o dovettero salire il patibolo, e non oserò mai parlare delle mie piccole sofferenze a quest'Italia, che solo tre anni fa piangeva la morte di migliaia dei suoi figli trucidati ad Adua, e deplorava la miseria di altrettanti dei suoi soldati che scampati alla morte sul campo di battaglia, furono poi trascinati prigionieri con una marcia di migliaia di chilometri, feriti, languenti, estenuati per fame, attraverso brulle montagne, o deserte pianure, ingiuriati, percossi da brutali e selvaggi padroni, per vivere poi per quasi due anni in una dura schiavitù, nudi, o coperti solo da luridi cenci, e sfamati in modo, ch'essi dovevano ricordare con invidia il pasto dei cani e dei maiali da essi lasciati nelle loro case.

E qual confronto può mai farsi fra gli strazi patiti da questi miseri prigionieri, che ritornati poi due anni sono nella loro patria vi vennero per di più freddamente e malamente accolti dai loro compatriotti, e quelli dell'Uomo Dio che una svenevole ed illogica pietà, fa rimpiangere ai fedeli con ampollosa eloquenza, e con mistiche nenie nell'annua ricordanza della leggendaria passione di un Dio, per sua natura inaccessibile ad ogni sofferenza?

Voi credenti adoratelo, come Dio;

Voi filosofi ammiratelo per i suoi insegnamenti di fraternità e mansuetudine;

Ma Voi, donne pietose, risparmiate le vostre lagrime, e riservatele per piangere sugli strazi e patimenti della povera Umanità, più veri, più persistenti, più crudeli cento volte di quelli del Cristo che non ha mai avuto bisogno della vostra pietà.

Il ricordo delle recenti sofferenze di tanti miei compatriotti renderebbe quasi ridicolo il racconto di quelle sofferte cinquant'anni sono da noi prigionieri in Castello, se non dichiarassi a mia giustificazione che mi sono accinto a ciò fare unicamente, per conservare il ricordo di un curioso episodio della rivoluzione di Milano.

CAPO II

—

Preliminari della rivoluzione

La narrazione di questo episodio non certo glorioso per dei prigionieri, i quali non poterono fare null'altro che la parte di vittime, può almeno destare un certo interesse per le varie emozioni risentite dai reclusi che, benchè non combattenti, non pertanto si trovavano in istretta correlazione col poema eroico che i loro compatriotti stavano scrivendo col proprio sangue al di là delle mura della loro prigione.

Come dissi più sopra a me non venne fatto di leggere alcuna relazione particolareggiata di questo episodio della rivoluzione. È vero che se ne fa qualche cenno in alcune pagine della storia delle cinque giornate scritta dall' E. Besana, ora defunto, ma parlandone solo incidentalmente; sono brevi notizie interpolate col racconto dei combattimenti, vi è riportato pure qualche cosa di quanto fu narrato da uno dei prigionieri, però limitatamente alle se-

vizie sofferte; questo prigioniero del resto, essendo stato tradotto come ostaggio a Vienna, non ha potuto assistere alla liberazione degli altri prigionieri, mentre il suo racconto invece è assai interessante per essere stato testimonio della trepidazione e della confusione delle truppe Austriache nella loro fuga da Milano, trovandosi egli forzatamente frammisto ad esse.

Avendo io invece fatto parte dei prigionieri che rimasero chiusi nel Castello fin dopo la partenza dei Tedeschi, posso dar conto con precisione di tutti i fatti che impressionarono i nostri animi in quelle lunghe e tristi ore, trepidanti sempre fra il timore e la speranza, tanto per la sorte che ci attendeva personalmente, quanto per quella della rivoluzione che si stava combattendo dai nostri compatriotti. È naturale però che prima di intraprendere il racconto della mia prigionìa, incominci dal narrare i fatti occorsi nella giornata, dal principio della rivoluzione fino al momento in cui venni catturato non io soltanto bensì in compagnia di altre centinaia di rivoltosi.

E non è pure fuor di proposito che per meglio precisare certe circostanze delle quali dovrò far cenno in seguito, io cominci da far conoscere quale si fosse la mia condizione sociale, e quali le mie convinzioni politiche allo spiegarsi degli avvenimenti convulsivi del 1848.

Benchè figlio di un funzionario dipendente dal Governo Austriaco, mi è lecito affermare ch'io era

nondimeno un dichiarato avversario della dominazione austriaca quanto qualsiasi altro giovane lombardo. E ciò non era neppure un fatto singolare come potrebbe sembrarlo a quelli che non vivevano a quell'epoca, poichè nè io nè i due miei fratelli non eravamo punto i soli che essendo figli di impiegati austriaci si mostrassero nemici di quel Governo oppressore del nostro paese, essendovene molti altri assai; anzi devo dire, che si mostravano a dito, e si sfuggivano quei pochissimi che lasciassero supporre di pensare altrimenti; oltrechè si contarono poi fra i rivoltosi parecchi dei loro stessi padri, e fra questi anche degli impiegati superiori di Polizia. Questo fatto dimostra quanto fosse grande e generale il desiderio di scuotere l'odiato giogo nella popolazione lombardo-veneta.

Mio padre benchè Direttore della così detta Casa di Correzione di Porta Nuova, ben nota ai Milanesi poichè sta in vista dei Bastioni che servono al pubblico passeggio, era conosciuto e stimato come un perfetto onest'uomo e buon italiano, frequentando molti amici noti come liberali senza che però si trovassero nel numero dei veri cospiratori. Egli godeva anche di una certa aureola di gloria militare, per avere servito nell'Armata italiana sotto Napoleone I dal quale era stato decorato della Corona di ferro sul campo di battaglia di Wagram e per essere stato aiutante di campo di uno dei fratelli Lecchi, Generale di Armata col quale aveva fatto la campagna di Russia, ed al ritorno di Mosca

aveva passata la famosa Beresina nella stessa slitta con il suddetto Generale e col Principe Eugenio. Perciò sciolta l'armata italiana dopo la battaglia di Lipsia, e rientrato in Milano era rimasto poi amico anche del Teodoro Lecchi un altro dei cinque fratelli Lecchi Bresciani, tutti morti Generali. L'ultimo superstite il Teodoro dimorava ancora in Milano nel 48, e fu egli pure uno dei catturati in Broletto.

Nelle Carceri di Porta Nuova del resto non fu mai rinchiuso alcun condannato politico; esse erano riservate solo ai delinquenti comuni, tanto che un mese dopo che Milano era libera dei Tedeschi, mio padre venne accusato da qualche giornale malevole, non già di aver tenuto in carcere indebitamente qualcuno, ma di meditare di lasciarne parecchi in libertà, mentre, ed anche lo storico Besana lo conferma, mio padre si era ribellato a Radetsky il quale gli aveva mandato l'ordine di dare la libertà a tutti i malviventi, che teneva rinchiusi nella Casa di Correzione.

Dunque l'impiego di mio padre non mi aveva impedito di nutrire dei caldi sentimenti di patriottismo, alimentati poi dall'esempio e dalle conversazioni coi compagni di Liceo e dell'Università di Pavia, fra i quali tutti ardeva un'aperta e viva brama di libertà; al punto che posso dire che l'impresa di conquistare l'indipendenza, era il tema più ordinario dei discorsi e delle canzoni della gioventù di quell'epoca.

Io ritornato nel 44 a Milano, dopo aver finito

gli studi legali, faceva parte come tanti altri della vasta cospirazione che si stendeva in tutte le città di Lombardia. Ma non era un complotto segreto e misterioso; era piuttosto un accordo palese e generale, esente da ogni puerile formalità e da sospettose precauzioni, sancito solo da una spontanea promessa di dar mano animosamente a qualsiasi atto di protesta che venisse iniziato più o meno risolutamente a favore dell'indipendenza italiana. Siccome però una certa organizzazione era necessaria per le comunicazioni e le intelligenze fra gli affiliati, così un gran numero di giovani erano ordinati in decurie, colla riserva però che una decuria non doveva conoscere i membri delle altre; non pertanto si aveva la persuasione di essere in molti che concorrevano al medesimo scopo, ogni membro conosceva solo il relatore della propria decuria, il quale aveva l'incarico di trasmettere ai soci gli ordini e le istruzioni di quelli che potevano passare per i Capi, senza che perciò non vi fosse mai stato un vero Comitato dirigente.

La decuria di cui io faceva parte si riuniva sui primi mesi del 47 due volte la settimana, poi negli ultimi mesi del 47 e sul principio del 48, quasi tutte le sere. La riunione aveva luogo in un vasto camerone a pian terreno affittato a spese di tutti i membri però in nome del solo Carlo Poli praticante notaio, il quale faceva mostra di abitarvi, ma che in realtà dimorava in un altro alloggio posto vicino al Tribunale Criminale. Il curioso si è che il locale

sociale trovavasi nel medesimo fabbricato, ed aveva il Portone di strada in comunità colla Caserma di Santa Prassede occupata da un Reggimento austriaco, credo boemo.

Della mia decuria facevan parte i fratelli Carlo e Maurizio Poli, attualmente ancor vivi, il primo ora noto come un distinto avvocato di Milano, il secondo a riposo come sotto Intendente di Finanza; poi Carlo Monticelli morto 6 anni sono come Generale di Artiglieria a riposo; Mariani morto Colonnello d'Artiglieria; Arpesani già Medico primario al Manicomio; Majocchi già dei mille amputato di un braccio a Calatafimi, poi Colonnello e Deputato, attualmente residente in Milano; Anacleto Re mio cugino, allora Professore privato di matematica, poi Tenente di Artiglieria, indi Professore di Matematica alla scuola militare di S. Luca, e nella scuola normale femminile di Milano, da due anni defunto; io che scrivo, a quell'epoca semplice contabile di una Società di Assicurazione, un mio fratello più giovane in allora allievo di pittura di scene alla Scala, poi da più di quarant' anni Ingegnere di ferrovia a Valencia di Spagna, ed un mio prossimo parente Attilio Galliani ora Sindaco di Barzanò.

La sala ci serviva per esercitarci alla scherma ed al maneggio del fucile, a leggere giornali e comunicazioni trasmesseci da un semi-Comitato, associandoci a quelle dimostrazioni pacifiche, ma generali, che facevano tanta impressione sia nell'animo delle popolazioni che su quello delle Autorità Austriache, alle

prime inspirando fiducia e coraggio, alle seconde incutendo rabbia e timore.

Si studiavano anche trattati di strategia e balistica, ma quest' ultimo era il cómpito speciale dei tre soci già laureati ingegneri, che perciò dopo la rivoluzione furono ammessi subito come Ufficiali di Artiglieria. Ma una delle funzioni praticamente più utili consisteva nel ricevere dei fucili smontati dal Comitato, per distribuirli ognuno alle proprie conoscenze più fidate contro il modico prezzo di sei o sette swanzigher. Erano è vero fucili vecchi e di scarto che provenivano in contrabbando dalla Svizzera, e che in oggi non sarebbero acquistati neppure dagli abissini o dai negri africani, ma in ogni modo avevano l'apparenza di armi che suffragate dall' entusiasmo ci inspiravano la fiducia di poter con esse combattere i soldati nemici, meglio che non fosse con sassi o bastoni, sole armi che si potessero trovare in Milano.

Però disgraziatamente la sera del 17 Marzo, dei quattro fucili che stavano depositati in quel giorno nel nostro cenacolo tre erano stati esportati per essere appunto consegnati ad alcuni amici che ce ne avevano fatta domanda, cosicchè per il 18 mattina non ne era rimasto disponibile che uno solo per tutta la decuria.

Ma la sera del 17 Marzo nessuno poteva prevedere che all' indomani sarebbe scoppiata positivamente la rivoluzione. È bensì vero che ogni giorno cresceva l'irritazione degli animi; ogni giorno si

credeva di essere alla vigilia di uno scoppio; ogni giorno si ricevevano notizie elettrizzanti dal Piemonte, da Roma, da Parigi ed anche da Vienna, ma appunto perchè tale stato di orgasmo regnava da quasi due mesi, così l'aspettativa si era fatta quasi abituale, perdendo il carattere di una crisi imminente.

Infatti ogni due o tre giorni giungevano notizie nuove che attizzavano sempre più il fermento degli animi. Un giorno si annunciava la rivoluzione di Palermo, poi quella generale della Sicilia. Una settimana dopo eravamo informati che i Napoletani avevano strappata al re, la promessa di una costituzione. Poi ecco giungere la notizia della rivoluzione di Parigi e la fuga del Re Luigi Filippo, indi la proclamazione della Repubblica in tutta la Francia. Mentre si stavano commentando le conseguenze di tale avvenimento, ecco arrivare l'annuncio della proclamazione dello Statuto a Torino, in pari tempo corre la voce che il Piemonte sta armandosi, che le sue truppe si concentrano al Ticino. Infine si sussurra che anche in Germania ed in Austria i popoli stanno sollevandosi, si parla della fuga del Re di Sassonia, di quello di Baviera, e di due o tre Principi; si dice che persino Vienna è in fermentazione, e che si minaccia colà pure la rivoluzione contro l'Imperatore.

Chi mai poteva rimaner freddi, sotto i colpi replicati di tante notizie così straordinarie e stupefacenti per tutti quelli che per la loro giovine

età non potevano avere il ricordo delle guerre di Napoleone I per essere omai trascorsi 43 anni in completa pace e tranquillità?

Invece nelle prime settimane del 48 gli avvenimenti più strani e mirabili si susseguivano rumorosi e incalzanti come i flutti di un mare in tempesta flagellanti uno scoglio.

Le notizie non arrivavano in quel tempo così pronte, precise, particolareggiate, e si può dire istantanee, come in oggi che il telegrafo ci porta alla sera la notizia di quanto è accaduto il mattino non solo all'estremità d'Italia ma persino ai nostri antipodi. Nel 48, non vi era ancora il telegrafo, e solo esisteva qualche breve tronco di ferrovia. Forse in Francia esisteva il telegrafo a segnali ottici, e pare esistesse in parte anche in Austria, ma solo al di là delle Alpi. In Italia ed a Milano le notizie non arrivavano che per la posta, o per mezzo di staffette speciali riservate alle Autorità Austriache, e queste staffette per quanto veloci impiegavano due o tre giorni per portare le nuove sia dalla Francia che da Roma o da Vienna.

Nondimeno vi furono notizie che pervennero non si sa in che modo più rapidamente, ma erano, ben inteso, limitate a brevi accenni, sussurrati da bocca in bocca tanto che venendo abitualmente falsate od esagerate, non offrendo alcuna garanzia di verità, l'animo rimaneva sempre in sospeso nel prestarvi credenza. Siccome nessun giornale esi-

steva che potesse confermarle, eccetto la Gazzetta di Milano, che appartenendo esclusivamente al Governo, ammanniva i racconti come più conveniva ai dominatori, così dovevamo aspettare l'arrivo dei giornali di fuori quasi sempre giunti di contrabbando per accertare quanto vi fosse di vero nelle voci corse da due o tre giorni.

CAPO III

—

Scoppio della Rivoluzione

Mentre i giorni scorrevano in tale sovreccitazione degli animi, nell'ansia e nell' aspettativa di futuri e più gravi avvenimenti, ecco che tutto ad un tratto uscendo di casa (che come già dissi era un villino attinente alla Casa di Correzione prossima ai Bastioni di Porta Nuova), il mattino del 18 Marzo onde recarmi al mio ufficio presso una Compagnia di Assicurazione e Banca, in compagnia di mio fratello, che faceva pratica di pittore di scene al Teatro della Scala, cominciamo ad incontrare ai Portoni di Porta Nuova dei capannelli di gente fra i quali alcuni declamavano vivacemente; più avanti troviamo un gruppo di persone intente a leggere un affisso attaccato un momento prima. Era l'annuncio dato dal Vice Governatore O-Donnel « che l'Imperatore avrebbe fra qualche mese accordata la Costituzione. » Allora invece di recarci ai nostri uffici, io e mio fratello pensiamo di por-

tarci alla casa del cugino Anacleto Re, nostro inseparabile compagno e fortunatamente l'incontriamo in Piazza del Duomo.

Entriamo insieme nel Caffè degli Scalini del Duomo, punto di ritrovo di gran parte della gioventù patriottica od almeno di un certo gruppo, giacchè se avesse dovuto accogliere tutta la gioventù liberale, avrebbe dovuto esser grande come la piazza. Ma in quel momento incontrammo solo uno o due nostri conoscenti i quali ci informarono esser corsa la parola di trovarsi tutti al Leoncino di S. Babila per recarsi uniti al Palazzo del Governo in via Monforte, residenza del Vice Governatore O-Donnel [1]).

Ma varie voci correvano opposte le une alle altre. Verso S. Redegonda incontriamo altri giovani che ci gridano di recarci invece al Broletto (ossia in allora Palazzo Municipale).

Però nel retrocedere per un centinaio di passi, vediamo una folla di popolo che se ne va frettolosa per la Corsia dei Servi, (ora Via Vittorio Emanuele) e ci uniamo ad essa.

Giunti alla Colonna del Leoncino vi scorgiamo infatti già riunita una moltitudine di persone di tutti i ceti, ma in prevalenza più gente civile, che operai; forse un migliaio, che stavano discutendo su quello che si doveva fare. Credo che in quel

---

(1) Ora Palazzo della Prefettura, e si rimarchi il fatto che 50 anni dopo, nella sommossa dell'8 Maggio, gli studenti mirarono ad invadere lo stesso Palazzo.

momento fossero le dieci antimeridiane. Dippoi le ore non le contai più, e passarono veloci senza più ricordarne l'impiego.

Ad un dato momento sorretto dagli amici che lo circondano monta sul piedistallo della Colonna un giovine, grande, magro, azzimato, che si pone ad arringare la folla.

Era il Cernuschi, diventato poi celebre a Milano, a Roma ed a Parigi per tanti titoli, ma in allora solamente noto ai Milanesi per certe sue eccentricità, più singolari che patriottiche.

Egli è il Cernuschi che morì nel 96 a Parigi, due o tre volte milionario, ma ostinatamente avverso all'attuale reggimento italiano ch' egli non volle mai riconoscere.

Egli con acuta ma non robusta voce, annuncia come anche Vienna sia insorta, come l'Austria stia per cadere sfasciata, e quindi esorta i Milanesi a coglier l'opportunità del momento per cacciare i Tedeschi, e ricuperare la propria indipendenza.

« Intanto, ei dice, rechiamoci risoluti dal Vice Governatore per intimargli che faccia ragione alle nostre domande, ed ai nostri diritti. »

Il Cernuschi scende dal piedistallo ed afferrando un bastone a cui erano state legate tre pezzuole che imitavano una bandiera a tre colori, si pone alla testa dell'assembramento avviandosi al Ponte di S. Damiano ed alla Via Monforte ove era la sede del Governatore.

Una folla compatta lo segue, tutti gridando,

Ho voluto soffermarmi a raccontare questo primo episodio, perchè si verificò sotto ai miei occhi, non volendo del resto pormi a descrivere l' arrivo del Podestà Casati, quello dell'Arcivescovo, il colloquio avuto da loro col Vice Governatore, la partenza precipitosa di questi ed altri personaggi, onde sottrarsi alle truppe austriache che si vociferava che stavano accorrendo, mentre nella semi fuga i rivoltosi conducevano seco loro prigioniero O-Donnel, perchè tutti questi fatti sono stati raccontati più o meno diffusamente da un gran numero di scrittori, ed io stesso benchè fossi presente non li conobbi che dopo, dai racconti degli altri, giacchè nel tramestio e nella confusione di chi accorreva e gridava, non si sapeva nulla di certo di quanto succedeva a cinque passi lontano. Quello che è sicuro si è che chi si mostrò risoluto, previdente, coraggioso, e fu il vero e più attivo ordinatore sia della partenza, che dell'arresto del Vice Governatore fu il solo Cernuschi, mentre tutti gli altri sia per timidità sia per inettitudine si mostravano titubanti, senza sapere nè che dire, nè che fare.

Nella massa dei tumultuanti poi la concitazione dell'animo di tutti faceva sì che non si concludesse nulla. Chi proponeva questo, chi proponeva quello, si andava, si veniva, non individualmente ma a forti gruppi di gente, senza che alcuno sapesse infondere un proposito chiaro. Oh come ben compresi fin d'allora, quanto negli assembramenti po-

polari all' utile impiego delle moltitudini, siano necessari dei capi che abbiano un piano determinato e in pari tempo sappiano far penetrare nelle masse il loro volere.

Finalmente si uscì dal Palazzo, dopo che si erano già allontanati il Podestà, l'Arcivescovo, il Cernuschi e tanti altri personaggi che facevano loro corteggio, mentre traducevano con loro in ostaggio il Vice Governatore O-Donnel personaggio che benchè non avesse più alcuna autorità effettiva, tuttavia servì a dare un certo valore di legalità e di ufficialità ai Decreti che furono emanati in suo nome da quelli che lo tenevano prigioniero.

Per quanto mi concerne personalmente, mi riescì in allora incomprensibile, e neppure me lo spiego in oggi, come mai framezzo a tanto tumulto, a tanta confusione, a tanto ondeggiare della folla, non mi trovai mai separato sia dal mio fratello, che da mio cugino; senza saperlo, senza volerlo ci trovavamo benchè storditi sempre insieme, e questo non solo in quella prima ora, ma anche nel resto della giornata attraversando tante altre peripezie e confusioni e corse, fino alla mezzanotte, perciò resta inteso ancorchè non lo ripeta nel racconto, che quando parlo di me, intendo parlare sempre anche di mio fratello e di mio cugino; cosicchè il mio io rappresenta una unità di tre persone.

Usciti nella via, si sentì gridare che dai bastioni arrivava la cavalleria austriaca, e più precisamente

gli Usseri. « Facciamo le barricate! » [1]) si grida da molti. Ma sì, se tutti conoscevano il vocabolo di barricate nessuno ne aveva mai nè fatte nè vedute; si aggiunga che nessuno era armato, alcuni avevano dei bastoni, qualche altro qualche pistola, a quell'epoca non si conoscevano ancora le rivoltelle.

In quel mentre nella via passava uno di quei grandi barrocci che in Lombardia si chiamano barre, e sono abitualmente tirati da cinque cavalli. La barra era carica di botti vuote. Fu un attimo, quindici o venti giovani afferrano i cavalli, la barra e le ruote. Gli uni staccano i cavalli e li consegnano al carrettiere che fa presto ad andarsene, altri mettono il carro, dopo averlo rovesciato, attraverso la via Monforte che la sbarra quasi completamente colle stanghe, in prossimità del Ponte di San Damiano. Altri trovando il sagrestano sulla porta della Chiesa di detto Santo vi entrano di forza, e trascinano fuori dei panconi di chiesa capacissimi a servir di barricata contro la cavalleria la quale però tarda assai a farsi vedere. Intanto gran parte della folla se n'era andata al seguito del Podestà. Siccome in via Monforte non resta in realtà più nulla a fare, in breve tutti se ne vanno, e noi pure seguiamo gli altri coll'intenzione per altro di andare a provvederci di armi.

Io fino da due mesi prima aveva immaginato

(1) Fanfani insegna che si deve scrivere serragli, ma i miei lettori crederebbero che c'eran dentro bestie feroci.

di congegnare delle lancie od alabarde con coltellacci da cucina lunghi all'incirca un 30 centimetri, il di cui manico doveva inastarsi in due palette di ferro che si trovavano congiunte ad un grosso anello, o cilindro nel quale poi veniva infitto il capo di un'asta lunga poco meno di due metri. I tre pezzi riuniti potevano costituire un'arma potente, ben inteso contro un nemico che combattesse ad arma bianca. Contro i soldati armati di armi da fuoco, erano impotenti, ma in certe circostanze, e principalmente contro la cavalleria, anche una buona lancia può riuscire molto efficace.

Io aveva bensì progettata tale costruzione, ma mi mancavano i denari per fare gli acquisti necessari. Essendo solo un figlio di famiglia che lavorava ancora gratuitamente, io non poteva disporre che di due o tre lire alla settimana fornitemi da mio padre, al quale per molte ragioni non volli ricorrere per avere denari. Allora pensai di rivolgermi arditamente ad un certo Conte Toffetti veneziano, che io aveva conosciuto nel Banco Tealdo e Raymond dei quali egli era amico, e che da quanto si diceva dagli altri commessi, era un ardente patriota.

Senza pensare più in là, pregai certi fratelli Ruga nipoti del ricco Banchiere Tealdo, e perciò amici del Conte Toffetti, di presentarmi a lui al quale io precisamente non aveva mai parlato. Giunto in sua presenza senz'altro preambolo gli esposi che aveva bisogno di denaro per preparare

le armi per la prossima riscossa, ed egli senza chiedermi maggiori dettagli mi elargì senza esitare ottanta swanzigher, in oro. Racconto questo fatto minutamente perchè serve a provare quanta fosse la concitazione degli animi in quell'epoca, e quanto si fosse arditi a sfidare ogni pericolo, e quanto merito ne avesse il Conte Toffetti, il quale sapendo ch'io era figlio di un funzionario avrebbe potuto sospettare ch'io fossi un emissario speditogli per comprometterlo e farlo condannare; invece si mostrò pieno di fiducia e solo molto tempo dopo venne a sapere qual uso aveva fatto del denaro ch'egli mi aveva così liberalmente fornito.

Impiegai una parte del denaro ad acquistare otto coltellacci nuovi da cucina, non tutti però da un solo mercante, ma uno quà, l'altro là, onde non far nascere sospetti comperandoli tutti da uno solo. Feci fare da un fabbro ferraio otto bussolotti di ferro, senza però spiegarli lo scopo a cui dovevano servire. Gli feci invece intendere, che doveva impiegarli per costruire una specie di padiglione mobile in un giardino. Ordinai otto aste lunghe quasi due metri, ad un tornitore, raccomandandogli che fossero di legno duro; e per non correre il rischio, che in seguito ad una improvvisa perquisizione della Polizia, non probabile ma possibile, si venisse a scoprirne l'impiego, invece di conservare le picche già complete, tutte in un locale, ripartii i coltelli, le aste, ed i manichi in casa di mio cugino, dei fratelli Poli, e principalmente

parte dei coltelli nella camera di un amico certo Ribossi, il quale benchè già da due anni soldato austriaco, pure per essere un bravo cesellatore, aveva ottenuto il permesso di lavorare in città e quindi aveva camera propria; però dai primi di Febbraio aveva disertato in Piemonte, lasciando la sua camera quasi a nostra disposizione. Parte dei bussolotti stavano nascosti nella mia camera, con due coltellacci, all'insaputa di mio padre. Però il giorno 17, appunto perchè sembrava imminente il momento di servirsene aveva portato presso il Poli, i bussolotti per completare almeno cinque picche.

Perciò noi tre, abbandonammo la barricata del Ponte di San Damiano per portarci in casa del Poli, onde armarci almeno colle alabarde; quanto al fucile che era depositato nel locale di riunione a Porta Tosa, non era il momento di andare a ritirarlo, sia per la lontananza, sia perchè quel locale era attinente alla Caserma di Santa Prassede, ove certo i soldati stavano in guardia. Il Poli abitava in una camera ammobigliata sulla Piazzetta del Teatro Fiandro, prossimo al Palazzo di Giustizia, dove erano pure le Carceri Criminali e quindi erano custodite da un forte distaccamento di Austriaci, di almeno cinquanta uomini.

Non avendo trovato in casa l'amico Poli, ci portammo sulla Corsia dei Servi per renderci conto di quello che succedeva dalla parte della Piazza del Duomo. A capo della via dei Pantani, vi era

un portone od androne che immetteva nella Piazzetta dei Corpi Santi, ossia verso il coro od abside del Duomo. Da quest'androne si potevano vedere i Tirolesi austriaci che tiravano fucilate dall' alto della balaustrata, dappertutto ove scorgevano persone, sia nelle vie che nelle case. Non avendo nessuno di noi dei fucili, non era possibile offenderli in nessun modo a quella grande altezza che supera i tetti delle case a cinque piani che fiancheggiano il Duomo. Benchè vi fosse il pericolo di essere colti da una fucilata, nondimeno era tanta la curiosità di avere un'idea della guerra che uno dopo l'altro ci si cacciava avanti per avere la soddisfazione di veder fare le fucilate, cosa nuova per noi tutti.

Però ad un certo momento anche colà si sentì gridare « *viene la cavalleria.* » Vi sono subito di quelli che più risoluti entrano in un' osteria lì vicino, e trascinano fuori i tavoli della taverna, mettendoli in fila attraverso l' imboccatura della via dei Pantani, dal lato della Corsia dei Servi, (ora Corso Vittorio Emanuele) immaginandosi con questi di avere costrutto una barricata.

Anche noi diamo la mano al lavoro, eppoi in quindici o venti ci poniamo dietro i tavoli, in piedi, senz'armi, senza bastoni, armati unicamente delle nostre braccia, così fanciullescamente ed ingenuamente guerrieri, come se si trattasse di fare la guerra fra monelli di strada.

Non avevamo altro riparo che il piano della

tavola; al disopra del tavolo stavano i nostri petti scoperti, al di sotto penzolavano le nostre gambe esposte ad ogni offesa. Infine mi è sempre rimasta l'impressione che, tutt'altro che sembrare dei combattenti, non ci mancava che una servietta sul braccio per esser creduti dei camerieri di osteria che stavano aspettando gli avventori.

Però la cavalleria arrivò e passò lungo la Corsia dei Servi a gran galoppo come un lampo. Erano da 25 a 30 Usseri, i quali pure mostravano di fare una corsa di piacere e non altro, perchè non guardarono nè a destra nè a sinistra e tiraron via per il Corso. Ma giunti all'angolo della via San Paolo, alcune fucilate tirate da quattro o cinque giovanotti che stavano al balcone dell'Albergo di Roma come se si trattasse del Corso delle maschere, abbatterono due soldati. Ciò visto gli altri voltati i cavalli, se la diedero a sfrenata fuga per correre a rifugiarsi in Piazza de' Mercanti.

Io è vero non ho assistito a tutte le cinque giornate, ma da quanto ho veduto nella prima, devo confessare che la mia opinione si è, che se i Milanesi riuscirono a vincere, oltre che al coraggio, alla costanza, e alla fermezza da essi mostrate benchè quasi privi di armi, lo si deve più che altro al gran spavento che fino dal primo momento furono presi tutti i soldati austriaci, i quali si fecero un'idea enormemente maggiore dei mezzi di difesa di cui realmente non disponesse la popolazione di Milano.

di questi non vi era più nessuno. Allora per la via degli Amedei infilammo il Corso di S. Celso onde entrare in via Rugabella dal capo opposto. Colà trovammo che si facevano lè fucilate coi soldati barricati al Ponte di S. Celso. Tre o quattro cittadini facevan fuoco da alcune finestre delle case che fiancheggiano la Piazza di S. Eufemia.

Nel largo che si apre prima di giungere a quella Piazza esiste una colonna monumentale, il di cui piedestallo abbastanza ampio serviva di solido riparo contro i colpi dei soldati.

Di dietro a quel piedestallo stavano due giovani armati di fucile. Noi ci aggiungiamo ad essi, e lì uno dopo l'altro otteniamo che ci passino i loro fucili, per avere il gusto di fare anche noi qualche tiro, come se si trattasse di tirare al bersaglio. Si diceva che coloro che sparavano al di là del ponte, fossero degli allievi della scuola Militare di San Luca, molti dei quali erano figli di famiglie milanesi, e ciò ci indignava grandemente; ma più tardi si seppe che non erano già gli allievi, bensì soldati boemi o croati giunti dalla parte dei bastioni per presidiare il Collegio.

Poco dopo arrivò un terzo, con un fucile da caccia, e siccome i due primi proprietarî di fucili erano ben provvisti di munizioni, così, gli uni caricando, gli altri sparando si potè continuare quasi un'ora a far fuoco. Ma i nemici erano lontani più di duecento metri, e tiravano quasi al sicuro, perchè il ponte, discendendo molto dalla loro

parte, serviva loro di riparo, come se fosse una trincea.

Dopo poco più di un'ora pensammo di proseguire nel nostro cammino, ed entrammo in Via Rugabella ove come già dissi si trovava l'alloggio del disertore Ribossi. Egli aveva affittata una camera in casa di certi fratelli Vimercati, fervidi patriotti, e giovanotti arditi e robusti. Uno di essi fu poi ucciso nella quarta o quinta giornata. Non trovandosi essi in casa, ebbimo qualche difficoltà ad ottenere la chiave dell'uscio dalle donne di casa. Però conoscendoci come amici del Ribossi acconsentirono a consegnarcela, comprendendo l'uso che ne volevamo fare. Prendemmo sei aste, due per ciascuno, e quattro coltellacci, che ci fu facile di nascondere sotto i pastrani, dopo di che ci ponemmo subito in cammino per ritornare dal Poli, onde completare la montatura delle alabarde.

Uscimmo da Via Rugabella dalla parte di Porta Romana ove trovammo una ventina di persone che stavano costruendo una barricata più seria e più solida di quelle del mattino, ma era anche di una costruzione più difficile poichè quel Corso in allora era uno dei più larghi fra i così detti Corsi di Milano.

Noi però non ci trattenemmo, volendo affrettarci ad approntare le nostre armi. Rifacemmo Via Larga e Piazza Fontana, ove per recarci nella Piazzetta del Teatro Fiandro dovettimo forzatamente prendere la Via che sta di fronte al Palazzo di Giu-

stizia, il quale come già dissi era presidiato da un buon numero di soldati. Vi era un evidente pericolo che vedendoci muniti di bastone, pensassero a prenderci a fucilate, mentre passavamo loro davanti a meno di venti passi di distanza. Il portone del Palazzo era chiuso, ma parecchi soldati stavano in agguato alle finestre. Noi tenendoci lontani l' uno dall' altro, di un sei od otto passi, rasentando il muro opposto, senza troppo affrettarci, e procurando di tener nascoste le aste coi nostri corpi, potemmo passare senza essere attaccati, probabilmente perchè i soldati non avevano ancora ricevuto l' ordine di sparare sui cittadini che non mostrassero intenzione di fare atto di ostilità, e così potemmo raggiungere la Piazzetta, ove non ebbimo più a temere dei loro colpi.

Saliti nell'alloggio del Poli, che trovammo fortunatamente in casa, ci affrettammo a montare le alabarde, potendo completarne sei, e lasciatane una al Poli, che voleva vedere la sua famiglia in una via vicina, scendemmo subito in strada, attraversammo la Corsia de' Servi, prendendo la Via di S. Paolo, desiderando renderci conto di quello che succedeva dalla parte di casa nostra.

Nella Via di S. Paolo vidi sulla porta della casa dove risiedeva la Banca Tealdo Reymond, i miei antichi colleghi, impiegati in detta Banca, due dei quali erano i fratelli Ruga, che come già dissi erano amici del Conte Toffetti, quello che mi aveva sovvenzionate le ottanta swanzigher, e li

pregai di informare il Conte del modo con cui aveva impiegato una parte dei suoi denari. Però oltre alla confezione delle picche che mi erano costate una ventina di lire Austriache, col rimanente aveva provveduto alla fabbricazione di una discreta quantità di cotone fulminante, invenzione recentissima nel 48, per fabbricare il quale aveva speso circa sessanta lire, nella compera di acido nitrico, di acido solforico, e di un paio di chilogrammi di cotone in fiocchi, estremamente fino, venduto solo per uso degli apparecchi daguerrotipici, e quindi di un prezzo assai elevato. Chi mi aveva insegnato a fabbricarlo e mi aveva anche facilitato il mezzo di acquistare varî litri dei due acidi era stato il dottor Osio il quale era uno dei tre medici addetti al carcere penitenziario di Porta Nuova e quindi era un subordinato di mio padre. Questo dottor Osio era cugino del colonnello Osio che fu poi precettore del Principe di Napoli, ciò che mi procurò 30 anni dopo il vantaggio di offrire alla Casa Reale, alcuni dei miei opuscoli pubblicati negli anni scorsi.

Nella preparazione del fulmi-cotone mi accadde un caso che avrebbe potuto cagionarci un guaio tanto personale che politico. Aveva col mio fratello manipolato il cotone in casa del mio cugino Re, il quale viveva solo con sua madre, in un gran casone poco abitato nel vicolo del Fieno, località piuttosto remota. Colà avevamo il vantaggio di poter fare l'indispensabile ed abbondante lavatura del cotone,

coll'acqua di una pompa, in una gran corte, ove non passava quasi nessuno.

Lavato il cotone bisognava farlo asciugare, e mio cugino lo stese sopra un gran tavolo, in una sua sala riscaldata colla stufa, trovandoci ancora sulla fine di Gennaio. Forse ne collocò una piccola parte anche sulla stufa, calda sì, ma nella quale era stato spento il fuoco da più ore. Fatto si è che a due ore circa dopo mezzanotte il cotone forse troppo disseccato (e del resto di sua natura sempre soggetto ad accidenti inesplicabili, motivo principale percui venne sempre escluso da una pratica applicazione) prese fuoco tutto quanto, cagionando una forte detonazione, che fece andare in pezzi molti cristalli della finestra. Il caseggiato fu messo a rumore, tutti i vicini accorsero alle finestre, ma non essendo stato che un lampo e un tuono, istantaneo e senza fumo, non rimase traccia di nulla, e nessuno potè neppur sospettare da dove e da che provenisse quello scoppio, tanto più che il cortile essendo assai grande, le finestre e gli appartamenti che vi avevano vista erano numerosissimi. Anche la qualità dei locatari contribuì a che non si facesse chiasso, essendo tutte famiglie tranquille, e quasi sconosciute l'una all'altra. Dopo un giorno non se ne parlò più.

In seguito prendemmo altre precauzioni per il rimanente della preparazione, tanto che potei confezionare più di un chilogramma di cotone fulminante che però non ci servì a niente, nè prima nè dopo la rivoluzione, perchè l'impiego offriva molti

inconvenienti, e la prova si è che non venne mai adottato da nessuno esercito. Esso costituì soltanto la fonte da cui scaturì la dinamite, la pancrastite, e finalmente la polvere senza fumo, e tanti altri esplodenti dello stesso genere.

Ma ritorno al racconto del giro che avevamo intrapreso. Lasciando S. Paolo, prendemmo per il Monte Napoleone, ove vedemmo due soldati d'infanteria stesi morti in mezzo alla strada. Riunitici ad un gruppo di gente potemmo sapere che vi era già stato un breve combattimento con un drappello di soldati ch'erano passati di corsa, per raggiungere il palazzo del Genio Militare posto in Via Monte di Pietà. Giunti al Corso di Porta Nuova, ci fu detto che gli Austriaci avevano già occupati i Portoni omonimi, e che da là partivano delle fucilate. Non ci era dunque più possibile di recarci a casa nostra posta molto al di là di quei Portoni. Del resto non avevamo neppure l'intenzione di andarvi. Solo ci spronava la curiosità di sapere come andavano le faccende da quella parte.

In quel frattempo corse la voce che si distribuivano dei fucili in Via dei Bigli. Vi accorremmo noi pure con altri, ma incontrammo varie persone che se ne ritornavano disingannati, perchè o non era vera la distribuzione, od i fucili erano già esauriti. Pare infatti che fossero stati distribuiti otto o dieci fucili, ma dippiù non aveva potuto raccoglierne il Comitato che si era organizzato a tale scopo solo da due o tre ore.

Intanto il tempo che era bello il mattino, si era annuvolato e messo alla pioggia, il giorno già declinava, e le vie erano quasi deserte, molta gente essendosi ritirata in casa sua. Le botteghe erano tutte chiuse come pure molte porte. Le poche persone che passavano nella via avevano piuttosto l'aria di correre a rimpiattarsi per mettersi al sicuro, che di avere delle intenzioni bellicose. Insomma in quell'ora sull'imbrunire sembrava che la rivoluzione fosse assopita, o piuttosto che non vi fossero più nemici.

Solo in Piazza della Scala, ma dal lato dei portici di Ricordi rimaneva ancora un piccolo assembramento di gente, ove si raccontavano molti episodî della giornata, alcuni veri, altri esagerati, altri completamente falsi.

Noi già fradici dalla pioggia, e sentendo gli stimoli della fame, non avendo più mangiato dalle nove del mattino, benchè avessimo corso tutto il giorno, ci recammo a mangiare in un'Osteria denominata, mi pare, del Popolo e posta nella Piazzetta di S. Protaso. Al di là delle case che fiancheggiavano la piazzetta di fronte alla Chiesa, stava la Via di S. Margherita ove si tenevan rinchiuse circa duecento guardie di Polizia (denominate dai Milanesi Polizai e per corruzione *Pollin,* cioè tacchini) le quali avevano già fatto fuoco più volte nella giornata contro le case di faccia. Ma a quell'ora il fuoco era cessato, e tutta la via della Polizia se ne stava silenziosa.

L'Osteria del Popolo era piena di gente, e conseguentemente anche di un gran frastuono, perchè tutti in piedi o seduti discorrevano dei fatti dèl giorno, e come succede nelle folle, tutti i parlatori andavano elevando la voce per farsi udire al disopra del chiasso generale.

Ma già facevan capolino i millantatori che si vantavano di imprese tutt'affatto fantastiche.

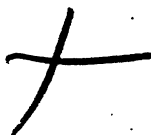
Trovato un posto libero, noi tre ci ponemmo a tavola e potemmo rifocillarci con una minestra e un pezzetto di carne, e questo previdente pasto, fu per noi in seguito una vera provvidenza, giacchè dovettimo rimanere poi quasi due giorni a digiuno. Non avendo l'abitudine di aver nè io nè mio fratello danaro in tasca all'infuori di pochi soldi, toccò a mio cugino Re a pagare lo scotto.

Nel mentre stavamo mangiando, entrò un uomo nell'Osteria con un fascio di proclami, che distribuì gratuitamente, a chiunque ne chiedeva. Era questo il primo proclama, o primo supplemento di giornale, fra gli innumerevoli supplementi, annunzi o proclami, che doveva poi leggere più o meno ansiosamente nei miei molti anni della mia lunga esistenza.

Il proclama era firmato dal Governatore O-Donnel ma non era certo lui che l'aveva fatto stampare, bensì il nucleo del semi-Governo rivoluzionario che si era organizzato dal mattino, l'anima del quale era il giovine Cernuschi; il solo fra tutti quelli che circondavano il podestà Casati, che spensieratamente temerario non si accontentasse di mezzi termini,

ma proclamasse apertamente e coraggiosamente la rivoluzione.

Il proclama annunciava che il Vice-Governatore acconsentiva a creare la guardia civica (acconsentiva, come il condannato a morte acconsente a farsi impiccare) e che perciò aveva dato l'ordine che disarmate le Guardie di polizia, ne venisse coi loro fucili armata la Guardia Civica. Per il che s'invitavano tutti quei cittadini che volessero far parte della Civica a presentarsi in Broletto ove sarebbero state distribuite le armi. Questo era il senso se non i precisi termini del bando.

A tale lettura molti fra gli avventori dell'Osteria, e noi con essi, si affrettarono ad accorrere al Palazzo Comunale, soprannominato il Broletto.

CAPO IV

—

Attacco e difesa del Broletto

Il Broletto che in oggi in parte sussistente e in parte demolito ha cessato di essere la sede del Municipio, era nel 48 un gran caseggiato nè bello nè brutto, ma vastissimo, che aveva una facciata in via Broletto ed un'altra in Via Giulini, misurando da una facciata all'altra ben cento metri, e racchiudendo tre cortili, dei quali uno vastissimo, che serviva in pari tempo da mercato dei grani, e di derrate farinacee, tanto che la corte era ordinariamente ingombra di mucchi di sacchi, che venivano poi la sera riposti in grandi magazzini situati ai lati della corte stessa.

Al primo e secondo piano vi era una sfilata di corridoi, di grandi sale e di camere destinate agli uffici dell'Amministrazione comunale, sotto quest'aspetto posto in condizione ben più comoda, che il nuovo Palazzo Municipale di Milano, o gli uffici Municipali di Roma, sparsi in tanti fabbricati diversi,

per giungere ai quali bisogna salire cinque o sei piani.

Entrati dalla parte della Via del Broletto e montati al primo piano, trovammo le sale già tutte piene di gente che stavano ansiosamente aspettando l'arrivo dei fucili; questi però non arrivavano mai, e nessuno poteva immaginare da dove potessero giungere. Intanto dappertutto gruppi di persone che raccontavano, che proponevano, che congetturavano, tutti gridando ad alta voce, mentre ben pochi eran quelli che loro dassero ascolto. Infine nessuno sapeva far prendere una risoluzione; si continuava ad aspettare, ed il tempo passava. Gli uni argomentavano che il Vice Governatore avendo formalmente promessa la consegna dei fucili, noi avevamo il diritto di averli; altri rispondevano che nè le Guardie di Polizia le avrebbero cedute, nè Radetscky avrebbe permesso che ci fossero consegnate. Alcuni, che si dicevano meglio informati, raccontavano che il Podestà Casati aveva mandato degli inviati al Maresciallo per informarlo di quanto era stato convenuto col Governatore, ma che Radetscky avesse risposto, che se ne infischiava completamente di quanto aveva accordato O-Donnel giacchè era prigioniero, e che invece invitava i Milanesi a deporre le armi, altrimenti avrebbe messa a ferro e a fuoco la città, disponendo di 200 cannoni.

Questi dubbi sulla veridicità o validità del proclama vicegovernativo, ci toglieva in pari tempo molte lusinghiere illusioni.

Alla prima lettura del Bando era scemata e quasi sparita ogni idea di combattimento. Giacchè era accordata la Guardia Civica, giacchè erano disarmate le Guardie di Polizia, ci sembrava di aver oramai ottenuto tutto quanto era stato da noi reclamato, compresa la Costituzione che era già stata promessa dall'Imperatore a tutti i suoi popoli. Quindi era già nata la convinzione che non vi sarebbero più ostilità. Ma ora udendo ripetersi da molti che il Maresciallo si era rifiutato a cedere e consegnarci i fucili e che anzi aveva fatto al Municipio terribili minaccie se non si piegava il capo, la faccenda era ben diversa e bisognava invece prepararsi ad una fiera difesa; ma in che modo, e con che? poichè d'armi non se ne avevano. Ecco i ragionamenti che si andavano facendo, e discutendo nei cento crocchi, e nelle numerose stanze tutte piene di gente.

Intanto da noi come da molti altri si andava percorrendo tutta l'infilata delle sale, ascoltando brevemente quanto si vociferava nei vari gruppi, cosicchè dalla facciata del Broletto, arrivammo fino agli ultimi appartamenti dal lato di Via Giulini, che costituivano l'alloggio personale del Delegato Bellati, e quindi anche della sua famiglia, moglie e figlie, che si erano rinchiuse tutte trepidanti in una camera appartata.

La carica di Delegato sotto gli Austriaci corrispondeva press'a poco a quella odierna di Prefetto. Ma siccome essa era sempre affidata ad un italiano,

così presso i veri Austriaci godeva di ben poca autorità, anzi era quasi sospetta; Radetsky poi da buon militare, si curava assai poco tanto del Delegato quanto del Direttore Generale di Polizia, come del Governatore, e quasi neppure del Vice-Re benchè fosse Zio dell'Imperatore. Egli non conosceva che i suoi soldati. Tutte le autorità civili erano per lui non solo inutili, ma anzi d'impaccio.

Erano scorse nell'incertezza almeno quattro ore, così era vicino alla mezzanotte quando ad un certo momento comincia a correr la voce che arrivavano delle truppe per attaccare il Broletto.

Varî cittadini fra i quali noi pure scendiamo nella corte da questa parte più nobile ed elegante, che non fosse la prima corte la quale benchè assai più ampia era però molto rozza, e spinti dalla curiosità usciamo dal portone di Via Giulini per assicurarci di quanto si vocifera.

Io e mio fratello ci spingiamo fino al principio di Via dei Cavenaghi che comunica colla Piazza del Castello. Ad un certo punto sentiamo il calpestio di una truppa in marcia, e dei colpi di martello e di scure. Sono i zappatori che demoliscono le barricate per far passo alla truppa. Naturalmente retrocediamo di corsa. Dalla parte di S. Maria Segreta si sentono pure delle fucilate, e dippiù due colpi di cannone. Di quei che erano usciti con noi, non si vedeva più nessuno, probabilmente erano rientrati nel Broletto, o forse avevan preso la Via di S. Tommaso, in fondo alla quale però, sembrava vi fossero

pure dei soldati. Solo due cittadini stavano accovacciati contro la porta del Broletto, la quale però era già stata chiusa. Io e mio fratello con questi due ci poniamo a bussare disperatamente al portone, ma questo non si apre. Allora io rammento che nella stessa via all'angolo dei Cavenaghi, sta di casa la famiglia Arpesani miei intimi amici. Corro alla loro porta e mi pongo a bussare con forza, chiamando clamorosamente Arpesani, e scongiurandoli ad aprirmi. Ma gli Arpesani stavano al terzo piano, e prima che si decidessero ad aprire ci voleva del tempo. E nessuno arriva e la porta non si apre; allora mi pongo a correre quà e là, in su e in giù, cercando uno scampo, od un buco per fuggire, come un sorcio preso in trappola non s' arresta un istante cozzando contro tutti i ferri della gabbia. Finalmente mio fratello ch'era rimasto innanzi al Portone, mi chiama perchè qualcuno si era deciso ad aprirci. Entriamo e lo confesso diedi un bel respiro; così fortunatamente siamo in salvo, in pari tempo ritroviamo nostro cugino, che avendoci perduto di vista ci cercava da un quarto d'ora.

Subito ci poniamo in molti a portar sacchi contro i grossi battenti del portone onde impedire che vengano sfondati. Ma i sacchi di cereali stanno nella prima corte, cioè a più di sessanta metri di distanza e sono pesanti; alcuni li portano fino a mezza via, ma poi stanchi li depongono; altri li riprendono, e li depongono al portone in modo che in un quarto d'ora si arriva ad accumulare contro le imposte un

centinaio di sacchi, che giungono a due o tre metri di altezza. In tal modo l'entrata diventa inespugnabile anche contro il cannone; ci si dice che anche il portone dal lato di via del Broletto, è già stato barricato allo stesso modo, quindi non resta più che a difenderci dall'alto se saremo attaccati.

In pari tempo molti altri hanno tolto il selciato delle corti e ne hanno montata una gran quantità al primo e secondo piano facendo un forte deposito di ciottoli ai piedi di tutte le finestre che guardano sulla via Giulini.

E tutto questo venne eseguito in brevissimo tempo. Non è già ch'io abbia pensato a calcolare quanti minuti od ore siano trascorse durante tale lavoro, ma pensando che eravamo pronti per la difesa quando in via Giulini giunsero i tedeschi, dei quali io stesso avevo udito i *passi spietati* in Via del Rovello, devo conchiudere o che noi fummo meravigliosamente attivi, o che gli Austriaci si trattennero a lungo nelle altre vie, prima di decidersi ad attaccare.

Checchè ne sia, tutto ad un tratto udiamo cominciare la fucilata non già con qualche raro colpo, ma fuochi di fila, scrosci di fuochi di plotone, e in pari tempo ecco che cade giù una pioggia di tegole, di sassi, da tutte le finestre e dai tetti, ma unicamente dal caseggiato del Broletto. Nelle case prospicienti, le finestre erano tutte chiuse, oscure, silenziose; nessuno dava segno di vita. E ciò si spiega perchè quelli che abitavano di fronte stavano nelle

proprie case e se avessero fatto atto di resistenza, avrebbero sacrificato o posto in pericolo i loro averi, e le loro famiglie; noi invece occupavamo un edifizio pubblico, nel contendere il quale ognuno non arrischiava che la propria pelle. Io e i miei compagni occupavamo due finestre dell'appartamento speciale della famiglia del Delegato Bellati, e fummo testimoni dello spavento patito dalla povera moglie, dalle figlie, ed altre donne che o per rifugio o per comune conforto si erano ricoverate presso la Signora Bellati.

Mentre da noi e da altri si buttavano i grossi ciottoli sulla truppa, dalle finestre entravano a cinque o sei alla volta le palle di fucile che andavano a conficcarsi nel soffitto, e probabilmente avranno anche perforato il pavimento del secondo piano.

Altre palle invece battendo nel muro rimbalzavano contro le pareti delle camere, senza però che nessuno rimanesse ferito, almeno per quanto abbia potuto sapere nella confusione della battaglia. Invero noi non eravamo granchè esposti, perchè si potevano gettare i sassi, senza affacciarsi alla finestra. Io però due o tre volte non potei trattenermi dal metter fuori il capo, per rendermi conto di quello che succedeva nella via. Questa era completamente buia, poichè in quella sera i lampisti non avevano pensato ad accendere i lampioni a gas, ed il cielo era nuvoloso e nero, ma alla luce delle fucilate che rischiaravano come il lampo, potei scorgere

tutta la strada piena di soldati che si addossavano alle case di faccia e continuavano ad avanzare verso S. Maria Segreta, tutti rannicchiati su se stessi e curvati come vecchierelle, camminando quasi carponi, sparando il loro fucile a casaccio, dove andava andava, senza levar il capo, evidentemente spaventati dalla grandine di sassi che lor pioveva addosso [1].

Dopo un buon quarto d'ora di questa battaglia alla cieca tanto da una parte che dall'altra, i soldati sia per loro impulso, sia per ordine ricevuto se ne andarono senza aver nulla ottenuto, e la via rimase vuota e libera di nemici.

Al primo momento si credette di menar vanto per l'ottenuta vittoria, ma poco dopo udimmo colpi di fucile e di cannone nelle altre vie, e fummo avvertiti che si stava attaccando il Palazzo dall'altra facciata, cioè dalla parte della Via del Broletto.

Allora in gran parte pensammo di accorrere da

---

1. Non è possibile fare in oggi il racconto di tali combattimenti a sassate senza che il mio pensiero, come quello dei lettori, non trascorra involontariamente al ricordo dei luttuosi avvenimenti occorsi in Milano nell'improvvisa sommossa del 9 Maggio 98.

Anche in quei giorni i tumultuanti gettarono dall'alto dei tetti tegole e sassi sulla truppa italiana che li circondava, credendo essi di ottenere quel medesimo risultato che avevano raggiunto i loro nonni o padri combattendo gli Austriaci nel 48.

Ma i soldati italiani mostrarono invece non solo di non temer per nulla tali proiettili, ma di più li presero quasi a scherno.

Questa diversità d'impressione provenne da che il soldato italiano sapeva di compiere un dovere patriottico difendendo senza livore le proprietà di una parte della popolazione milanese contro una turba di dissennati ignari di quello che si facevano, mentre il soldato austriaco sapendo di essere inviso a tutta la cittadinanza milanese risentì da quel genere di guerra a lui ignoto, un'impressione di spavento che lo demoralizzò completamente.

quel lato, ma il viaggio nella lunga sfilata delle sale, corridoi, e camere era interminabile, ostacolato principalmente dai numerosi crocchi di persone, che noncuranti della battaglia che si stava combattendo, ingombravano inutilmente gli appartamenti.

Del resto dappertutto vi era sempre lo stesso schiamazzo rimarcato fino dall'arrivo in Broletto.

Anzi era lo stesso baccano che mi aveva tanto impressionato il mattino al Palazzo del Governatore ove tutti gridavano e nessuno dava ascolto. Solamente che al mattino aveva anch'io unita la mia voce alle grida degli altri al punto di diventarne afono, ma al Broletto benchè avessi riacquistato la voce, compresi quanto fosse stolto il voler emettere un consiglio in mezzo a tanta babilonia.

Dippiù mirai con disprezzo e quasi con pietà tutta questa gente che schiamazzava come i polli in una stia, mentre il pollajuolo sta ghermendoli uno a uno per tirar loro il collo. Udiva qualcuno fra quelli che gridavano più forte « ma Radetscky non ha il diritto » e un altro « sicuro, ora siamo qui legalmente, abbiamo il decreto del Governatore » un terzo strepitava furiosamente esclamando che bisognava spedire un emissario al Maresciallo per protestare contro la violenza esercitata dai suoi soldati. Faceva pietà l'udire questa gente che parlava di diritto e di proteste mentre tuonava il cannone e crepitava la fucilata.

Infine dopo molti giri e rigiri riuscimmo a portarci verso il lato del palazzo che corrispondeva

colla Via del Broletto non però colle camere che avevano le finestre prospicienti alla via, ma con quelle che guardavano nel cortile.

Là trovammo gente più composta, là vi erano dei Pompieri che mantenevano un certo ordine ed impedivano l'accesso ad una gran sala che ci fu detto essere quella del Consiglio, nella quale infatti si trovavano radunati il Delegato Bellati, vari Assessori del Municipio, dei Consiglieri Provinciali e Comunali, il Segretario Municipale Silva, ed altri personaggi ragguardevoli; non però il Podestà Casati il quale unitamente agli uomini più arditi dell'insurrezione o costituenti il nocciolo del Comitato insurrezionale improvvisato, invece di rientrare nella sede municipale si era ricoverato per un caso provvidenziale in Casa Vidiserti in Via del Monte Napoleone. Questa sosta forzata fu la fortuna loro, e forse anche quella della rivoluzione di Milano, perchè altrimenti se fossero ritornati in Broletto come era la loro intenzione, sarebbero essi pure rimasti prigionieri con tutti noi, cosicchè la rivoluzione sarebbe rimasta senza Capi, e senza Comitato direttivo. A dire il vero il Casati invece di essere il Capo del Comitato, ne fu piuttosto il manichino, e può dirsi che si trovava catturato nè più nè meno del Vice Governatore, giacchè Cernuschi e gli altri non lo lasciarono mai partire. Pover'uomo, egli non aveva mai avuto l'intenzione di mettersi precisamente alla testa di un' insurrezione, e quindi egli avrebbe voluto stare nei limiti della legalità, ben sapendo

ch'egli prima di tutti gli altri sarebbe stato chiamato a render conto del suo operato, se la rivoluzione fosse stata soffocata nel sangue. Radetscky di certo teneva pronta per lui la forca o la fucilazione. Perciò Radetscky inviando le sue truppe ad attaccare il Broletto, aveva specialmente di mira di aver in mano il Comitato e il Podestà; quando invece seppe che il colpo era fallito andò su tutte le furie.

Ma ritorno al mio racconto in Broletto. Giunti che fummo in questi appartamenti, rimarcammo che almeno colà vi aveva un po' più di ordine. Udimmo raccontare che il Delegato Bellati aveva inviato già due volte dei pompieri a Radetscky per fargli delle proposte di accordo, ed ottenere una sospensione di ostilità. Ma nessun pompiere non era più ritornato, sia che i soldati non li avessero lasciati passare, sia che Radetscky li avesse ritenuti prigionieri, e fors'anche fossero rimasti uccisi, perchè nella notte, nella rabbia del combattimento con soldati fremebondi, quasi tutti ignari della lingua italiana, non era certo facile farsi riconoscere come parlamentari.

Nella gran sala del Consiglio stavano dunque riuniti venti o venticinque personaggi insigniti di cariche municipali e governative, che si guardavano in faccia l'un l'altro senza sapere nè che dire, nè che fare, non avendo i mezzi di prendere alcuna disposizione, nè per la resa, nè per la difesa.

Intanto si continuava ad udire la fucilata ed anche qualche colpo di cannone, ma non molto da vicino.

Le camere attinenti al salone sono piuttosto pic-

cole ed ingombre di mobili, sedie od altro, quindi sono stipate dalle molte persone che vi affluiscono premurose di saper qualche cosa che possa rassicurarle.

Intanto corre la voce come se fosse un ordine, di nascondere o sbarazarsi delle armi, chi ne fosse in possesso, onde non farsi trovare armati dagli Austriaci.

A vero dire ben pochi son quelli che ne abbiano, si vedon solo qualche vecchia sciabola, delle pistole, uno o due fucili da caccia, i di cui possessori vanno a nasconderle in un oscuro ripostiglio che sembra sia una latrina. Anch'io e i miei soci vi gettiamo le nostre alabarde, che per miracolo non avevamo smarrite, malgrado il correre su e giù per tante scale e tante camere, e portar sacchi e lanciare sassi che facevamo da ben due ore. Gettatele nel mucchio dell'altra ferraglia ritorniamo nella saletta.

Tutt'ad un tratto si ode un terribile colpo di cannone che sembra sparato nella camera vicina. Tutta la casa ne traballa, i lumi si spengono, i vetri delle finestre cadono spezzati, e rimaniamo tutti nelle tenebre. Due o tre altri colpi succedono al primo, arriva gente che ci grida che i battenti del gran portone sono stati fracassati e rovesciati i sacchi che li rinforzavano, che anzi minaccia di cadere anche il palazzo; si seppe dipoi che gli artiglieri avevano potuto collocare un cannone in una bottega di faccia al portone, ciocchè permise loro di batterne in breccia i battenti senza esser molestati dalle tegole e dai sassi gettati dalle finestre e dai tetti, e per dippiù i loro projettili oltre ad aprire una breccia nel portone, avevano anche sfracellata una

gran colonna di pietra che stava quasi di fronte al portone e che serviva di sostegno ad una gran parte del piano superiore, e quindi anche alle camere ove ci trovavamo, con grave pericolo di rovina. Poco dopo si sente un fracasso di un'altra specie, gente che grida rabbiosamente in più lingue, altri che urlano di dolore; dei colpi come di baionetta, di sciabola, di scure, nei muri, nelle porte. Qualcuno entra dentro la nostra camera tutto affannato e sconvolto e con voce semi soffocata dall'ansia ci grida « son quà i tedeschi che scannano tutti quelli che trovano. » – Istintivamente qualcuno chiude gli usci della nostra camera; precauzione puerile. Malgrado la confusione, malgrado il correre quà e là, malgrado che non ci cercassimo punto, io, mio fratello e mio cugino, ci troviamo sempre insieme, e tutti e tre tastando troviamo delle sedie e ci poniamo a sedere; pochi altri fanno altrettanto, altri invece pensano a rifuggirsi nel salone consigliare, o chi sa forse avranno preso per le altre camere; fatto si è che rimaniamo solo otto o dieci seduti, sopra i scanni, come già fecero i senatori romani in Campidoglio al sopraggiungere dei Galli di Brenno. Solamente che i Padri Coscritti avevano le barbe bianche e lunghe per farsele tirare dai barbari, a noi i Croati non potevano tirare che dei baffetti, o tirarci il collo.

Non pretendo far credere che ridessimo come matti in quel frangente, ma infine nessuno fece mostra di spavento, nessuno cercò di nascondersi sotto i tavoli, che del resto non c'erano.

La nostra camera è al buio, ma un po' di luce

ci arriva dalla sala consigliare, dove era stato riacceso un lume, tanto che possiamo guardarci in faccia l'un l'altro, leggendo reciprocamente sui nostri volti l'incertezza della nostra sorte.

Noi udiamo avvicinarsi il fracasso delle sciabole, delle baionette che si urtano l'un l'altra; le bestemmie in tedesco, in boemo, le grida in italiano, risuonano nel corridoio vicino, un uscio a destra si apre con grande impeto ed entrano come un turbine sei o sette boemi o ungheresi che fossero, con faccie feroci da demoni, cogli occhi stralunati, coi fucili, colle bajonette inastate che appuntano al petto, a noi sette od otto sempre gravemente seduti, gridando bestemmiando « *Hunden taliana*, *porca taliana* » facendo in pari tempo atto d'infilzarci. A quel momento però entra un ufficiale tedesco seguito da un soldato che porta un lanternino e si getta davanti ai soldati gridando imperiosamente, « *ruhig*, *ruhig nicht toten*, » cioè tranquilli, calmi, non uccidete, « *ich befehle* (comando io) » e fa appoggiare i soldati dal lato opposto della camera, poi entra nella sala grande. Intanto entrano ancora cinque, sei, sette ufficiali, tenenti, capitani, colonnelli e tanto ingombrano, la sala, le porte, le camere che non vediamo più nulla, e non sappiamo più cosa succeda nell'altra sala. Sentiamo gridare, minacciare; eppoi un andirivieni di ufficiali, di sergenti di soldati, come se si fosse in piazza, od in un accampamento.

CAPO V

—

La traduzione in Castello

Passa una buona mezz'ora, poi un ufficiale che parla discretamente italiano, ci dice di muoverci e ci fa passare da varie camere fino a che arriviamo in un gran stanzone ove ci troviamo con altri quaranta o cinquanta cittadini che se ne stanno chi seduti sopra alcune panche, chi in piedi, chi coricati per terra, cosa che facciamo noi pure. Davanti, di dietro, a tutte le porte stanno delle sentinelle e soldati, che ci minacciano, ci ingiuriano fino a che qualche ufficiale loro ingiunge di tacere.

Passa un'altra ora, mentre dal continuo trambusto sia della corte che dei piani superiori, comprendiamo che si sta dando la caccia agli altri rivoltosi. A un certo momento mi avvicino ad una finestra che guarda nella prima corte e la vedo piena zeppa di soldati d'ogni arma, di cariaggi, di cannoni. Intanto è incessante il correr su e giù attra-

verso le sale di ufficiali d'ogni grado, di discorsi e diverbi fra di loro sempre in tedesco ben inteso.

Finalmente si sente dare degli ordini, i soldati si mettono in movimento, ci prendono per le braccia e ci ordinano a due per due, e così in fila si scendono le scale e si arriva nel gran cortile. Là ci accoppiano ad un'altra lunga fila di prigionieri, e ci mettiamo in moto, ogni prigioniero avendo al suo fianco un soldato che lo custodisce o lo guida col calcio del fucile e colla bajonetta.

Percorriamo tutto in lungo il Palazzo del Broletto, fino alla terza corte, ove dal portone usciamo nella Via Giulini; da quella passiamo nei Cavenaghi e in Via S. Vincenzino. Tutte le vie sono al buio, tutte le finestre sono chiuse colle persiane, tutto è silenzio, e non si ode che il *truq-truq truq-truq* dei tacchi dei soldati che battono in misura sul selciato. A un certo punto, sull'angolo del Rovello, si vede un lume attraverso le persiane del primo piano. Subito partono due o tre colpi di fucile, che avranno forse colpito quelli che stavano spiando attraverso le stecche. Subito il lume sparisce, ma noi non ne conosciamo le conseguenze, perchè dobbiamo procedere solleciti.

Ben presto giunti a capo alla strada S. Vicenzino ci si para una scena fantastica, uno spettacolo sorprendente principalmente per gente che come noi, non aveva ancora mai veduto un accampamento militare. Da trenta a quaranta enormi falò ardono ed illuminano l'ampio sterrato che si stende innanzi

al Castello. Sono i fuochi di bivacco di sei o sette Reggimenti che stanno accampati su tutto quell'ampio piazzale, ma principalmente addensati allo sbocco delle tante vie che metton capo a quella Piazza. Essa è per tal modo rischiarata da una luce rossastra che projettandosi sull'immenso cerchio delle case, ci fa credere al primo momento che tutta Milano sia incendiata.

Ma non ci è concessa alcuna sosta, e dobbiamo affrettatamente attraversare tutto lo sterrato passando nel mezzo delle truppe accampate. Quà vediamo interi battaglioni sotto le armi; là squadroni di Usseri a cavallo pronti per la carica; più avanti quattro o cinque batterie d'artiglieria coi cannoni pronti a far fuoco.

Il suolo immollato dalla pioggia della sera, è tutto convertito in un pantano, dallo scalpicciare di tanti soldati e di tanti cavalli. Guardo avanti e indietro e vedo che la nostra fila di prigionieri è lunga assai, assai, come pure altrettanto lunga è la fila dei soldati che ci scortano sui due lati. Più tardi seppi che eravamo all'incirca trecento. E dopo le cinque giornate seppi inoltre che fra la turba dei prigionieri trascinati in Castello si trovava anche il mio fratello maggiore Cesare il quale benchè fosse impiegato governativo e avesse moglie e figli, nondimeno si era fatto egli pure un dovere di accorrere in Broletto per far parte della Guardia Civica.

Veramente se gli Austriaci avessero fatto prigionieri tutti i cittadini che si affollavano nelle ampie

sale e nei lunghi corridoi del Broletto, avrebbero dovuto condurre in Castello non già trecento soli, ma un migliaio di rivoltosi. Bisogna dunque credere che un settecento circa più lesti, più accorti di quelli catturati, abbiano saputo svignarsela a tempo, o dai tetti, o nelle cantine, o nelle case vicine per la Via Giulini. Strattagemmi che a nessuno di noi tre passarono per il capo.

Giungendo alla Porta del Castello, innanzi alla quale stavano varî pezzi d'artiglieria in batteria in difesa di una lunetta costruitavi da pochi giorni in previdenza di un attacco, dopo esser passati fra mezzo ad una turba di soldati di fanteria, di cavalleria ed altre armi, che ci ingiuriavano rabbiosamente ognuno nel loro gergo, facendo cenno di impiccarci, di sventrarci, di fucilarci, incontrammo un gruppo di ufficiali tedeschi fra i quali, parecchi Generali che ci interloquirono superbamente e ironicamente « Ah i signorini vogliono fare la rivoluzione; eh! lo vedremo; vedremo chi sarà l'ultimo a ridere » ed altre frasi che non udii più perchè si doveva camminare quasi di corsa, e si doveva badare più che altro a vedere dove si mettevano i piedi, in mezzo ad una fanghiglia che in certi buchi arrivava a mezza gamba.

Appena penetrati nel primo cortile, grande come una piazza, illuminato solo da poche lampade quà e là e da qualche fuoco di bivacco, lo trovammo pieno esso pure di soldati, non in rango, ma fuori di fila, gran parte dei quali facevano l'atto di voler

lanciarsi sopra di noi per sbranarci, e vedemmo con soddisfazione la fila dei soldati che ci scortavano difenderci dalle offese di quei diavoli scatenati, non solo terribili per i loro atti, ma anche per quelle loro faccie orribili quasi di bestie feroci, dallo sguardo injettato di sangue e da quei maledetti baffi lunghi, insevati, ed acuti come aghi da materassaio che davano loro la somiglianza di gatti infuriati. Misti gli uni agli altri, ungheresi, boemi, croati, moravi, tirolesi, tedeschi, ognuno nel loro linguaggio, o nell'aborto di italiano milanese, imparato nella loro dimora in Lombardia, inveivano a destra e a sinistra contro di noi con improperî rabbiosi « *porca taliana mi tagliar testa; cavar budella a ti, tartaifel, swein, balos, carogne, aufgalgen* » e facevano i gesti di strapparci gli occhi, di cavarci le intestina colle mani, di romperci la testa.

Noi si tirò avanti lesti, non avendo nè volontà nè tempo di ascoltare tanti graziosi complimenti e così belle litanie, finchè si arrivò in un angolo a sinistra della gran corte, si entrò in una porticina, poi in un cortile più piccolo di un fabbricato interno chiamato la Rocchetta, si infilò una scaletta nella quale si capiva a stento in due, e finalmente riuscimmo in un androne, basso, lungo, oscuro, un vero antro da galera. Era brutto assai quel locale, ma almeno ci sentivamo al sicuro dalle rabbiose minaccie di quelle orde di selvaggi inferociti e quindi per quanto di brutto aspetto pure ci riuscì gradito.

Se qualifico così duramente quei poveri soldati

si è perchè desidero dare un' idea dell' effetto che ci fecero allora. In oggi a sangue freddo comprendo che dal loro punto di vista non avevano tutt'affatto torto di essere tanto inferociti contro di noi. Prima di tutto come soldati essi erano stati da otto o dieci anni di disciplina militare, plasmati nella convinzione che l'Imperatore d'Austria aveva solo il diritto di comandare e fare e disfare a suo beneplacito, e tutti i suoi sudditi non avevano che l'obbligo di ubbidire ciecamente; poi essendo tutti soldati del nord consideravano l'Italia come un paese conquistato, e gli Italiani come degli schiavi sottomessi, e poichè volevano ribellarsi erano degni senz'altro di fucilazione e di forca. Inoltre parecchi di essi erano stati colpiti da sassi o da tegole, sapevano anche che parecchi dei loro compagni erano stati uccisi, e poichè non era ancora per essi una vera guerra, avranno qualificato tali offese e tali uccisioni come un tradimento, un massacro da vendicarsi.

Si comprende che in seguito a queste loro convinzioni, secondo l'indole della natura umana, essi avevano bene un po' di ragione d'essere arrabbiati come cani.

Interroghino un po' la loro storia gli Italiani, e ricordino quello che fu fatto dai nostri soldati, in Catalogna nel 1813 e 14 e quello che fecero agli abissini che tentarono sollevarsi contro le nostre armi prima di Abba-Carima; ma più che i nostri ricordi si rammentino le crudeltà esercitate dai

Francesi in Algeria, dagl'Inglesi nell'India, dagli Spagnoli a Cuba, e così via da tutte le nazioni più incivilite, e finiranno a concludere che tutti gli uomini fatti soldati ed armati sono buonissimi fino a che si dà loro da mangiare e da bevere a volontà, ma se si minacciano, se si offendono, se si uccide qualcuno dei loro compagni di qualunque razza essi siano, diventano più feroci dei lupi e si credono in diritto di commettere le più spietate crudeltà.

I Croati a Milano lasciarono un terribile ricordo, come se fossero tanti demoni dell'inferno. Trent'anni dopo molti Lombardi andarono a lavorare nelle costruzioni delle ferrovie del loro paese, e trovarono quella gente ospitaliera, pacifica, pietosa più assai dei francesi e degli americani; e fra quegli abitanti ve n'erano forse dei vecchi che avevano in loro gioventù inchiodati i bimbi milanesi sugli alberi della strada di circonvallazione.

I responsabili di questi delirii sanguinosi, non sono tanto gli individui che li commettono nel loro cieco furore, quanto coloro che, trovandosi al potere, spingono le popolazioni alla rivolta, o scatenano contro quelli che difendono la loro libertà e i loro diritti le falangi di armati, che non son più uomini, ma semplici macchine animate nelle quali venne spento il lume della ragione e soppresso il libero esame. [1])

---

(1) Quando scrissi queste linee, non si erano ancora verificati i tristi casi dell'8 Maggio di Milano. Nessuna delle mie parole può applicarsi come un rimprovero, nè alle autorità che furono forzate

L'androne nel quale fummo più che rinchiusi accatastati, era lungo credo un 15 metri, e largo sei all'incirca; poi si ristringeva in forma di un breve corridoio, in un lato del quale vi era una larga porta chiusa da un cancello oltre al quale si vedeva una specie di ripostiglio per indumenti od arnesi militari, ed anche di alcuni fucili probabilmente di scarto.

Passato il corridoio si apriva ancora un largo spazio identico all'androne, poi un'altra cameretta.

Questi tre locali costituirono il nostro alloggio per i quattro giorni e le quattro notti in cui durò il combattimento fra la popolazione milanese e gli Austriaci. Oltre a noi prigionieri che si diceva fossimo circa duecento, erano stati chiusi con noi, da trenta a trentacinque Croati armati, i quali occupavano la testata dell'androne verso la porta d'uscita.

Perchè poi fosse necessaria tale guardia così numerosa per sorvegliare dei carcerati spogli d'ogni arme, chiusi a catenaccio in una prigione che si trovava essa stessa rinchiusa nella Rocchetta, la quale era posta nel centro del Castello, guardato da 17 o 18 mila soldati, non si potè mai comprendere da nessuno di noi.

Pochi minuti dopo essere arrivati nella nostra spe-

---

di ricorrere alla truppa per salvare le proprietà della cittadinanza milanese che l'implorava, nè ai soldati italiani che diedero prova di una mirabile pazienza, di molta abnegazione, e di una commovente mitezza d'animo. - E non adoprarono le armi che spinti dalla necessità della difesa.

lonca, giunse una specie di Commissione composta di quattro o cinque ufficiali di grado superiore con sergenti muniti di lanternini, ed accompagnati dal Commissario di Polizia De Betta, individuo ben noto ai Milanesi, e ad essi inviso quasi altrettanto che il Bolza di detestata memoria. Siccome il Bolza era rimasto bloccato nel locale della Polizia a Santa Margherita, così il De Betta lo suppliva in quelle funzioni che erano di sua competenza, cioè quelle di rappresentante della Direzione di Polizia in faccia alle Autorità Militari.

Siccome atteso l'esiguo spazio disponibile, eravamo come già dissi serrati gli uni sugli altri, così il gruppo degli inquisitori potè a stento aprirsi uno spazio vuoto, in mezzo al quale venne installato un tavolino su cui si pose un registro destinato ad inscrivervi i nostri nomi.

Prima di tutto il De Betta, incaricò due o tre ufficiali di perquisire ognuno di noi, onde assicurarsi che nessuno avesse armi nascoste, o qualche cosa di sospetto. Quindi fattici mettere per quanto era possibile in rango, gli incaricati ci perquisirono uno ad uno mettendoci le mani in tutte le tasche, ed esaminando quello che vi rinvenivano. A parecchi furono tolte tutte le carte scritte o stampate che avevano in dosso, ma a nessuno furono toccati i denari. Ad un tale che poi nessuno seppe dire chi si fosse, venne trovata in tasca una piccola pistola. Il De Betta al quale venne portata l'arma disse « per questi il conto è bello e regolato » e fattolo

i capelli in testa dallo spavento, pensando che se facendomi gli spogli me le trovavano in dosso, probabilmente mi avrebbero fucilato, come credemmo fosse stato fatto per quello della pistola. Ma come trovavasi quel pacco nella mia tasca, mentre non mi ricordava di avercelo mai messo, essendo anzi ben certo che in Broletto mi ero sbarazzato di tutto ciò che potesse essere sospetto? D'altronde come mai palpandomi dappertutto il Capitano frugandomi non me l'aveva sequestrato? Mah! mistero che non ho mai potuto spiegarmi.

Ritornando al desiderio di coricarci, ci fu presto dimostrato che tale operazione era materialmente impossibile ad effettuarsi. Se avevamo appena sufficiente spazio per tenerci in piedi, come mai potevamo trovar il posto per porci lungo distesi? La necessità nondimeno rende industriosi, ed ecco come sciogliemmo il problema. Cominciando alcuni a coricarsi, gli altri appoggiarono testa e spalle sul corpo dei già coricati, e così a poco a poco formammo una specie d'impiantito tutto di corpi umani, sovrapposti gli uni agli altri. Non eravamo più esseri umani, bensì piuttosto delle pecore, che appunto negli ovili si accatastano le une sulle altre.

Il guaio grande si era che il pavimento non era nè di legno, nè levigato, ma solo selciato con quei ciottoli coi quali sono selciate tutte le strade ed i cortili di Milano; perciò le parti del corpo che poggiavano sul suolo si trovavano in breve indo-

lenzite, e le carni ammaccate. In conseguenza ora l'uno, ora l'altro sentiva la necessità di mutar posizione, ciò che produceva forzatamente un tramestio di dieci o dodici dormienti che erano obbligati dal canto loro a mutar d'appoggio o di guanciale costituito dalle parti più molli dei compagni.

Ma fra i bisogni naturali non vi sono soltanto quelli di mangiare, bevere e dormire, ma ve ne è anche un altro più fastidioso ed impellente, quello cioè di dover espellere una parte del nutrimento che è rifiutato dalle intestina. Questa brutta necessità costituisce uno dei più gravi inconvenienti a cui si trovano esposti tutti coloro che son costretti a vivere loro malgrado in un recinto chiuso, inconveniente tanto maggiore quanto più grande è il numero dei reclusi.

Ora in quel covo vi era è vero nello spessore del muro a fianco ad una piccola finestra un foro destinato a servire di cesso, ma questo era insufficiente al soddisfacimento delle necessità di tanti individui, per cui ne successe che parecchi fra i detenuti o perchè spinti dall'urgenza, o per quella stupida apatia che sorge negli animi avviliti dalla disgrazia, cominciarono a soddisfare ai loro bisogni lungo le pareti della seconda camera, la quale in tal modo diventò ben presto una ributtante dimora per coloro che non potevano trovar posto altrove.

Si troverà questo laido episodio assai poco interessante anzi piuttosto ripugnante, ma non si deve dimenticare, che si è appunto nelle grandi cata-

strofi che si vedono dileguare le artificiali delicatezze del vivere sociale, e farsi sfacciatamente palesi le tristi realtà della natura umana. Certo, fra le varie miserie della prigionia, questa forzata dimora nella sporcizia fu per noi una delle più dure sofferenze.

Quando ultimate le formalità più sopra descritte potemmo finalmente accucciarci, dovevano essere all' incirca le tre e mezza del mattino, cosicchè ben presto cominciò a far giorno; ma affranti dalla stanchezza continuammo quasi tutti a dormire fino a giorno inoltrato.

CAPO VI

—

Prima giornata di prigionia - Risveglio della fame

Ho dimenticato di accennare che il nostro antro era rischiarato solo da due finestrelle assai piccole che nondimeno ci permettevano di veder qualche cosa di quello che succedeva al di fuori. Una delle finestrelle però corrispondeva al compartimento occupato dai Croati i quali per un giorno o due non ci permisero di avvicinarli. Anzi il sergente che si trovava essere il solo Comandante del piccolo distaccamento e quindi era la sola nostra Autorità imperatoria, masticando un po' d'italiano, ci fece intendere che non ci era permesso di guardar fuori della nostra unica finestrella, (forse aveva paura che complottassimo delle intelligenze colla guarnigione del Castello), salvo che per soddisfare a quell' ufficio al quale ho velatamente alluso poco fa [1]).

(1) **Stava scrivendo queste linee quando seppi dai Giornali che una gran parte degli arrestati pella sommossa del Maggio di Milano**

Però la curiosità instintiva che ci spingeva a renderci conto di quello che succedeva al di fuori, faceva sì che malgrado il divieto, ora l' uno ora l'altro si avvicinava al finestrino, gettando un colpo d'occhio nel cortile. Questa proibizione più rigida nella prima giornata, diventò poi nei giorni susseguenti meno rigorosa, tanto che finì ad essere completamente dimenticata, e si stette si può dire di guardia sempre un gruppo di cinque o sei che comunicavano poi quello che vedevano a tutti gli altri. Così si può dire che per quattro giorni, tutta la nostra attenzione venne assorbita da quello che succedeva nel piccolo cortile interno della Rocchetta.

Intanto verso le nove del mattino del secondo giorno ci trovavamo bene o male riposati, ma coll'avanzarsi della mattinata cominciò a farsi sentire in molti il bisogno di mettersi qualche cosa sotto i denti. Per parte mia non me ne preoccupava molto perchè il mio stomaco non fu mai molto soggetto alla fame, e potei più tardi in altre circostanze rimanere a digiuno più di ventiquattr'ore senza sentirmi incomodato, ma mio fratello minore, mio cugino e molti altri giovanotti cominciarono

---

erano stati chiusi nella Rocchetta del Castello, e probabilmente in questo stesso androne che è soggetto del mio racconto.

Quasi quasi ambirei di essermi trovato nel numero di quei carcerati per poter soddisfare il mio desiderio di rivedere quel locale che non ho più riveduto dal 48 in poi, per esser rimasto cinquant'anni assente da Milano, salvo alcune rarissime dimore di poche settimane; però durante quelle dimore una volta o due, vigendo il Governo italiano e dimorandovi i nostri soldati, tentai di entrare in Castello, ma non me ne fu permessa l'entrata.

ad essere irritati dallo stimolo dell'appetito. Tanto più che moltissimi non avevano avuto campo, come avevamo fatto noi tre, di desinare la sera del giorno precedente prima di esser fatti prigionieri. Quindi forse una metà dei catturati erano digiuni di trenta o quarant'ore. L'inquietudine sotto questo rapporto si fece più viva quando dopo aver udito aprirsi il catenaccio della porta, vedemmo entrare due soldati con una capace marmitta, nella quale stava il rancio dei Croati, dai quali essendo stata lestamente vuotata, i due soldati si ritirarono colla marmitta, rinchiudendo la porta, senza dar segno in alcun modo che qualcuno pensasse a darci da mangiare. E si ha un bel dire; anche in mezzo alle emozioni della battaglia, della prigionia, o delle minaccie di morte, il ventre non permette che siano violati o dimenticati i suoi diritti.

Molti mormoravano lagnandosi ch'era una barbarie mostruosa far morire la gente di fame. Ma a che lamentarsi? tanto non vi era nessuno che li udisse, e i loro lagni non avevano più valore dei flebili gridi che emettono i piccoli sorci quando si trovano presi in trappola.

Nondimeno siccome l'appetito aguzza il talento, così alcuni immaginarono di cavare quattro o cinque soldi ed offrirli ai soldati facendo cenno che vendessero loro del pane.

È facile comprendere che la vista di pochi soldi ad un povero soldato, il quale per tutta paga riceveva un carantano al giorno, (incirca cinque cen-

tesimi) doveva sembrare una fortuna; perciò un Croato accettò subito la proposta e si affrettò a dare quasi una metà della sua nera pagnotta contro una somma così abbagliante.

Sedotti dall'esempio, tosto, tanto da parte dei Croati che da quella dei carcerati si iniziava una serie di contrattazioni che servì a procurare a quasi tutti noi un tozzo di pane.

Ma se il primo soldato si era mostrato generoso nel misurare la sua merce, ben presto visto che l'offerta dei venditori era di molto inferiore alle domande dei consumatori, i prezzi andarono elevandosi in ragione geometrica, o piuttosto ciò che vale lo stesso il pezzo di pagnotta venne ridotto ai minimi termini, tantochè per un pezzo di pane non più grande di un panino viennese, vennero pretesi otto o dieci soldi.

Come si può pensare, nel miscuglio d'ogni classe di cittadini dei quali si componeva la flotta dei rinchiusi vi erano dei ricchi e dei poveri. Alcuni non avevano in tasca che uno o due soldi, o carantani, altri avevano uno o due parpajole, o due o tre mute, ma i Conti Greppi, Belgiojoso, ed altri titolati o banchieri, avevano le tasche piene di swanzigher, di scudi, ed anche di marenghi. I biglietti di banca in quei tempi erano quasi sconosciuti anche ai più ricchi, e se anche quei signori ne avessero avuti, i Croati non li avrebbero ritenuti buoni ad altro se non che ad accendere le loro pipe.

Nella comune disgrazia, il cuore degli uomini

si fa più tenero e generoso, perciò i più ricchi pensarono a comperare il pane non solo per essi, ma anche per tutti quelli che non avevano i mezzi per provvederselo.

Ma che pane era quello! Sembrava terra mista a carbone, tanto era nero, tanto era ruvido. Tale era il pane di munizione che il Governo Austriaco forniva in quei tempi alle sue truppe; se un Reggimento di 2000 uomini costa in oggi allo Stato per solo pane 700 lire all'incirca al giorno, prima del 48 al Governo Austriaco non costava più di 250 lire.

Malgrado il pane che vendutoci dai soldati fosse veramente ripugnante, tuttavia venne mangiato con avidità da tutti quelli che si sentivano stridere le budella.

Dal canto mio non poteva esserne molto schivo, perchè avendo avuti molti rapporti coi soldati, mi era compiaciuto più volte da ragazzo di mangiarne come se fosse delle chicche.

Ma anche in oggi benchè il pane che il nostro Governo fornisce ai soldati ed ai carcerati sia molto migliore di quello che fornivano in allora gli Austriaci, pure se è appetitoso appena uscito dal forno, quando poi siano scorse otto o nove ore comincia a fermentare, diventa acido, e si sgretola come sabbia. Si pensi ora, cosa doveva essere il pane Austriaco quando era raffermo.

In ogni modo per il primo giorno si era riescito a metter qualche cosa sotto i denti, e si poteva per il momento non aver timore di morir di fame.

Ma un guaio ben peggiore e impreveduto scaturì da quella apparente fortuna. I Croati trovandosi ricchi pensarono ad approfittare subito del denaro guadagnato, ed a rifocillarsi dal canto loro. Durante la giornata i soldati non erano rimasti sempre chiusi in prigione come noi, ma ora l'uno ora l'altro esciva per varie loro faccende. Il sergente bussava ed uno di fuori tirava il catenaccio e lo rimetteva. Così parecchi uomini del distaccamento furono inviati a procurarsi non già del vino, che è troppo debole per il soldato dei paesi settentrionali, ma del Branntwein, o meglio Schnapp, come dicono i Tedeschi, ossia della branda, come dicono nell'Alta Italia. E tanta ne comperarono e tanta ne bevettero che in meno di un' ora erano quasi tutti ubriachi come dei vecchi Polacchi, o degli Svizzeri come dicono i Francesi.

Ma come è noto, se l'ubbriachezza di vino in molti individui porta a delle manifestazioni di tenerezza, quella dei liquori forti sveglia nei bevitori un istinto di litigio, di provocazione, li spinge ad atti di ferocia anche contro amici e persone care.

Si pensi dunque cosa poteva succedere in quest'orda di masnadieri che già ci odiavano rabbiosamente, e ci consideravano (non a torto) come nemici.

Quattro o cinque dei più accesi ed anche meno fermi sulle loro gambe, si levarono dalle loro panche, tenendo sempre il loro fucile, e vennero a frammischiarsi fra di noi bestemmiando chi sa

quali improperie nel loro linguaggio che del resto non comprendevamo affatto, e che noi avressimo sempre preso per imprecazioni, anche se avessero recitata l'Ave-Maria; ma se non comprendevamo i loro insulti intendevamo troppo bene i loro gesti, fatti colle mani e coi fucili, che mostravano il desiderio di fucilarci o di scannarci.

Non potendo lusingarci di calmarli con discorsi, instintivamente ad imitazione dei cani battuti, pensammo di coricarci tutti sul terreno, e fare il morto, strattagemma che ammansa persino i tori furiosi. Questa manovra infatti sembrò calmare quegli uomini più che abbrutiti poichè dopo aver inciampato quà e là traballando e mugolando finirono ad andarsene a sdraiarsi sulle loro panche. Gli altri compagni loro intanto, non sappiamo per qual ragione, ma probabilmente per questione di denaro, si erano messi a litigare furiosamente fra di loro al punto che cominciammo a temere che stessero per prendersi a fucilate; ciocchè non avrebbe fatto per nulla l'affar nostro, trovandoci chiusi in un androne a volta, in modo che le palle di fucile rimbalzando fra la volta e le pareti avrebbero effettuato più giri che non ne faccia una biglia sul bigliardo.

Vi saranno probabilmente dei lettori i quali giudicheranno che abbiamo mostrata troppa paura e viltà lasciandoci malmenare a quel modo. Ma cari lettori, è facile far pompa di dignità e di eroismo quando si è assisi al suo tavolo, e mostrar coraggio

quando si ha almeno un' arma in mano. Ma quando si è disarmati e ci si trova nelle mani di manigoldi armati, pochi è vero con noi, ma che avevano migliaia di camerati fuori dell' uscio, da sottrarsi ai quali vi era impossibilità evidente ed assoluta, non era possibile mostrare un dignitoso coraggio. Nemmeno in condizioni simili i tre Moschettieri di A. Dumas avrebbero osato mostrare la loro intrepidità. Omero non ha avuto riguardo di raccontare che gli eroi Greci, Diomede, gli Ajaci, ed Ulisse benchè armati di spada, di lancia e di lorica fuggivano davanti ad Ettore quando questi mostrava di picchiar troppo forte, (bell' affare aveva Marte che lo sosteneva); ed Ettore stesso non ebbe vergogna di prender le gambe in spalla e fuggirsene come un lepre, o come un ladro davanti al Pelide Achille, facendo tre volte il giro attorno a Troja mentre la bella Elena e le donne Trojane dall' alto delle Porte Scee, gli gridavano « scappa Ettore, scappa, che quel boja lì ha giurato di cavarti le budella »; dicevano ciò in greco od in frigio, ma fa lo stesso.

Est modus in rebus, ed anche il coraggio bisogna riservarlo per la buona occasione, e non sprecarlo inutilmente.

Coi secondini bisogna aver pazienza, credetemi, quando vi succederà di cader nelle loro mani (chi sa, i casi della vita son tanti) il miglior sistema che vi possa dare è di abbassare la testa, lasciar dire e fare la pecora. Io parlo per esperienza perchè mi han carcerato i Piemontesi nel 44, poi gli Austriaci,

i Francesi, i Napoletani, gli Inglesi e finalmente i Barbareschi. Non era solo, ma in buona compagnia, eppure nessuno ha mai tentato far resistenza, perciò in oggi posso ancora cantar vittoria, e far l'eroe.

Fortunatamente il sergente dei Croati benchè fosse alticcio anche lui, riescì ad interporre la sua autorità ed a calmare quei dementi, che già poco intelligenti per natura ora per effetto della sbornia erano peggio che bestie. Quest'episodio poco divertente, contribuì per altro a farci passar più presto la prima giornata della nostra prigionìa, od almeno a servire d'intermezzo, perchè d'altra parte non ci mancavano altre distrazioni. Ma il ritorno allo stato di tranquillità dei soldati ci fu alquanto di conforto, come ai passeggeri di un piroscafo ritorna l'appetito, quando dopo una forte burrasca, il mare ritorna in calma, e lo stomaco cessa di fare degli inutili conati.

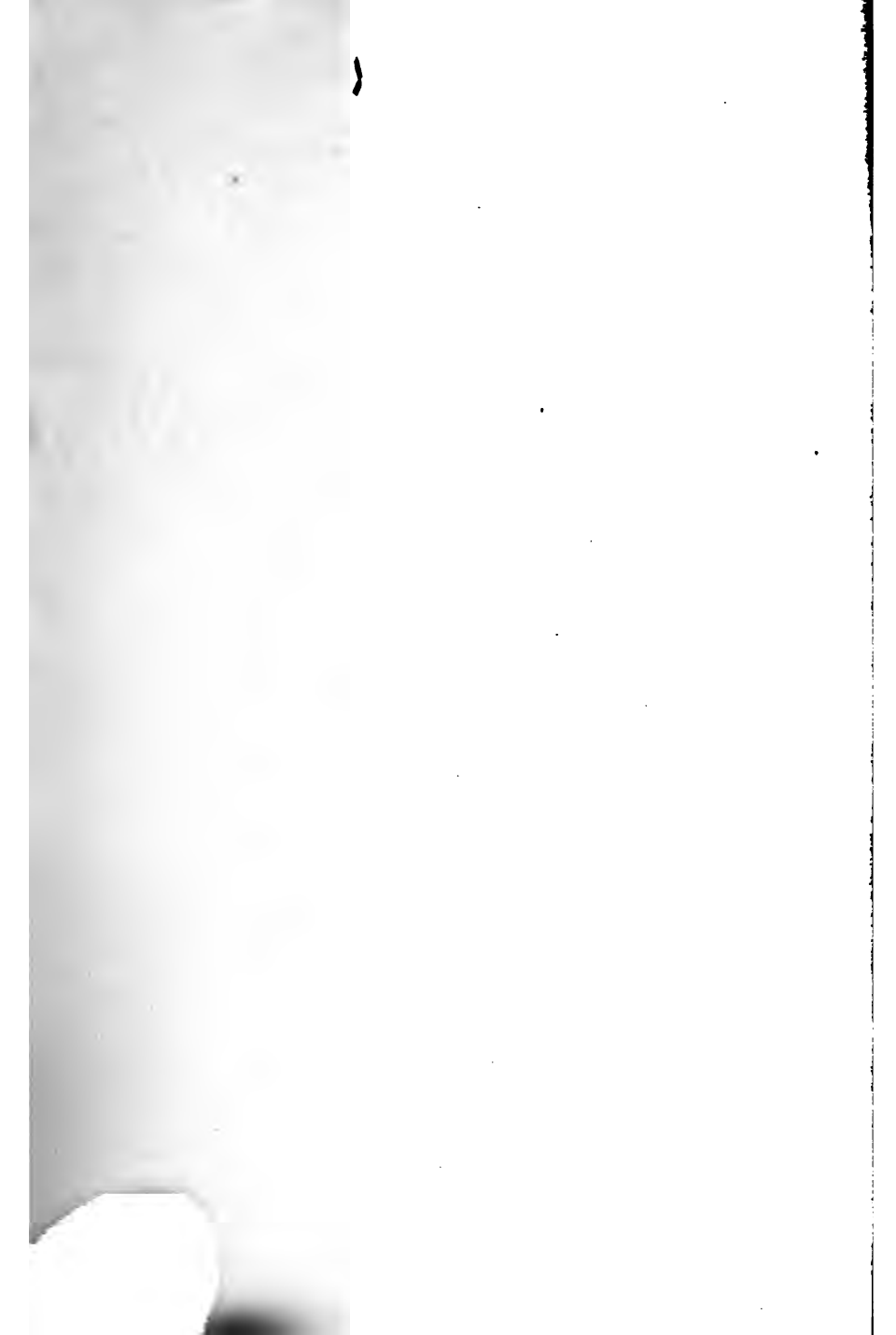
Malgrado la proibizione di avvicinarci al finestrino, qualche cosa tuttavia si riesciva di tanto in tanto a sbirciare al di fuori. Dal finestrino per altro non si scorgeva che il piccolo cortile interno della Rocchetta, che a quanto mi pare di ricordarmi (non avendolo più visto da ormai cinquant'anni) non deve misurare in lungo e in largo più di venti a ventidue metri. L'entrata della gran Corte doveva essere interdetta alla truppa, poichè vi si vedevano solamente di tanto in tanto delle ordinanze affaccendate ad accomodare i bagagli dei loro ufficiali. Al pian terreno si aprivano dei portoni che immet-

tevano in locali ad uso magazzini e rimesse. Di tanto in tanto udivamo un rumore di ruotanti sui ciottoli del cortile. Erano carrozze o furgoni che entravano carichi di bauli e di masserizie, parte delle quali venivano scaricate nei magazzini. Era evidente che quei bagagli dovevano appartenere agli Ufficiali ed alle loro famiglie che per mettersi in salvo dai cittadini erano venuti a ricoverarsi in Castello. Conchiudevamo dunque fra noi che l'insurrezione tutt'altro che essere soffocata, si manteneva invece ancora viva.

Eravamo confermati in tale credenza anche dal frastuono dei colpi di cannone che udivamo tuonare di tanto in tanto, e siccome il fragore del colpo ci mostrava che il pezzo doveva trovarsi a noi assai vicino, così argomentavamo che si doveva cannoneggiare la città dall'alto dei due torrioni del Castello.

Questo fatto impressionava e spaventava molti di quelli e si può dire quasi tutti, che avevano in città sia le loro famiglie, sia parenti od amici, e già molti s'immaginavano che le loro case cadessero diroccate colla strage dei loro cari. Alcuni manifestavano il loro terrore emettendo delle esclamazioni o dei gemiti ad ogni scoppio d'artiglieria. « Ah mia moglie! ah i miei figli! E la mia casa dunque che è proprio di faccia al Castello! » E quel terrore era ben giusto, nobile e degno d'encomio perchè non proveniva da un sentimento di paura personale, e da viltà d'animo, bensì da un pericolo evidente che pendeva sul capo di persone amate e collegate da intimi affetti.

Una cosa però concorse ad attutire questo senso di spavento sulla sorte degli abitanti di Milano, e si è che in pari tempo si udivano altri scoppi, altri rumori, che lasciavano dubitare che non provenissero dallo sparo dell'artiglieria; poichè infatti si sentivano sbattere degli usci, delle porte, che echeggiando nelle volte dei vasti cameroni dei piani al disopra delle nostre teste scuotevano tutto il fabbricato e tuonavano assolutamente come colpi di cannone. Così si può dire che noi abbiamo passati quattro giorni sempre discutendo ad ogni detonazione se fosse un colpo di cannone od uno sbattere di porta. Solo di tanto in tanto in condizioni speciali potevamo asserire col consenso di tutti che il tal colpo, doveva assolutamente attribuirsi all'artiglieria.

Ritornata la sera e la notte subentrò la calma ed il silenzio nel Castello, silenzio però interrotto dalle lontane voci dei soldati che si cercavano, o dal rumore di alcuni carriaggi che entravano od uscivano. A noi condannati all'oscurità rotta solo da un lontano barlume dell'unica candela dei soldati di guardia non rimase altra risorsa che di sdraiarsi tutti l'un sull'altro come la notte precedente, ciò che del resto molti per noia avevano fatto quasi tutta la giornata. Non avendo nè sedie, nè panche, nè tavoli, nè libri, nè un'occupazione qualsiasi non potevamo far altro che sederci sul pavimento, o starcene sdraiati come fanno le vacche nelle stalle.

CAPO VII

Secondo giorno di prigionia
Alcune notizie fornitesi da un soldato italiano

All'indomani mattina verso le cinque incominciammo a sentire di nuovo a tirare il cannone, o chi sa forse a sbattere le porte. Però fummo più persuasi che fosse realmente il cannone, sia per certi caratteri speciali al fragore della cannonata, sia perchè il pezzo a cui si dava fuoco si trovasse a noi più vicino.

Non voglio affermare che la continuazione della battaglia riuscisse d'aggradimento a tutti. Gli uni speravano che i Milanesi riuscissero ad ottenere delle concessioni convenienti, o delle condizioni di pace; altri facevano voti che cessasse il combattimento nella lusinga di esser posti in libertà, questi altri invece ammiravano la resistenza e il coraggio dei loro compatriotti e cominciavano a sperare che potessero ottenere la vittoria. Ciò che è certo si è che in tutti vi era un'ansia affannosa di sapere cosa succedesse in Milano, e si palesava una certa ammirazione

vedendo che, qualsifosse l'esito, i Milanesi mostravano di esser capaci di tener testa ai Tedeschi, che con tal nome solo erano in allora in Italia conosciuti gli Austriaci.

Verso le nove del mattino, il plotone dei Croati ricevette il suo rancio, cioè un mezzo pane ed un gamellone di brodo con dei pezzi di carne.

Poco dopo non vedendo apportare nulla per il nostro vitto, alcuni di noi si avvicinarono ai soldati per contrattare, come alla vigilia, l'acquisto di un pezzo di pane. Ma il sergente fece intendere che era stato severamente proibito ai suoi soldati di venderne. Sia che egli avesse fatto rapporto ai suoi superiori di quello che era successo il giorno prima, e perciò si volesse evitare che potessero di nuovo ubbriacarsi, sia che come è prescritto dalla disciplina non si volesse permettere che il soldato vendesse il pane che deve servire al suo sostentamento, fatto si è che restammo delusi nella nostra speranza di crearci una risorsa col pane dei soldati.

Questo disinganno ci spaventò più che mai.

Dissi già che il sergente, benchè Croato di nazionalità, pure sapeva parlare tedesco. Fra noi ve ne erano molti che avevano studiato per obbligo, e per varî anni la lingua tedesca nelle scuole; ma un po' perchè i maestri, tutti tedeschi, non si davano nessun fastidio d'insegnarcela, un po' perchè tutti gli Italiani avevano in avversione e quasi a disprezzo la lingua dei loro oppressori, un po' perchè nelle scuole si facevano solo delle brevi traduzioni

dei testi, (ma non ci si obbligava mai a dire una frase in tedesco), fatto si è che malgrado i più belli attestati scolastici rilasciati, non si trovava uno su cento scolari che sapesse dire quattro parole di seguito in tedesco.

Perciò fra tutti i duecento reclusi (circa) nobili o popolani, ricchi o poveri, colti o no, se ne trovò uno solo che fosse capace di discorrere col sergente, anzi per dippiù, siccome aveva vissuto qualche tempo in Croazia, sapeva anche farsi intendere dai soldati nel loro idioma.

Egli pertanto venne di fatto considerato nostro interprete e costituì il tratto d'unione fra i nostri custodi e noi carcerati.

Avendo questo tale (del quale ho sempre ignorato il nome, perchè in allora non mi interessava affatto saperlo), cominciato a rivolgere alcune domande in tedesco al sergente fino dal primo giorno, al secondo lo trovò più proclive a scambiare seco lui qualche parola, e a dar risposta alle sue domande. Così per prima cosa lo questionò se si pensava o no a darci da mangiare, al che il sergente rispose, di aver udito che vi si stava provvedendo.

Difatti poco dopo entrò un ufficiale accompagnato da due soldati che portavano due mucchi di pagnotte, ben inteso di pane di munizione, ossia nero come la terra grassa, e dopo averle fatte tagliare a piccoli pezzi, fece la distribuzione ad ogni carcerato di un pezzo non più grosso di un panino d'un soldo.

Era proprio quel tanto che ci voleva per non lasciarci morir di fame. Molti mormoravano e avrebbero voluto lagnarsi, ma nessuno mostrò di volerli ascoltare.

A dir vero, in giustizia, era anche molto che ci avessero concesso quel tozzo, poichè gli Austriaci cominciavano a difettare di viveri essi stessi, e quindi era già un atto di generosità il sottrarne un tanto alla riserva per della gente che era già forse da essi condannata alla fucilazione.

Il nostro interprete potè anche sapere dal sergente che il combattimento perdurava con grande accanimento da ambe le parti, e su molti punti della città, e che i soldati cominciavano ad esserne anche molto stanchi, e fastidiati, e in conseguenza assai inferociti contro gli abitanti.

Durante tutto il secondo giorno continuammo a veder entrare nel cortile della Rocchetta dei carri carichi di valigie e bauli, e coi carri anche delle carrozze piene di arnesi ed indumenti. Che poi le carrozze fossero di assoluta proprietà degli Ufficiali, o fossero state sottratte ai cittadini, non era possibile a noi di saperlo.

Verso il vespro di quel giorno, vedemmo entrare nel nostro camerone un soldato vestito di una divisa assai diversa da quella dei Croati, i quali in allora avevano un' uniforme tutta color marrone oscuro, mentre l'infanteria del resto dell'Impero aveva l'uniforme bianca con pantaloni color celeste. Era questi un caporale del reggimento *Baumgarthen* e

quindi un Italiano, giacchè le reclute lombardo-venete erano incorporate in sette reggimenti italiani che però portavano tutti il nome dei loro proprietari tedeschi; ogni reggimento avendo in Austria per antica usanza un proprietario onorario. Di questi sette reggimenti, tre soli dimoravano nel Lombardo-Veneto gli altri stanziavano negli altri stati dell'Impero, cioè in Ungheria, in Boemia, nell'Arciducato d'Austria, o altrove.

In alcune città del Lombardo-Veneto stanziava peraltro il deposito o quarto battaglione di tutti i reggimenti italiani. Tanto dalle mostreggiature che dalla fisonomia dei soldati, tutti i Lombardi sapevano a prima vista distinguere, fra i molti soldati austriaci che giravano in Milano sia in truppa che isolati, quelli che erano compatriotti, e quelli che erano stranieri.

Il caporale entrato nel nostro carcere, sembra fosse incaricato di venire a ritirare alcuni arnesi, dal ripostiglio al quale ho accennato più avanti.

Per recarsi fino al ripostiglio doveva forzatamente attraversare tutta la folla dei prigionieri, i quali per altro si fecero premura di aprirgli il passaggio. Nel passare accanto a questi e a quelli dapprima si mostrò taciturno, fino a che seppe di trovarsi sotto l'occhio dei Croati, ma inoltratosi nell'androne, e pressato dalle molte domande che tutti gli rivolgevano, lasciava sfuggire a destra ed a sinistra, senza aver l'aria di discorrere, delle mezze parole a bassa voce che rincuorarono gli uni, ter-

rorizzarono gli altri « I Milanesi si avanzano - continuano a combattere. - Il cannone ha distrutto molte case. - Milano è a ferro e a fuoco - I soldati sono spaventati, e non vogliono più combattere. - Noi italiani siamo sorvegliati. »

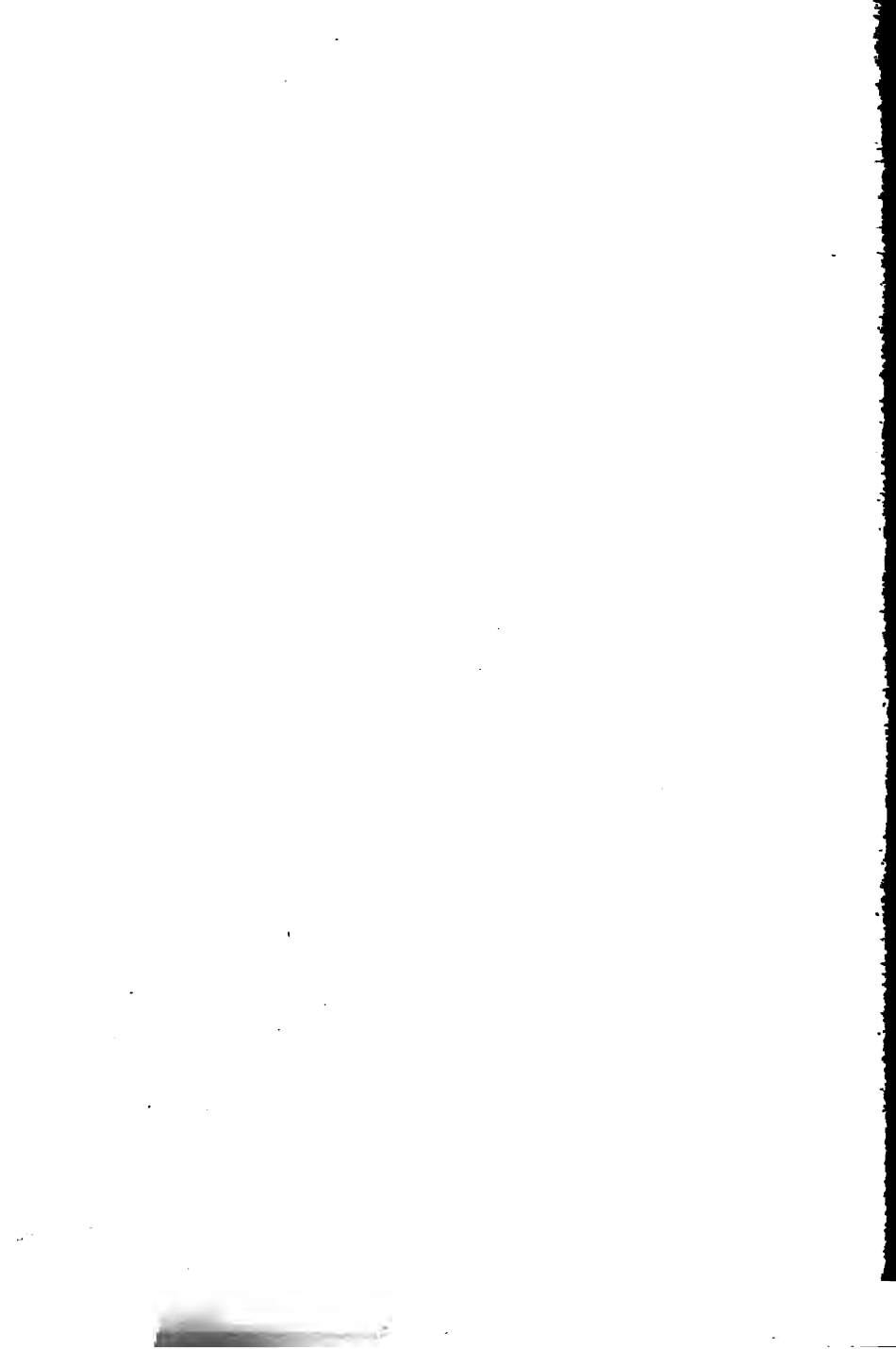
Infine egli giunse al magazzino di cui aveva la chiave aprì il cancello di legno, vi entrò, vi rimase due o tre minuti e ne riuscì quasi subito, rinchiudendo il cancello, e se ne andò dicendoci a rivederci.

Cosa mai fosse venuto a prendere non potrei dirlo, certo una cosa ben piccola, perchè non gli vidi nulla in mano; forse una chiave, forse una pipa. Fatto si è che mi sembrò fosse venuto con un pretesto qualunque piuttosto per vederci che per ricuperare qualche effetto. Fors'anche fu un ufficiale italiano che lo inviò per informarsi chi fossimo, o che cosa fosse stato di noi, ma però in maniera da non compromettere nè lui nè il suo soldato.

In ogni modo quelle mezze notizie avute da un nostro compatriotta, ci impressionarono enormemente, e ci allargarono il cuore. Non ci aveva annunziata nè la salvezza, nè la libertà, nè la vittoria, però sapevamo oramai che i nostri concittadini non erano ancora vinti, che dimostravano coraggio, che incutevano timore al nemico, e sentivamo svegliarsi in noi dei sentimenti di un patriottismo glorioso, pei quali fino a quel dì, se non eran rimasti muti i nostri animi, di certo ci erano apparsi solo qualche istante come una visione lontana e fantastica, per nulla realizzabile. Quelle incomplete informazioni

apportateci da un nostro connazionale contribuirono grandemente a rilevare il morale di tutti noi, dapprima depresso ed avvilito, e ci diede lena per aspettare pazientemente l'esito della lotta.

Fattosi notte subentrò il silenzio dappertutto, e noi ci ricoricammo sul suolo, addossati l'un sull'altro, come un gregge di pecore.

Quella notte ci riescì più fastidiosa e lunga della precedente, sia perchè le carni erano macciullate dal duro giaciglio, sia perchè il prolungato ozio ed assopimento ci rendeva ribelli al sonno.

CAPO VIII

—

Terza giornata di prigionia - Minaccia di fucilazione

Al primo albeggiare del giorno 21 ricominciammo ad udire le cannonate, ma questa volta più da lontano, il che ci fece credere che gli Austriaci avessero portata la loro artiglieria più nell'interno della città. Invece da quanto sapemmo dopo, dovevano essere i colpi dei cannoni che erano stati posti sui bastioni di Porta Tosa o Porta Ticinese, vale a dire ai punti diametralmente opposti al Castello.

Era questo il terzo giorno della nostra prigionia in Castello, ed il quarto dell'insurrezione di Milano. Erano dunque quattro giorni che i Milanesi sostenevano il combattimento. La nostra esaltazione ed ammirazione diventava sempre maggiore, ma non si esternava ben inteso, nè in evviva, nè in discorsi ad alta voce. Era un ragionare, un far supposizioni a bassa voce fra piccoli gruppi di persone che già si conoscevano, o che avevan fatto conoscenza a

poco a poco, da quando si erano trovate rinchiuse insieme in prigione.

Devo far rimarcare che anche nello stesso carcere, erasi ben determinata la diversità di rango sociale.

La cameretta di fondo erasi trasformata nel cenacolo speciale dei titolati. Il Greppi, il D'Adda, i due Porro e gli altri personaggi più distinti per titolo o per patrimonio, vi si tenevano quasi unicamente in consorzio fra di loro.

Tale separazione non proveniva precisamente da un sentimento di orgoglio o di disdegno per gli altri, ma derivava forzatamente dal fascino che naturalmente esercitavano le antiche e amichevoli relazioni che già da tempo sussistevano fra di loro, e quindi il bisogno di parlar fra essi delle loro famiglie, dei loro timori, piu serî che quelli dei popolani, giacchè essi avevano proprietà e palazzi che forse andavan distrutti, mentre la massa dei prigionieri plebei aveva probabilmente molto meno da perdere.

Due o tre volte andai io pure a curiosare nel ritiro aristocratico, a causa che vi conosceva il De Herra il quale era intimo amico di mio fratello maggiore, e quindi anche mio, ma i loro discorsi non potevano molto interessarmi, poichè per quello che era il nostro supremo interesse dell'ora, essi non ne sapevano un ette più di tutti gli altri, ed ignoravano come ogni altro plebeo, sia ciò che succedeva, sia quale ne sarebbe la fine.

Verso le nove del mattino ci venne fatta una distribuzione di pane, nè più abbondante, nè di

qualità migliore di quello del giorno avanti, ma buono o cattivo tutti inghiottirono il loro tozzo, col riflesso che almeno tal quale era, serviva a sostentarci. Non tutti si sentivano rodere dalla fame nella stessa misura. In alcuni il digiuno genera indebolimento nell'irritabilità dello stomaco. Io per esempio sentiva più languidezza che appetito, ed ingoiava quel pane quasi forzandomi.

Fu questo il giorno che riescì per noi più gravido di emozioni.

Verso le dieci del mattino, che indico così a press'a poco poichè le ore trascorrevano senza che alcuno avesse in mente di rendersene conto, dal nostro finestrino vedemmo svegliarsi una grande agitazione nel cortile sottostante. Oltre ai due o tre carri comuni che stanziavano vuoti fin dal giorno precedente nella corte, entrano anche due furgoni vuoti coi cavalli al trotto accompagnati da una frotta di soldati. Questi con manifesta sollecitudine si pongono ad estrarre bauli, fagotti e casse dai magazzini, e a caricarli sui carri e sui furgoni. Altri tiran fuori due o tre carrozze dalle rimesse e le riempiono di coperte, mantelli, e valigie. Nei soldati si scorge un'evidente inquietudine, un'ansia di far presto.

Non potendo chiedere a nessuno la spiegazione di quei preparativi dobbiamo accontentarci di fare fra di noi delle supposizioni. È evidente per noi che si sta preparando l'evacuazione del Castello. Ma non sarà tutto l'esercito, forse solo qualche distac-

camento, che sarà inviato in qualche spedizione speciale. Ma allora perchè tanta premura, tanta ansia?

Poco dopo ci sembra che scoppiano più frequenti i colpi di cannone, ci pare anzi di udire anche lo scroscio dei fuochi di fila. Vediamo correre quà e là nel cortile molti soldati che la nostra immaginazione ci fa credere abbiano l'aria di spaventati, di fuggenti. E già cominciamo a farci l'illusione che i Milanesi stiano attaccando il Castello, stiano dando l'assalto alle mura; siamo tutti in agitazione, in orgasmo, siamo tutt'occhi, tutt'orecchi, ci guardiamo l'un l'altro con un'aria di meraviglia, di reciproca interrogazione. Che più? gli stessi Croati che ci custodiscono, si allarmano essi pure, essi pure comprendono che succede qualche cosa di straordinario, ad essi pure nasce il sospetto che gli Italiani stiano per impadronirsi del Castello, ed il sergente che stà in confabulazione col nostro interprete gli manifesta non solo il suo timore, ma per dippiù gli si raccomanda, ed invoca la nostra protezione nel caso che i nostri concittadini invadessero la Rocchetta e volessero vendicarsi su di essi per averci tenuti prigionieri.

Giacchè era enorme la paura dalla quale fino dal primo giorno erano invasi tutti i soldati austriaci impressionati dalle crudeltà ch'essi erano convinti fossero state commesse dai Milanesi a loro danno. È questa una credenza che gli ufficiali avevano avuto la malignità di propalare nelle file dei loro soldati, onde spronarli alla guerra e per distorli

sia dal disertare, sia dal rendersi prigionieri agli abitanti.

Queste menzogne inculcate perfidamente nell'animo dei soldati furono causa che essi dal canto loro trascendessero ad atti di crudeltà verso i cittadini, forse unicamente per vendicarsi delle crudeltà, delle quali supponevano fossero rimasti vittime i loro commilitoni, o fossero minacciati essi stessi.

Ed ecco come i nostri Croati nel timore di trovarsi esposti agli strazj dei cittadini, stavano già per impetrare la nostra protezione.

Però sembra che il trambusto fosse suscitato da un falso allarme, o da qualche ordine mal compreso poichè ben presto vedemmo ristabilirsi la calma nel sottostante cortile.

Gli attendenti ultimato ed approntato il carico dei furgoni poco dopo se ne andarono, staccando anche i cavalli, per ricondurli nelle loro stalle, e così anche il pànico dei nostri Croati si dileguò. Nondimeno sopravvissero fra essi e noi dei rapporti meno tesi, e più amichevoli, tanto che se fosse stato possibile d'intenderci, saremmo entrati quasi in dimestichezza.

Ma le illusioni di vittoria e la speranza di liberazione che ci avevano colmato l'animo di gioia, ben presto si dileguarono dinanzi ad una triste realtà ben più terribile per noi.

Ecco che verso mezzodì vediamo entrare ancora il De Betta accompagnato da alcuni ufficiali e soldati di Polizia. Egli borbotta alcune frasi, delle quali nessuno comprende bene il senso tanto sono

sibilline, ma che si estrinsecano nel comando di metterci in rango due a due. I soldati di Polizia che sono muniti di manette, ci legano per coppie, cioè ammanettano la mano destra dell'uno colla mano sinistra dell'altro. Il De Herra mi propone di appaiarmi seco lui per un certo sentimento di fraterna amicizia più pronunziata per me che per altri, (ricordo che non avremmo mai dimenticato nè l'uno nè l'altro, se il povero amico non fosse poi morto assai giovane, ma già Assessore Municipale nel 65). Mio fratello è ammanettato col cugino Re. Qualcuno dichiara di aver udito che il De Betta, dicesse di aver avuto l'ordine da Sua Ecc. il Maresciallo Radetscky di farci tutti fucilare. Naturalmente ne siamo commossi, tutti sono pallidi, ed i tratti del volto di ciascuno alterati e colla pelle appiccicata sulle ossa mascellari ben mostrano il terrore da cui ognuno è compreso. L'emozione dal cuore si comunica agli intestini, e parecchi nel frattempo che si stanno compiendo i preparativi, spinti da irresistibile commozione ne approfittano per calare le brache, e lasciare lungo le pareti della camera dei monumenti poco gloriosi e poco fragranti della loro intrepidità, che non hanno però la forma d'obelisco; tutt'altro; ma si può comandare alle proprie gambe, non già alle intestina. Finalmente ci mettiamo in marcia a due a due scortati a destra e a sinistra dai nostri Croati, ai quali però dopo esser scesi dalla scaletta si aggiungono molti altri sgherri, onde sopperire alla scorta della nostra lunga fila. Scesi nel

cortile usciamo dalla porta che comunica colla grandissima corte principale del Castello.

Questa è piena di soldati d'ogni arme. Per quanto abbia l'animo preoccupato per la sorte che ci aspetta, ho il tempo di rimarcare come tutti questi soldati siano male in arnese, luridi; sporchi, mal vestiti. Quì si ripete la scena selvaggia che tanto mi aveva colpito nella notte del nostro arrivo.

Tutti i soldati vedendoci accorrono da tutte le parti della gran corte verso di noi come una banda di lupi che ha odorato da lontano una slitta di viaggiatori, o di tigri che mirano ad assalire una truppa di buffali. Tutti hanno in volto impressa una bestiale ferocia, colle grida, coi gesti, ci dileggiano, ci minacciano, e fanno vista di scagliarsi su di noi per dilaniarci, se nonchè ne sono impediti dai soldati che ci scortano, che coi fucili, colle bajonette inastate ci difendono volgendoli a minaccia contro i loro commilitoni. Ah! chi ha visto quelle faccie truci, col ghigno crudele del carnefice, cogli occhi sanguigni, con i loro lunghi baffi irti ed acuti propri agli Ungheresi, ai Boemi ed ai Croati, colle labbra rattratte e convulse dalla rabbia, che lasciavano scoperti dei denti di jene, certo doveva conservarne l'impressione per tutta la vita ancorchè abbia veduto altri soldati ed altre razze umane inferocite.

Ma noi non abbiamo tempo di contemplarli a bell'agio e continuiamo a sfilare verso la cinta della corte, che è pur la cinta del Castello. Là alla destra vi ha una grande parete bianca senza nè porte nè

finestre. A me sembra evidente che sia intenzione di Radetscky di collocarci lungo quel muro ove è facile farci fucilare tutti senza pericolo di dispersione delle palle a danno de' suoi soldati.

Io e De Herra ci troviamo fra le prime dieci coppie che stanno in testa alla colonna. Dietro di noi stanno mio fratello e mio cugino.

Ad un tratto si sente dare degli ordini in tedesco. I soldati che ci scortano ci gridano « *zuruk, zuruk* » parola ben nota a tutti i Milanesi, perchè è conosciuto da tutti il racconto del Generale Austriaco che gridava ai suoi soldati addossati ad una casa « *zuruk dich und wand* » dai Milanesi tradotto in « *zuruk ti e mur.* »

Tutti facciamo volta fronte senza farci pregare e via quasi di corsa ritorniamo sui nostri passi, infiliamo la porta della Rocchetta e rimontiamo la nota scaletta. Come una frotta di scarafaggi (piattole, bagarozzi, bordoch, boja panatera, scarrafoni, e chi più ne sa, più ne metta tanto è ricca l'Italia di denominazioni per queste graziose bestiole) che usciti dal loro buco col favor delle tenebre stanno scorazzando fra le cazzeruole della cucina, all'apparir improvviso della serva con un lume, si mettono tutti in fuga, urtandosi, accavallandosi l'un sull' altro per appiattarsi al più presto nel loro nascondiglio, così noi pure timide e trambasciate vittime ci spingevamo l'un l'altro sulla scaletta per rintanarci senza ritardo nel nostro antro, poco splendido è vero, ma ove almeno ci

sentivamo al sicuro dalle palle, e dalle minaccie così cordialmente fatteci dai poco amabili ospiti del castello, mentre gettavamo uno sguardo fiducioso e simpatico sui nostri Croati, coi quali oramai avevamo contratto un vincolo di amichevole consorzio.

Ritornati alle nostre non troppo faticose occupazioni, ognuno impiegò il suo acume, a cercare di spiegarsi quale potesse esser stato lo scopo di questa misteriosa passeggiata nel Castello, e quale poteva essere stata la causa del precipitoso ritorno nel nostro covile.

Chi pensò che si avesse voluto darci in cambio contro gli ufficiali e loro famiglie fatte prigioniere dai Milanesi, chi supponeva invece che Radetscky, ad imitazione di Federico Barbarossa, volesse metterci sulle mura a schermo degli assalti dei ribelli; altri propendevano invece a credere che Radetscky avesse dapprima dato l'ordine della fucilazione, ma che poi all'ultimo momento fosse venuto a resipiscenza, indotto a più mite consiglio da chi l'avvicinava, anche per tema di rappresaglie da parte dei nostri concittadini a danno degli Austriaci fatti prigionieri, e che perciò ci avesse fatto dono della vita solo per salvar quella dei suoi ufficiali e loro famiglie.

Checchè ne sia, noi ci sentivamo ben autorizzati a vantarci di avere sufficiente competenza per descrivere le sensazioni degli ultimi istanti di un condannato a morte, perchè realmente avevamo avuto la persuasione che ci si conduceva a fuci-

larci. Il viso emaciato di quelli che mi circondavano, e devo crederlo anche il mio, ben dimostrava l' angoscia interna; però nessuno fece sentire un gemito, nè implorò misericordia dal nemico.

Chi avrà dato un pensiero a suo padre, a sua madre, ai suoi fratelli; chi avrà mandato fra sè un addio a sua moglie, ai suoi figli, od alla sua fidanzata, e ciò era ben naturale e lodevole. Dal canto mio però, per quanto posso ricordarmi, mi sembra che non pensassi per nulla agli assenti; piuttosto era tutto intento a quanto succedeva a me d'intorno, e mi sentiva compenetrato unicamente dalle scene che si succedevano e si mutavano ad ogni istante.

Necessariamente per tutto il rimanente di quella giornata non si fece altro che discorrere su quello che era successo il mattino, procurando di cavarne dei rapporti con quello che accadeva in Milano.

Intanto il fragore del cannone non cessava, non però a colpi spessi, perchè pare che sui due torrioni non si potesse collocare che un sol pezzo per ciascuno.

Finalmente venuta la sera ritornò un silenzio relativo. Si udivano i soldati che andavano e venivano nei cameroni della Rocchetta, il grido di quelli che si chiamavano l'un l'altro per ritrovarsi; infine quel rumore sordo, solito degli accampamenti, che coll'avanzare della notte va estinguendosi a poco a poco, finchè dà luogo al silenzio.

Noi passammo questa notte come le precedenti accovacciati gli uni sugli altri, poggiando sul selciato.

CAPO IX

Quarta giornata di prigionia
Segni precursori della ritirata degli Austriaci

Sorse l'alba del giorno 22 di Marzo, il quarto della nostra prigionia, il quinto delle cinque giornate di combattimento per i Milanesi, e fortunatamente l'ultima dell'insurrezione, non però della guerra poichè in realtà non fu che il proemio delle molte battaglie che dovevano combattersi in seguito in campo aperto.

Come nei giorni precedenti, al primo albore udimmo tuonare il cannone, rumore al quale oramai eravamo abituati, ma che aveva però per noi una grande importanza e un consolante significato, poichè era una prova manifesta che i Milanesi erano sempre in armi, e continuavano a mostrare tale resistenza da forzare il Maresciallo a combatterli col cannone.

Per due o tre ore non ebbimo a rimarcare nulla di particolare nel nostro cortile. I carriaggi e le carrozze caricate fin dal giorno prima erano rima-

ste intatte senza che alcuno più vi facesse attenzione, solo che di tanto in tanto qualche ordinanza veniva a frugare in un baule per prendervi qualche oggetto od indumento richiesto dai loro padroni.

Ma verso le dieci invece vedemmo rinnovarsi un vivo movimento fra i soldati del treno d'equipaggi e gli attendenti; questi per ordinare meglio il carico, quelli per attaccare i cavalli, metterli in moto, e dar principio alla partenza. Usciti tre o quattro furgoni pieni, ne entrarono degli altri vuoti che vennero subito caricati con casse, bauli e fardi di arnesi militari od armi tolti dai magazzini del pian terreno fino a che pieni zeppi come montagne risortirono nella gran corte, restando però a noi ignota la loro destinazione, non sapendo se ritornassero in città o se prendessero una via opposta.

Più tardi udimmo aprirsi la nostra porta e vedemmo entrare l'ufficiale che d'abitudine ci forniva il pane. Dietro a lui vi erano due facenti funzione di camerieri che portavano sopra due guantiere una specie di pasticcio, od un edificio come di zucchero rassomigliante a ciò che i pasticcieri chiamano un trionfo per un gran pranzo. Almeno tale ci sembrava visto da lontano.

Che Radetscky volesse farci un trattamento per celebrare la sua vittoria? o chi sa forse per consacrare la pace fatta coi cittadini? Questa fu la prima impressione che produsse quella vista nell' animo di molti. A tale spettacolo, le budella trasalirono

di giubilo, ma il cuore si paralizzò per timore e dolore credendo che la rivoluzione fosse stata compressa.

Fummo invitati ad avvicinarci al tavolo sul quale era stato preparato il banchetto. Però nell'appressarci ci accorgemmo che le due guantiere erano due pezzi di tavola rozzi e sporchi. Quanto al cumulo era una pasta biancastra della quale non era facile spiegarsi la natura. Si procedette alla distribuzione del trattamento, e ciò in un modo altrettanto facile quanto elementare.

Ognuno di noi stendeva una mano come un accattone, l'ufficiale distributore, prendeva colle sue brave dita un pizzico di quella pasta bianca e ce la poneva nella palma aperta. Felice quello che avendo steso la mano sinistra, poteva così colla destra libera ingerire pizzico a pizzico la sua porzione. Allora ci venne fatto di comprendere che il trionfo era composto di lardo triturato o pestato, di cui si era fatta una *purée* o amalgama impastata con del sevo di candela, piatto squisito non ancora però ammesso nei pranzi di Corte, o nelle minute dei Ristoranti di Parigi.

In ogni modo avevamo messo nel nostro stomaco qualche cosa di più nutritivo che il pane nero degli altri giorni. Ciò ci fece pensare che in Castello cominciassero a difettare di pane e che perciò si fosse trovato più conveniente di regalarci per nostro sostentamento quella specie di nauseabondo empiastro, di cui non sapevano forse che fare.

Non posso negare che anch'io sentissi una specie di ribrezzo ad ingoiare quella strana pastura, e non potei a meno in allora di pensare all'enorme differenza che correva fra il nutrimento di quei giorni di prigionia e quello che mi era stato fornito fino allora dalla mia famiglia.

Ma pazienza; ancora per molti di noi il divario non era così enorme, come per quei venti o trenta individui che costituivano l' aristocrazia, di nome e di denaro, della nostra colonia di reclusi. Io guardava a quei giovanotti conti, marchesi, o banchieri, ch'erano obbligati come il più meschino fra di noi ad ingurgitarsi quella specie di sudicio pastone, e rifletteva fra di me: chi sa quante volte quelli là avranno sgridato il loro cameriere, o bistrattato il loro cuoco, perchè la carne era troppo cotta, o la salsa non abbastanza legata. E quando desinavano al Ristorante del Cova o dei Tre Re chi sa quante volte avranno rinviato il piatto perchè il pesce non era abbastanza fresco o l'arrosto troppo disseccato, od avranno fatto mutare due o tre volte il vino prima d'incontrare quello che potesse soddisfare il loro palato schifiltoso. Ed ora eccoli lì, che se non voglion morir di fame sono obbligati di nutrirsi con un cibo che sarebbe rifiutato persino dai loro guatteri. Quanto sono più a compiangersi essi di noi, nella loro repentina caduta dalla condizione signorile all' estrema miseria!

Poco dopo aver trangugiato il nostro cibo, presso

a poco come si fa colle oche che si vogliono ingrassare, vediamo entrare nella nostra topaia due soldati vestiti con una divisa diversa da quella dei Croati, che riconosciamo subito, essere quella dei Reggimenti italiani.

Uno di essi è il medesimo caporale già veduto due giorni prima, ed egli è accompagnato da un soldato pure italiano. Come la prima volta si aprono il passo attraverso alla folla dei carcerati per recarsi al magazzino posto a mezzo l'androne.

Questa volta però più arditi o meno prudenti si fermano a darci, ora l'uno, ora l'altro delle notizie che ci colmano di stupore e di gioja. « Questa notte « ci dicono, si parte con tutta l'armata, è deciso che « il Maresciallo abbandona il Castello; i Milanesi « hanno conquistato tutta Milano; sono vittoriosi « dappertutto; noi del Geppert e Baumgarthen « dobbiamo pure partire ma disarmati; ci hanno « tolto i fucili e ci faranno marciare nel mezzo « alle altre truppe, onde impedirci di disertare. « Nessuno sa però dove si vada. » Dopo varî altri particolari sui combattimenti, sui morti, sullo stato delle truppe, raggiungono il ripostiglio credo più per finzione che per vera necessità, e dopo essersi caricati di qualche cappotto, ed altri arnesi militari, se ne vanno salutandoci affettuosamente quasi colle lacrime agli occhi. Noi pure auguriamo loro buon viaggio o meglio una buona occasione per permettere loro di restare in paese.

Non è facile dipingere la gioia, l'agitazione, l'in-

quietudine che si svegliano negli animi nostri a tali notizie. Nessun sta più al suo posto; si va, si viene, si racconta agli altri che non hanno potuto udire, quanto ci hanno raccontato i due soldati. Però sentiamo pure destarci il timore sulla nostra sorte. Che farà Radetscky? ci obbligherà a seguirlo, o forse prima di partire ci farà massacrare dai suoi soldati per vendicarsi?

Tremenda incertezza fra la libertà, la cattività o la morte!

Ora mi accingo a spiegare un fatto che assorbì tutta la nostra attenzione, e la nostra ansiosa aspettativa per tutta quella mezza giornata, e che costituì si può dire il prodomo della nostra liberazione.

Di faccia alla nostra finestrella, nel muro che formava l'opposto lato della corte vi era un'altra finestra simile alla nostra, al di là della quale si vedeva un largo spazio che doveva far parte di un camerone, nella parete opposta del quale vi era pure una terza finestra; al di fuori di quest'ultima finestra s'intravedeva uno spazio che dalla maggior luce che l'illuminava e per altri dati, comprendevamo che quel piccolo lembo di suolo doveva far parte della via mediana del Castello, cioè del passaggio che mette in comunicazione le tre corti dalla Porta maggiore dal lato della città coll'altra che si apre di fronte all'Arco del Sempione.

Sull'ora di mezzodì all'incirca, guardando attraverso alle tre finestre ed agli spazî intermedi, come

se fosse un enorme canocchiale nel campo illuminato corrispondente alla via di mezzo, vedevamo non già dei corpi umani, e interi, ma solo delle gambe. Per essere il livello della via forse più elevato che non quello della Rocchetta, ne risultava che la metà dei corpi dei passanti rimaneva tolta alla nostra vista, mentre potevamo scorgere le gambe dalla cintura alla caviglia del piede, e siccome il campo della visuale era assai ristretto, così non ci era dato di vedere che solo tre gambe l'una dietro l'altra corrispondenti a tre corpi. Ma ogni gamba aveva due o tre orli più o meno larghi, il che ci dimostrava ch'erano tre o quattro corpi che camminavano di conserva sulla stessa linea.

Ora avendo qualcuno cominciato a rimarcare quelle piccole gambe che passavano da lontano attraverso quella stretta apertura, restammo tutti intenti a guardarle con meraviglia. Intanto quelle gambe, passavano, passavano, e si seguitavano, e continuavano a sfilare innanzi al nostro minuscolo osservatorio, doppie, triple, quadruple corrispondenti ad una fila di soldati per tre o per quattro, cosicchè producevano una confusione di gambe intersecantisi davanti ai nostri occhi. Ma siccome tutte queste gambe andavano dalla parte dell'Arco del Sempione, così era troppo chiaro per noi che una numerosa truppa composta non già di qualche battaglione ma di parecchi reggimenti stava marciando in massa per uno scopo ben definito. Con un calcolo facile potevamo computare che

dovevano passare in un'ora almeno dieci mila uomini, a ragione di tre uomini di fianco per minuto secondo; però fatta la parte delle fermate, e dei carriaggi che erano frammisti alle truppe e tenuto conto del passaggio di molte gambe che non eran di uomini, bensì di cavalli, e quindi di uno o due Reggimenti di cavalleria, oppure di parecchie batterie, vedendone le ruote ed i pezzi, potemmo conchiudere ch'erano sfilati innanzi al nostro osservatorio in tre o quattro ore da diciotto a venti mila uomini. Tanti non saranno stati a quanto ci venne detto dippoi, ma noi eravamo in diritto di pensarlo.

Infatti le gambe continuarono a passare infino a sera, fino a tanto che subentrata l'oscurità non vedemmo più nulla; ma per parecchie ore ancora udimmo il fracasso dei carriaggi, delle voci dei soldati che si chiamavano ed altri frastuoni inerenti ad un gran movimento di soldati in partenza.

Non vi era dubbio; i due Italiani avevan detto il vero: tutto l'esercito di Radetscky stava abbandonando il Castello, ma dove poi andasse non potevamo che congetturarlo. Gli uni eran del parere che procurasse di ripararsi in Verona, gli altri invece vedendo che l'armata marciava verso l'Arco del Sempione, che era ben anco la direzione verso il confine piemontese, sostenevano che Radetscky andasse a battersi coll'armata piemontese, la quale già da più giorni si sussurrava fosse riunita alla frontiera.

Si era fatto per la quarta volta notte da molte ore e poteva essere all'incirca le due del mattino, quando udiamo aprirsi la porta e vediamo entrare il famoso De Betta accompagnato da due o tre ufficiali Austriaci, e da alcuni soldati di Polizia, sempre muniti di due o tre lanternini.

Il De Betta entra in mezzo al gruppo dei carcerati anzi se ne va fino in fondo al corridoio, ove di abitudine sta il consesso aristocratico dei più notabili prigionieri e dice forte: « Adesso farò una scelta, quelli che nominerò si metteranno in fila alla mia destra, gli altri rimangano alla sinistra. » E qui presa una lista cominciò l'appello.

Era per noi una specie di prima rappresentazione del Giudizio Universale; da una parte gli eletti, i beati, dall'altra i reprobi. Ma quali fossero gli eletti e quali i dannati nessuno lo sapeva. Tutti quanti restavamo assai conturbati ed atterriti non sapendo quale scopo potesse avere tale separazione. Sarebbe peggiore la sorte di quelli che venivano scelti, o quella di coloro che non erano nominati? Cosa si sarebbe fatto di questi o di quelli? Si voleva forse fucilarne un certo numero, ma quali?

Intanto il De Betta continuava l'appello e chiamava; « Marchese Gilberto Porro, Conte Giulio Porro, Conte Marco Greppi, Conte Giuseppe Belgiojoso, Conte Ercole Durini, Nobile Filippo Manzoni, (non parente dello scrittore) Nobile Carlo Porro, Nobile Bellotti, Nobile Carlo De Capitani, Nobile Francesco Giani, Antonio Mascazzini, En-

rico Mazzucchetti, Nobile Alberto De Herra, Antonio Peluso, Enrico Ubicini, Fortunato Citerio. Dopo si tacque e stava come cercando nel registro dei prigionieri se vi fosse qualcun altro da trascegliere. In quel mentre alcuni di questi sia perchè credessero più fortunato il destino dei già trascelti, sia che desiderassero per amicizia condividerlo quale esso si fosse, pregarono il De Betta di porli essi pure nella lista, al che questi rispose: se essi lo desiderano vengano pure, ed ai 17 già annoverati aggiunse altri tre cioè Carlo Crespi, Carlo Pozzi, e l'Ingegnere Brambilla che così completarono la ventina.

Ciò fatto il De Betta disse ai trascelti « Essi vengano con me. » Io salutai ed abbracciai il De Herra tutto commosso, facendogli coraggio, come egli ne fece a me, e così li vedemmo partire non sapendo se dovessimo compiangerli od invidiarli. In quel mentre erano entrati nel cortile due o tre pezzi di artiglieria, coi cavalli attaccati, sei per ciascun pezzo, e quando i nostri compagni giunsero nel cortile, li vedemmo al fioco lume incerto di due o tre lanternini, attaccare con corde dietro i cannoni.

Finiti i preparativi, i cannoni con tutti i serventi, con De Betta e gli ufficiali, partirono lasciando il cortile completamente deserto, e tutto il Castello cadde in un silenzio misterioso e lugubre.

CAPO X

—

Notte ed alba della liberazione

Tutto ci dimostrava che gli Austriaci erano definitivamente partiti, solo noi eravamo rimasti chiusi in prigione, ma ciò che risultava ancora più misterioso e insieme burlesco, si è che con noi rimanevano sempre chiusi da trenta a trentacinque Croati col loro sergente.

Questi dopo un quarto d'ora circa, cominciò a mostrarsi inquieto per conto suo, e si pose a discorrere col nostro interprete manifestando il timore di essere stato dimenticato, nonchè la sua grande perplessità per non sapere più cosa fare. I suoi soldati dal canto loro, discutevano, tumultuavano e davano segno di voler andarsene per amore o per forza. Passò quasi una mezz'ora in tale incertezza ed agitazione quando si sentì nella corte esterna, poi sotto il portone e nel cortile, un forte scalpitare di cavallo ed arrivare a gran galoppo un cavaliere, il quale si pose a chiamar forte il sergente, che dal

canto suo non perdè tempo ad affacciarsi alla finestra. E lì si misero ambe due a farlucare « *flich, floch, fluch* » *abraisen ghesvind*, « *nicht, nain* » *snell*, dal qual diverbio argomentammo che l'uno diceva di venirsene via subito, l'altro obiettava che non poteva senza un ordine scritto, violare la consegna ricevuta, ed abbandonare i prigionieri. Ma vi era inoltre un impedimento più serio, questo era che anche essi, i Croati, erano chiusi dentro a catenaccio come noi, senza mezzo di poterlo aprire dal di dentro. Non so bene se il cavaliere scendesse da cavallo o se ne incaricasse per caso qualche soldato sbandato, fatto si è che il catenaccio fu tolto ed i nostri Croati facendo irruzione fuori della porta e sulla scaletta se ne andarono di furia, avendo però la prontezza di spirito di rinchiudersi dietro loro la porta di nuovo col chiavistello, senza che nessuno di noi pensasse ad impedirglielo. E così noi rimanemmo ancora prigionieri, non più dei Tedeschi, ma di nessuno.

Qualche minuto dopo un grande albore d'incendio si projettava su tutti i muri del cortile della Rocchetta, la quale sembrava illuminata a giorno, ed il chiarore era tale che anche il nostro stanzone ne veniva rischiarato più che non lo fosse in pieno giorno.

Era evidente che una parte del Castello andava a fiamme con grave minaccia per noi di essere arsi vivi, impossibilitati come eravamo a fuggire.

Si tentò bensì di sfondare la porta, ma sì, era

proprio una porta da prigione spessa e solida come un muro. Però osservando con maggior attenzione potemmo capacitarci che le fiamme dovevano elevarsi al di là dei fabbricati, od almeno non provenivano da quelli che si trovavano attinenti al nostro, e quindi non era la Rocchetta che bruciava, ma qualche cosa d'altro.

Poi a poco a poco il chiarore andò affievolendosi e comprendemmo che doveva essere come un fuoco di paglia che andava spegnendosi. Infatti sapemmo poi che gli Austriaci avevano fatto un gran falò per distruggere molte delle cose abbandonate fra cui anche parecchi cadaveri che si trovarono inceneriti.

Allora il silenzio nel Castello fu completo; solo udivansi da lontano il sordo brontolare del cannone, il quale sembrava andasse allontanandosi poco a poco.

Tuttavia il silenzio era interrotto da un lieve fruscio, da un misterioso sussurrare di voci represse. Nella parete che costituiva il lato opposto del nostro cortile, col favore di un primo crepuscolo mattinale che diradava leggermente le tenebre, cominciammo a veder muoversi come delle ombre. Sembrava una visione spettrale. Ci pareva che queste larve silenziose uscissero da un foro del muro e poi sdrucciolando per un piano inclinato, che più tardi comprendemmo essere un parapetto di una scala esterna, si vedevano calar giù l'una dietro l'altra come una fila di immensi formiconi.

Uno della nostra comitiva più pratico degli altri,

dei riparti e delle destinazioni dei vari locali e degli abitanti del Castello, ci assicurò che quelle ombre dovevano essere dei carcerati, per delitti comuni che già da due mesi erano stati trasferiti nel Castello per dar posto nelle prigioni di Santa Margherita ai detenuti politici.

E difatti quelli là dovevano essere di certo dei mariuoli, dei borsajuoli, dei ladri, dei birbanti perchè assai più furbi, più accorti, più intraprendenti, più arditi di noi povera gente onesta sì, ma inetta, impacciata ed ottusa come oche, essi avevano saputo subito scoprire il mezzo di ricuperare la libertà, e prender il largo.

E filavano, filavano come si vedono nei bastimenti i grossi topi scorrere sopra le funi l'un dietro l'altro quasi che ognuno si tenga in bocca la coda di quello che lo procede.

Mentre che scivolando leggermente aspiravano felici l'aura di libertà, cominciarono a modulare a bassa voce un canto così melodioso, così flebile, così delizioso, che ci fece nascere l'illusione di udire un coro di angeli che discendesse dal paradiso.

In quel frattempo le campane delle Chiese di Milano che di giorno, a causa del continuo frastuono rumoreggiante in Castello non avevamo mai potuto udire, mentre nelle altre notti avevan sempre taciuto, in quell'ora invece nel completo silenzio notturno si facevano sentire le une più vicine, le altre più lontane, martellando a stormo, intanto che i colpi di cannone, e lo scroscio delle fucilate rumo-

reggiavano come tuono lontano, andando sempre più affievolendosi a misura che l'esercito si allontanava maggiormente dal Castello.

Questo continuo rumoreggiare del cannone ci faceva supporre che gli Austriaci seguendo il circuito delle mura, potessero dall'alto dei bastioni continuare a tirare sui cittadini, che dovevano dar loro la caccia accanitamente.

Ma la maggior sorpresa, la più dolce emozione che c'intenerì l'animo fu quando « sentimmo arrivarci « all'orecchio come un'onda di suono non bene « espresso, ma che pure aveva un non so che di « allegro; stettimo bene attenti e conobbimo come « uno scampanare a festa lontano. Di lì a poco sen- « timmo un altro scampanìo più vicino anche quello « a festa: poi un altro ancora. » Infine ci accorgemmo che a poco a poco ogni campanile invece di suonare a stormo per animare alla lotta, cominciò a suonare a festa all'usanza di Milano ove i concerti delle campane possono riprodurre i più bei motivi delle opere teatrali e delle canzoni come se fossero istrumenti musicali.

Questo scampanare allegro era per noi una testimonianza evidente del giubilo provato dai Milanesi per l'ottenuta vittoria, era un inno di trionfo.

Ed ecco come udivamo risuonare dolcemente e fantasticamente i motivi delle canzoni patriottiche che da più mesi si cantavano di nascosto, perchè proibite dalla Polizia, come quella dei « *tre colori, tre colori, l'Italian cantando va...* » oppure l'altra

« *Chiusi nel tetro Castel S. Nicolà* » - che ohimè oramai dopo cinquant'anni sono totalmente dimenticate da tutti gli Italiani.

Oh quello scampanio festivo che si ripercuoteva lontano, flebile, dolce da quindici o venti campanili, giacchè non tutti quelli di Milano potevano esser percepiti per la grande distanza, in quel silenzio in quella quiete notturna del Castello, nel quale noi ci trovavamo rinchiusi, quel concerto soave di giubilo, di liberazione e di vittoria che si mischiava al canto sommesso, ma intonato dai detenuti che fuggiti dal carcere scorazzavano nel Castello facendo bottino del meglio che potevan trovare, mi lasciò tale impressione inesprimibile, e deliziosamente melanconica che se pur vivessi due secoli, non la dimenticherei mai.

Essa mi risuona ancora all'orecchio e mi commuove come il sussurro di una voce adorata, come il ricordo di una gioia paradisiaca.

A questo punto mi è giuocoforza precisare un po' meglio quale fosse lo stato di sovreccitazione a cui era portato il nostro fisico onde poter far comprendere in che modo tale sovreccitazione provocando l'esaltazione dei nostri spiriti, ebbe il potere d'inspirarci delle emozioni quasi celestiali, tanto che scordando la triste realtà del recinto in cui ci trovavamo rinchiusi, ci sentimmo rapiti in un'estasi divina.

Bisogna ricordarsi ch'erano oramai quattro giorni che eravamo prigionieri in una specie di antro, accatastati gli uni sugli altri, in modo che le esala-

zioni di tanti corpi umani dovevano contribuire a farci prendere una specie di ubbriacatura. Si aggiunga che il nostro organismo indebolito da una lunga astinenza di quattro giorni, temperata da un'insufficientissima dose di nutrimento, valida soltanto a non lasciarci svenire d'inedia, ci aveva moralmente e fisicamente predisposti a dei fenomeni morbosi e strani.

Ed ecco come l'analisi di questi fenomeni mi trascina mio malgrado, a descrivere certi fatti particolari, che alcuni fra i lettori riputeranno forse troppo abbietti e scurrili.

Se scrivessi un romanzo o soltanto una novella me ne asterrei. Chi scrive per l'arte o per il diletto deve impiegare unicamente delle immagini nobili ed elevate, delle espressioni scelte e gradevoli astenendosi accuratamente dal produrre fatti e particolarità che possono ispirare un senso di ripugnanza e di disgusto.

Lo stesso deve dirsi delle rappresentazioni teatrali nelle quali se pure sono ammesse scene di terrore inspiranti commiserazione ed angoscia come nei drammi e nelle tragedie, tuttavia tali effetti devono conservare una severa dignità e nobiltà di pensieri e di sentimenti, scevri dall'impiego di espressioni triviali e ripugnanti.

Così per esempio; potrà esser permesso di produrre sulla scena un carnefice che taglia colla mannaja la testa ad un condannato a morte, ma non già un boja che lo impicchi.

È permesso mostrare dei duellanti che s' infilzano reciprocamente l'un l'altro, od un sicario che dà una pugnalata ad un traditore, ma genererebbe nausea e schifo il vedere un chirurgo che stia medicando una piaga purulente; ed Orazio inibisce che venga rappresentata Medea in atto di tagliare a pezzi i suoi figli, per essere un'azione troppo truculente ed atroce.

È vero che i commediografi latini, come anche i nostri di due secoli sono, si permisero nelle loro commedie o nei loro racconti, di muovere gli spettatori al riso con scene burlesce o sudice; Plauto, Rabelais, Molière, Macchiavelli, l'Aretino, non si peritano di mettere in dialogo ed in azione dei farmachi purgativi, dei clisteri, o dei vasi che ne documentano l' effetto.

Ed in quel tempo Imperatori, e Re, Papi, Cardinali e Regine si esilaravano un mondo innanzi tali scene volgari e più che plebee, e le più belle dame di quelle Corti ne andavano pazze e si sbellicavano dalle risa.

Bisogna ben confessare che in oggi il gusto del pubblico si è più raffinato, e si è fatto più delicato.

Guaj se nelle commedie moderne si avesse a mettere in vista certi istrumenti, autori ed attori ne verrebbero vituperosamente lapidati [1]).

Quale attrice anche fra le più celebri, nell'anelato intento di raggiungere il massimo grado di realismo,

---

1) Il Franchetti colla sua ultima opera Mons. de Pourceaugnac, volendo forse essere un'eccezione, ha invece confermata la regola.

oserebbe mai nell'ultimo atto della Signora delle Camelie, esporre sulla scena fra gli altri accessorî più decenti di una camera di ammalata, anche la sputacchiera, il pitale, la seggetta, o l'enteroclisma, arnesi purtroppo fatalmente connessi collo stato di un'inferma afflitta dal morbo di cui si finge stia morendo Margherita?

Oserebbe mai la Tina di Lorenzo imitare in quest' ultima scena i conati penosi di una tisica che cerca svellersi dalla trachea un' ostrica di catarro per espettorarla poi schioccante nella sputacchiera? Non sarebbe forse questo il colmo del verismo?

O forse la Duse vorrebbe mostrarsi sulla scena travagliata dai dolori viscerali, che lo spettatore illuso, ma intelligente dovrebbe attribuire naturalmente all' effetto dell'olio di ricino, ordinatole dal medico il mattino? No certo.

Eppure questi miserevoli particolari per quanto stomachevoli e disgustosi sono non pertanto inseparabili dallo stato reale di un'ammalata moribonda.

Ma le leggi poste alla manifestazione dell'arte e la decenza prescritta dagli usi moderni e civili non permettono più di farsi schiavi di un realismo così turpe e ributtante.

In un racconto storico invece non solo è permesso, ma si può dire è obbligatorio, è legittimo il discendere ai più infimi particolari qualunque ne sia la natura, perchè nella storia di un fatto si può dire che venga sempre svolto una specie di processo in cui tutte le circostanze anche le più indifferenti in

apparenza possono assumere una grande importanza, e contribuire sia a giustificare che ad incriminare le azioni individuali o complessive tanto di una sola persona che di un popolo come di una semplice adunanza di persone.

Una macchia sospetta, un pelo, un bottone, una traccia di fumo, l'orma di un piede, una goccia di liquore, un letto disfatto, un lenzuolo scipato, servono giornalmente ad illuminare un giudice, a svelare un misterioso delitto, ed anche a spiegare o giustificare lo stato dell'animo di uno o più individui.

Perciò ricoverandomi sotto l'egida dei diritti attribuiti ad ogni storico e chiedendo venia ai miei lettori se offendo il loro buon gusto e i loro sensi raffinati, mi trovo in dovere di scendere alla minuta descrizione di alcuni fenomeni fisici necessaria a far ben comprendere e spiegare lo strano orgasmo al quale era stato indotto il morale di tutti i prigionieri, prossimi ad ottenere la loro liberazione, e in pari tempo mi servirà di giustificazione, se mio malgrado ho già dovuto più volte per rispetto alla verità, accennare ad una certa necessità intorno alla quale, come vuole la buona creanza avrei fatto meglio tacere.

Come già dissi il cibo che ci era stato somministrato benchè fosse in minima dose, era però anche di tale infima qualità che i nostri intestini non abituati a quel ruvido alimento si rifiutavano a digerirlo.

Questa difficoltà di digestione ci aveva occasionato un fermento viscerale, per cui sviluppavasi nel nostro ventre un gonfiamento, una flattuosità, una produzione di gas, tale che avrebbe potuto occasionare uno scoppio del nostro peritoneo se la natura previdente fino dai tempi primordiali dell'umanità precedendo il genio di Mongolfier non ci avesse muniti di una valvola di sicurezza atta a dar uscita all'eccedenza di ogni gas idrogeno od altro, però non mai illuminante, che si crea nelle nostre viscere come in quelle della terra.

Ne conseguì che se fosse stato un vapore visibile il nostro cenacolo avrebbe potuto rassomigliare ad una città del Nord veduta dai tetti, quando nell'inverno tutti i camini e tutte le stufe essendo accese, mandano dai fumaiuoli nuvoli di fumo.

Solamente i nostri fumaiuoli non emettevano nè fumo visibile nè dall'alto, ma lo esalavano invisibile ed al rovescio.

Nondimeno non era precisamente ripugnante. Certo che il nostro carcere non poteva rivaleggiare con un negozio ai profumeria, ma non ricordava neppure un water-closet.

Era un'esalazione quasi inodora che teneva un po' dell'olezzo un po' dell'altro.

Tale aspirazione era generale, e ci era nota a tutti perchè non avevamo avuto onta di confessarcela l'un l'altro.

Uno mi diceva: « mi pare di essere un mantice che si sfiatta » - un altro soggiungeva: « a me

sembra di essere un pallone a cui si è guastata la valvola » - un terzo esclamava: « sento sfuggirmi lo spirito però non dall'opercolo del respiro, bensì dallo stesso, ma in francese. »

Oltre a ciò ci sembrava di diventar leggeri, leggeri di non toccar più terra, di elevarci in aria come nei sogni, di espanderci in circonvoluzioni come il fumo di una sigaretta.

Le emanazioni di tanti corpi umani stipati in uno spazio così ristretto, l'acredine dei profumi animali esalati prodigalmente, non poteva che sovreccitare all'estremo i nostri animi già commossi dalla gioja sublime infusaci dalla certezza di essere oramai venuta l'ora della liberazione non solo per noi, ma anche per i nostri concittadini e la nostra patria, in pari tempo che ci sentivamo sollevati dall'incubo delle minaccie di morte e di tormenti che per quattro giorni erano state sospese sul nostro capo.

Quest'effervescenza psichica, accresciuta dalla debolezza e rilassatezza dei nostri plessi nervosi, e delle meningi cefaliche depresse dalle privazioni e dalle sofferenze materiali, irritate dalle mortificazioni e dagli spasimi dell'angoscia, finirono a portarci ad uno stato di allucinazione nella quale tutti i nostri sensi si trovarono perturbati; questo fatto potrà spiegare come il canto corale dei mariuoli e dei furfanti che nel cortile erano intenti a rovistare i cenci e forse a svaligiare i morti, poteva a noi sembrare celestiale ed angelico più di quanto pro-

babilmente non lo fosse in realtà, e come il festoso scampanio che deliziosamente flebile ci molceva l' udito celebrando la vittoria dei nostri concittadini, non fosse poi tanto melodioso quanto la nostra immaginazione sublimata dalle essenze corporee ed incorporee ce lo faceva credere.

Le impressioni che ci penetravano dall'esterno associandosi all'esaltazione suscitata nei nostri organismi fisici e morali dall'ambiente in cui ci trovavamo astretti, determinava in noi un cumulo di emozioni non mai provate, strane, esilaranti, simili all'ebbrezza prodotta dall'oppio.

Noi non sapevamo più se fossimo in terra o in cielo; ci sembrava che il nostro corpo stesse per evaporarsi, per diventare immateriale impalpabile, mentre la nostra mente immergevasi in un'estasi ineffabile, poetica, vaporosa ed eterea tanto che ci dimenticavamo persino di desiderare la libertà.

L'esaltazione nostra era estrema però non romorosa. Eravamo troppo commossi e storditi per emettere grida d'allegrezza. Ci sembrava di svegliarci da un sogno, o piuttosto paventavamo che fosse un sogno il crederci liberi, e che svegliandoci il sogno sparisse.

Chi piangeva dalla commozione e chi rideva. Ci abbracciavamo e ci stringevamo le mani l'un l'altro senza conoscerci.

Come Idea e Spera nell'Urania di Flammarion ci sentivamo leggieri e imponderabili come se vivessimo non sulla Terra, ma nel pianeta Marte ove

aulivano candidi fiori esalanti profumi di sottile ebbrezza, o piuttosto ci sentivamo spinti verso un mondo oltre terrestre, lanciati da una forza interna come un razzo fende l'aria propulso dal fuoco che gli arde in seno.

Il nostro entusiasmo si espandeva nello stesso tempo spiritualmente e fisicamente in un godimento supremo ed in effluvi ritrosetti e pudichi.

Chi sà forse che Beaudelaire non alludesse a questo fenomeno quando cantava:

> O metamorphose mystique
> De tous nos sens fondus en un,
> Nos haleines font la musique,
> Comme nos voix font le parfum.

Da una parte l'aspirazione veemente alla libertà ed alla felicità, dall'altra la fievole aspirazione che andava alleviando la nostra timidezza peritoneica, ci produceva un'impressione di benessere e di gaudio paragonabile a quella che faceva prorompere in grida di esultanza i martiri cristiani innanzi ai loro carnefici.

Un getto di poesia solenne erompeva dall'intimo del nostro essere avvolgendo le nostre anime inebbriate in un'atmosfera voluttuosa di armonia celeste e di freschezza ineffabile, dischiudendoci come uno spiraglio di cielo sopra un mondo soprasensibile.

D'Annunzio e Rabelais, Manzoni e Zola se fossero stati presenti in quell'ora si sarebbero abbracciati

tutti e quattro fraternamente e entusiasticamente ravvisando ognuno in tale dissonante armonia, come un embrione dei loro pensieri, come un riflesso delle loro proprie immagini credendo di sentire ripetute come da un'eco le loro proprie espressioni.

Oh! quei canti, quei suoni, quel sorgere dell'aurora, quelle estasi, quegli effluvj, come mai avrei io potuto dimenticarli?

Ma mentre eravamo assorti in quell'esaltazione vaporosa ed eterea tutto ad un tratto ci sentimmo ricadere nelle tristi realtà della vita terrestre, nelle materialità dell'esistenza, nelle piccinerie dell'etichetta, nelle lotte dei partiti, fino allora da noi ancora ignorate.

Ecco che uno dei barabba che scorrazzavano nel cortile accortosi di noi ancora rinchiusi al primo piano ci grida dal basso: « *Eh uuj, come l'è che vi alter sî denter ancamò?* » Al che uno di noi gli risponde: « *Ma semm saraa denter, podum minga dervî la porta, ghè su tant de cadenas.* » – *Ah ben allora vègni su mi a dervif.* »

Orrore, orrore! quella parola fece l'effetto nella nostra assemblea di un bicchiere d'acqua gelata versata in un vaso di latte in ebullizione. Tutto il nostro entusiasmo, il nostro vaneggiamento, le nostre allucinazioni dileguaronsi in un istante.

Che? Noi martiri della libertà, noi patriotti generosi, disinteressati, eroici, dovremo forse la liberazione a un birbante a un mascalzone? No, non sia mai!

Ma qui mi è forza spiegare come nella nostra prigione, in meno di un'ora si era costituito da sè stesso per generazione spontanea una specie di Governo provvisorio, un'autorità dirigente e tutoria, o per impiegare una bella parola risonante si erano costituiti degli Arconti.

Malgrado che gli Austriaci ci avessero sottratto tutto il fior fiore della classe aristocratica e signorile, che stava prima confusa nella turba dei prigionieri, nondimeno erano rimasti nel nostro seno i resti, le briciole della classe nobile e burocratica. Rimaneva ancora il Generale Lecchi che grave di anni, non poteva più fornire un ostaggio apprezzabile, perchè non avrebbe resistito agli stenti di una faticosa marcia. Erano rimasti pure parecchi Assessori od impiegati municipali, e qualche notabilità autorevole per censo, che non nomino per molte ragioni, ma principalmente perchè non ne ho mai saputo il nome. Questi di loro propria autorità, forti della loro dignità, a nostra insaputa, e senza suffragio nè limitato, nè universale, si erano costituiti in autorità tutoria, in governo oligarchico, dichiarandosi capi e despoti della turba dei prigionieri, attribuendosi il diritto ed il dovere di disporre della sorte di tutti i loro sudditi improvvisati, inscienti e involontarî.

Fu infine un colpo di stato in una topaia, qualche cosa di simile « *al Matrimoni in cantina* » che in quei tempi si rappresentava nel Teatro delle Marionette, detto de Girolem.

Essi inoltre si erano montata la testa colla persuasione che il Comitato di Milano ormai vittorioso, sentirebbe il dovere di venire in pompa magna, con corteggio e bandiere, a liberarci dal carcere, e dopo averci salutati con una nobile concione, ci avrebbe ricondotti alle nostre case in trionfo, trionfo ben meritato per esserci fatti prendere in gabbia come tanti merli. Tanto poco tempo ci vuole alla vanità umana a germogliare, sbocciare, ed elevarsi in poche ore come dei funghi, o come delle vesce, per scoppiare poi come queste.

Perciò i nostri magistrati improvvisati trovando indecoroso, e contrario alla nostra, o piuttosto alla loro dignità, di essere liberati da un turpe condannato per furto o per truffa, inorridirono all'offerta del barabba e decretarono che nessuno potesse uscire di prigione senza il loro permesso, ancorchè ci venisse spalancata la porta.

E sanzionando il loro decreto coll'appoggio della forza armata, rivolgendosi ai tre pompieri, ch'erano stati fatti prigionieri con noi, e che benchè disarmati, pure per l'uniforme con bottoni lucenti che li vestiva e per il cimiero scarlatto che copriva loro il capo rappresentavano la forza armata, ingiunsero loro di accorrere alla porta, onde impedire severamente che nessun recluso violasse l'emanata ordinanza prendendo il largo.

Ed infatti il malvagio seduttore essendo montato al nostro uscio, avendo tirato il chiavistello ed aperta la porta si trovò in faccia ai pompieri che gli inti-

marono minacciosamente di rinchiuderla e rimettere il catenaccio, ciò ch'egli tutto stupefatto si affrettò ad eseguire, dopo di che scendendo di furia giù per la scaletta, saltando i gradini quattro a quattro esclamava: « *Porco sciampin! ma quist hin i matt scappaâ de la Senavra! alla larga* » (così chiamavasi a quell'epoca il Manicomio milanese).

Sul primo momento la maggior parte della turba dei reclusi rimase attonita nel veder aprire e chiudersi la porta senza comprendere nè il motivo della chiusura nè da chi fosse stato ciò disposto, atteso che non avevano ancora potuto prender conoscenza dell'improvvisa formazione di un comitato dirigente, che non si erano neppure sognati potesse esistere. Ma poi essendosi dall'uno all'altro trasmessa la notizia che i Signori Direttori stavano in attesa di una Deputazione onorifica, nacque una specie di tumulto fra quelli che avevano non solo premura, ma un'ansia estrema tanto di uscire da quell'odiosa segreta, quanto di correre ad accertarsi di ciò che fosse successo di Milano e delle loro famiglie, e fra un certo numero di coloro che ossequienti agli ordini di un' Autorità da nessuno conosciuta e pertanto più rispettata, e fors'anche illusi dalla promessa di un'entrata trionfale in Milano si opponevano a fruire subito di una libertà tanto miracolosamente ottenuta.

Nè si stupisca il lettore perchè una parte dei prigionieri acconsentisse ad ubbidire ad un'autorità così capricciosamente ed arbitrariamente costituita,

e dippiù ignota, giacchè questa è una tendenza istintiva insita nella natura umana, per la quale più si rispetta un imperante quanto meno è visibile. Infatti i Chinesi venerano ciecamente il loro Imperatore che non hanno mai potuto vedere, stando egli sempre nascosto allo sguardo dei suoi sudditi, e dippiù l'invisibilità è appunto ciò che costituisce il massimo prestigio della Divinità di tutte le Religioni.

Io a vero dire non mi pronunciai nè per il sì, nè per il no, in parte per la deferenza che mi legava al Generale Lecchi, attesa l'amicizia che gli portava mio padre, cosicchè io aveva procurato di prestare a lui sofferente per l'età, quelle piccole attenzioni e cure che mi erano state possibili nella nostra comune condizione di carcerati denudati di tutto; e in parte anche per la semplice curiosità di vedere come sarebbe andato a finire questo strano e comico conflitto.

Intanto che si stava aspettando il sognato corteggio trionfale, aveva cominciato ad albeggiare. Così alla luce crepuscolare ci accorgemmo che nel cortile vi era già molta gente che accorsa dalla città andava frugando in tutti gli angoli e nascondigli. In quel mentre uno della nostra comitiva avendo riconosciuto un suo amico, gli gridò: « vieni su dalla scaletta a liberarmi che sto quì dentro rinchiuso. » L'amico si affrettò a salire, e tirando il catenaccio spalancò la porta.

Come quando il mugnaio sollevando la paratoia del mulino, l'acqua irrompe vorticosa nel canale,

così in allora la torma dei prigionieri irruppe giù dalla scaletta trascinando con se volenti o nolenti, pompieri ed avversarii, senza che alcuno osasse opporsi all'onda dei fuggenti nè più nessuno si desse pensiero della proibizione emanata dai nostri autocrati.

Non vi ha dubbio che quei nostri Padri Coscritti saranno rimasti là col becco in aria, aspettando con tutta la loro dignità senatoriale chi sa per quanto tempo la Deputazione onorifica, che nessuno sognò mai d'inviar loro.

Ah sì! Avevano ben altro per il capo quelli eroici cittadini che avevano combattuto, comandato o vegliato per cinque giorni e cinque notti, che di andare a complimentare i reclusi in Castello. Il primo loro pensiero sarà stato invece di accorrere a visitare le loro famiglie i loro parenti i loro amici, i loro averi, eppoi quello di riposarsi dopo tante ore di fatiche e di stenti.

Oh! se tutte le rivoluzioni si potessero fare così semplicemente come venne effettuata questa nel nostro androne, come riescirebbero sempre pacifiche ed incruenti; voglio dire coll'andarsene tutti i sudditi, lasciando i Governanti nella loro solitudine! Il guaio si è che invece nella maggior parte dei casi, bisogna all'incontro cacciarli, ed in allora l'affare è assai più scabroso.

La turba dei fuggenti arrivata nella corte principale del Castello, si sperperò per ogni parte come si spargono in cielo i razzi all'ultima scappata

della Girandola a Roma. Una colonna più compatta uscendo dal portone del Castello che dà verso la città, mi rammentò la terribile fuga dei tredici cavalli barberi che nel 1834 scappando dalla porta principale dell'Arena si sparsero per tutta la città infuriati e spaventati calpestando uomini, donne e ragazzi facendo strage di una cinquantina di cittadini fra morti e feriti.

Mi faccio poi un dovere di far rimarcare ad onore del carattere bonaccione e placido dei Milanesi, come nei quattro giorni e le quattro notti che fummo costretti a vivere insieme in prigione, a quanto mi ricordo, non sia insorta mai fra di noi alcuna rissa, nè si sia verificata qualche contestazione.

È vero che non potevamo litigare nè per il pane, nè per il vino, nè per il bicchiere o la bottiglia o le forchette nè per il tavolo o le sedie; non avendo mai avuto nulla da mettere in tavola, nè mense da imbandire. E neppure di notte potevamo contenderci nè le lenzuola, nè le materasse, nè i guanciali, non avendo avuto per letto null'altro che i ciottoli del pavimento; come neanche vi fu l'ombra di una donna che potesse suscitare querele come è loro costume o come suona la fama; e così pure a quell'epoca in Milano erano ben pochi quelli che avessero gustata l'acqua del Sebeto o quella del Mar Morto.

Ma ciò dimostra all'evidenza quanto sarebbe facile far regnare la pace universale, solo che ognuno volesse rinunciare a tutte queste superfluità.

Ritornando all'istante della nostra liberazione, confesso ch'io fui pure nel numero dei fuggenti e tanta furia ponemmo alla nostra fuga che mentre nel giorno 18, io, mio fratello e mio cugino non ci eravamo mai perduti di vista, e malgrado tante peripezie, eravamo rimasti sempre uniti, invece quando il 23 mattina ci lanciammo fuori della prigione resi ebbri dall'aria della libertà, non ci rivolgemmo neppure una parola, nè ci curammo di darci un punto di ritrovo, e neppure di salutarci; ognuno si pose a correre all'impazzata davanti a sè, immemori del fratello e del cugino, spinti da un'irrefrenabile e confusa smania, di vedere, di sapere, di visitare, case, vie, barricate, persone, come se fossimo stati sorpresi dal terremoto, o da un ciclone.

Io non so cosa abbian fatto gli altri due; non ricordo neppur bene cosa abbia fatto io stesso. Mi rammento solo confusamente che mi perdei fra le vie attratto dalla imponenza, dalla varietà, dalla moltiplicità delle barricate alla vista delle quali rimasi stupefatto e pieno di ammirazione per la grandezza e solidità di molte di esse che si ergevano a tre metri di altezza, formate interamente di lastre di granito; poi scorgendo solo qualche casa mezza distrutta e parecchie palle di cannone infisse quà e là nei muri, mi sentii dapprima commosso, ma poi rassicurato, ben comprendendo che la distruzione e la ruina non erano poi così enormi, come avevano potuto farcelo credere tanto il racconto dei soldati italiani quanto il frequente cannoneggiamento.

Finalmente dopo molti giri riuscii sulla Piazza del Carmine, ove a fianco della Chiesa vi era il Collegio femminile Brambilla di proprietà delle mie zie, dalle quali venni accolto da tutti come se fossi l'Angelo Gabriele disceso dal Cielo.

Le mie tre zie ancor giovani. le maestrine, le allieve mi saltarono tutte addosso per abbracciarmi come se uscissi dal sepolcro, (peccato che Gesù Cristo non abbia fatto lo stesso, che non vi sarebbero tanti increduli sulla sua Risurrezione) e si misero a raccontarmi tutte ad una volta, le loro vicende, le loro angoscie, il loro spavento, perchè il giardinetto attinente al Collegio, confinando col Palazzo del General Comando, che era stato per tre giorni esposto agli attacchi dei Milanesi, molti ufficiali al momento di abbandonarlo, trovarono opportuno di passare attraverso alle sale del pianterreno, e al porticato che facevan parte dello Stabilimento.

Indi lasciate le zie, accorsi alla ricerca di mio padre e mia madre che da cinque giorni avevano dovuto rimaner trepidanti sulla sorte dei loro tre figli, dei quali fino dalla mattina del giorno 18 non avevano più avuto notizià alcuna, e che come si può ben pensare mi abbracciarono con frenesia.

In casa trovai pure rientrato mio fratello maggiore di nome Cesare (dippoi Prefetto ad Udine e Treviso) il quale era rimasto esso pure prigioniero in Castello, perchè facente parte anch'egli di un altra frotta di circa cento catturati in Broletto. Egli non sapeva nulla di quanto ci era successo,

come noi ignoravamo ch'egli pure si fosse recato nel Palazzo Municipale, e si trovasse quindi anch'egli fra i prigionieri ma in un altro camerone.

Egli che aveva famiglia propria, aveva lasciato nell'inquietudine non solo i genitori, ma anche la sua giovane moglie, che dimorava nella casa paterna del marito.

Chi potrebbe dare un'idea delle ansie e della desolazione che oppressero l'animo della madre per i suoi tre figli, e della moglie per il suo giovane marito, non avendoli più visti da cinque giorni, ed ignorando cosa fosse loro accaduto o chi potrebbe descrivere quale fosse la loro gioja nel riabbriacciarli poi sani e salvi?

Anche mio padre nella sua posizione di Direttore della Casa di Correzione aveva avuto più di noi a vincere enormi difficoltà e contrasti e a superare terribili peripezie, giacchè dopo due giorni dacchè era scoppiata la rivoluzione gli erano mancati i viveri per i 500 detenuti che stavano rinchiusi in carcere. I fornitori ordinari, o mancavano essi stessi di farina, ed altri generi, o dimorando lontano dallo Stabilimento, non potevano più approssimarsi alla Casa di Correzione senza pericolo, e quindi non si erano più lasciati vedere.

Allora mio padre credette opportuno d'inviare uno dei soldati che facevano parte della Compagnia di soldati austriaci che stava di custodia a quel carcere, al Maresciallo Radetscky onde informarlo dell'imbarazzo in cui si trovava, ed interessarlo

perchè vi provvedesse. Radetscky aveva risposto che non potendo inviare alcun sussidio, gli ordinava di lasciare in libertà i detenuti, lusingandosi che essendo questi dei condannati per omicidio e grassazione, avrebbero apportato il disordine in città. Mio padre invece negandosi a tale infrazione ai suoi doveri, trovò modo passando fra mezzo alle truppe austriache combattenti, e fra i posti avanzati, tanto dei militari che degli insorti e superando le barricate, di arrivare fino alla sede del Comitato rivoluzionario posto in via de' Bigli, ove espose l'alternativa alla quale si trovava esposto o di lasciar morire di fame i carcerati o di metterli in libertà.

Cernuschi gli proibì assolutamente di liberare i condannati, promettendogli che avrebbe fatto tutto il possibile per fargli avere almeno del pane, ciò che in fatti, non so poi in che modo, trovò mezzo di effettuare, tanto che mio padre dopo aver corso cento pericoli di essere ferito o fucilato nel ritorno alla Casa di Correzione, verso sera potè ricevere un carro pieno di pagnotte inviate dal Borgo di Porta Orientale.

Chi ha potuto rendersi conto quale e quanto fosse lo scompiglio di Milano in quei giorni, quale fosse l'accanimento del conflitto fra cittadini e militari, non potrà a meno di trovare meraviglioso che si siano potute intavolare delle trattative fra il Comitato insurrezionale ed i capi militari austriaci, in modo da render possibile tale approv-

vigionamento attraverso le truppe combattenti e le vie asserragliate.

È questo un episodio totalmente sconosciuto agli storici delle cinque giornate, che dimostra però quanta fosse l'attività e la previdenza del Cattaneo e del Cernuschi, i veri dirigenti del movimento insurrezionale, assecondati ben inteso, da un manipolo di altri intelligenti e coraggiosi cittadini.

Io non saprei darne maggiori spiegazioni perchè passato il primo giorno in famiglia, e narrati da ciascuno all'ingrosso gli avvenimenti di cui ognuno era stato spettatore od attore, dippoi non si parlò più di quanto era successo se non incidentalmente e brevemente. Vi era troppo a pensare a quello che succedeva giornalmente per avere il tempo di ricordare quanto era già successo.

Io poi dopo quindici giorni partii per il Tirolo ove raggiunsi e feci parte della Legione Thamberg e non fu che sulla fine del 49 che rividi la mia famiglia ritornando a Milano da Tunisi e da Roma dopo aver preso parte alla difesa di quella città contro i Francesi, cosicchè fummo in allora tutti intenti a ricordarci l'un l'altro, non già le vicende delle cinque giornate a noi già note, bensì ciò che era accaduto ai miei parenti durante la mia assenza ed a me nel corso dei venti mesi scorsi nelle mie peregrinazioni in Italia ed all'estero.

Dirò dippiù che avendo poi convissuto per tre anni a Tunisi ed in Algeria con mio fratello Francesco, già mio compagno di prigionia, credo

che neppure una sol volta ricordammo fra di noi o con altri la nostra dimora in Castello, tanto che finii quasi a dimenticarla nella lunga serie degli anni trascorsi all'estero.

E solo ora dopo cinquant'anni ricorrendone il cinquantesimo anniversario pensai ad evocare la memoria di tal fatto, cavandola unicamente dai miei lontani ricordi, che concentrandomi potei poco alla volta richiamare alla mia mente, unitamente al ricordo delle sensazioni che commossero in allora non solo il mio animo, ma anche quello di tutti i miei compagni di prigionia.

Quando dieci anni sono, in occasione della inaugurazione del Monumento per le cinque giornate a Porta Vittoria, vennero dal Municipio elargite delle onorificenze a tutti i superstiti combattenti di quell'epoca, anche a me, a mio cugino, e a molti altri già reclusi nel Castello venne pure accordata una medaglia commemorativa, certo ben meritata, poichè se col digiuno di un sol giorno si acquistano indulgenze per parecchi anni, e l'entrata di un'anima in Paradiso, anche noi avevamo digiunato abbastanza per meritarci almeno una medaglia. Solamente la Commissione delle Onorificenze avrebbe dovuto specificare nel relativo brevetto, che mentre i cittadini in Milano avevano combattuto con cariche a palla, noi chiusi in Castello per mancanza di armi e di munizioni, abbiamo dovuto accontentarci di celebrare la vittoria dei combattenti con salve di gioja a pol-

vere senza fumo, ma che dico? senza fumo e senza polvere.

Io però avrei voluto che la medaglia fosse bucata con un bel foro nel mezzo, ciò che avrebbe potuto ricordare il Foro Bonaparte, il quale ebbe buona parte nelle nostre peripezie, ed attraverso al quale scoppiò il nostro grido di liberazione e di vittoria.

Non dubito che parecchi fra i miei lettori non mancheranno di biasimarmi per aver parlato senza riverenza, anzi di aver messo in canzonatura un episodio, che in ogni modo fa parte di un avvenimento memorabile, considerato come una gloria della popolazione milanese.

Infatti ogni anno se ne celebra l'anniversario con una specie di venerazione, non solo dai pochi superstiti che vi ebbero parte diretta, ma anche dalle due generazioni che in oggi costituiscono i figli od i nipoti di quelli che eroicamente seppero mettere in fuga l'esercito di Radetscky.

È certo che se avessi dovuto narrare la nostra avventura al solo uscire del Castello, mi sarei fatto uno scrupolo di rispettare se non il coraggio sfortunato dei prigionieri, almeno la dignità della loro involontaria cattura.

In quei primi giorni dell'ottenuta liberazione l'animo di tutti i cittadini, era ardente di entusiasmo e di ammirazione per l'incredibile successo ottenuto, cosicchè affascinati da una così splendida aurora di libertà che pronosticava un avvenire di prosperità e di felicità i narratori di allora come

avrei fatto io pure, circondarono di un'aureola di sagrificio e di eroismo tutti quelli che avevano preso parte all' azione, fossero poi vittoriosi combattenti, o deplorate vittime.

Ma ora dopo cinquant'anni, innanzi allo spettacolo di quanto mi circonda e delle disillusioni patite, piuttosto che sfogarmi in inutili geremiadi, ho preferito mascherare il mio disinganno, dando una tinta scherzosa o beffarda al mio racconto.

Ma che! non fu neppur necessario lasciar scorrere cinquant'anni per riconoscere quanto l'umana natura sia debole e ridicola. Ciò apparve subito manifesto fino dalle prime ore della sesta giornata e più e più nelle settimane successive al dì del trionfo.

Non voglio ora riprodurre le scene burlesche, occorse all' indomani, e ricordare come scaturissero da ogni parte stupidi millantatori d'imprese immaginarie, rodomonti che pretendevano aver messo in fuga interi battaglioni di Austriaci; ciarlatani e commedianti vestiti da guerrieri antichi o del medio evo, con corazze di cartone, con elmetti di latta, e con spade di legno, tolti ai vestiari di teatro, infine tal quantità di incredibili pazzie da far supporre che a metà della popolazione avesse dato di volta il cervello. Molti di questi fatti si trovano descritti in quasi tutte le storie delle cinque giornate.

Io ricorderò nondimeno due episodî dei quali fui testimonio oculare.

Dopo il mezzodì del sesto giorno, girando nelle vie di Milano mi trovai in un crocicchio dinanzi ad una frotta di gente che stava ascoltando a bocca aperta un omiciattolo una specie di nano, di un aspetto strano, che salito sopra una botte rovesciata armato di un bastone in cima al quale era legata una forchetta da tavola, raccontava gridando quale un indemoniato, come avesse egli fatto prigioniero Radetscky nella notte e che presolo per il colletto dell'uniforme l'avesse trascinato e consegnato al Comitato. E bisogna credere che la sua millanteria l'avesse proprio ubbriacato, tanto aveva l'aria di esser pienamente convinto lui stesso, di quello di cui si vantava.

Due giorni dopo, il Generale Lecchi o meglio Cernuschi mi avevano incaricato di mettere un po' d'ordine nella Caserma di S. Angelo onde accasermarvi quei volontari che in piccol numero si presentavano per continuare la guerra. Erano poche ore che mi vi trovava affaccendato coll' aiuto di quattro o cinque operai assoldati per quel servizio, quando vidi comparirmi innanzi un certo tale con un cappello piumato, strascicante una pesante durlindana e scortato da cinque o sei ajutanti di campo, armati come lui, il quale dichiarandosi colonnello, pretese essere il padrone di quella Caserma, per averla conquistata egli stesso agli austriaci, e affermando che non avrebbe mai permesso che altri ne disponessero in guisa alcuna.

Avendogli io risposto che mi vi trovava per

ordine del Comitato di Guerra, mi replicò ch'egli non conosceva nè Comitato nè Podestà, ch' egli aveva preso la Caserma, e che perciò era cosa sua, pronto a scacciarne chiunque vi penetrasse senza il suo permesso.

Io che aveva assunto tale incarico, unicamente per aiutare a rimediare alla gran confusione che regnava dappertutto, me ne andai ridendo a raccontare il caso al Cernuschi, il quale frastornato da cento altri guaj, scrollò le spalle dicendo: « a poco a poco accomoderemo anche questo. » Il più bello si è che la Caserma di S. Angelo non era stata conquistata da alcuno, mentre i Tedeschi l'avevano abbandonata spontaneamente l' ultima notte, e quindi quel tale non era che un conquistatore da commedia.

È certo che le generose aspirazioni nutrite prima della rivoluzione andarono via via sperdendosi collo scorrere dei mesi e poi degli anni ed ora quei pochi superstiti che contano la mia età hanno ben ragione di esclamare, ma quando aveva vent'anni mi si era fatto credere che il trionfo della rivoluzione doveva arrecare all'Italia ed all'umanità un cumulo di doni impareggiabili, fonte di una grande prosperità e grandezza per la patria, ed invece chiudendo il pugno invece di doni, non si strinse che cenere.

Indipendenza, Unità, Costituzione, Governo parlamentare, Guardia nazionale, libertà di stampa, abolizione del Lotto, riduzione delle imposte, fra-

tellanza universale, emancipazione dell'intelletto dalla superstizione, ecco quello che si prometteva allora, e che spingeva la gioventù al sagrificio della vita e degli averi.

Invece che ne susseguì?

Abbiamo è vero l'indipendenza, ma rimanendo mancipii di alleanze, delle quali dobbiamo rispettare e seguire i consigli se non i voleri.

Si è conseguita l'Unità d'Italia, ma vi sono regioni nelle quali più che non curarla, la considerano come una tirannia ed un peso e vorrebbero svincolarsene.

La costituzione, ideale agognato da tutti i popoli è ora voltata a diritto ed a rovescio, allargata e raccorciata, come le maniche di una veste, o le bretelle dei calzoni.

Si è proclamata la libertà della stampa, ma ora è odiata dagli uni come un istrumento di diffamazioni e di calunnie, vituperata dagli altri come seminatrice di odii sociali di discordie e di sovvertimenti.

Il Parlamento è diventato un tema di epigrammi e di celie non solo per i maledici e gli invidiosi ma per quelli stessi che ne fanno parte.

La Guardia Nazionale è morta e sepolta uccisa dal ridicolo.

Il Lotto sussiste come uno dei più proficui cespiti dell'Erario, e tutti vi giuocano dalle soglie del trono a quelle dei ciabattini.

Le imposte invece di diminuire pullularono come le frondi di un maestoso platano.

Le credenze superstiziose dilagarono più che mai dominando le menti tanto delle masse popolari che delle classi più colte, e di gran parte della gioventù.

La fraternità poi diventò un'ironia appalesandosi tutt'altra che tale negli sguardi di odio, di disprezzo e d'invidia, fra ricchi e poveri, fra titolati e plebei, fra i potenti e i subordinati, fra padroni e operai, e nella litania delle lamentele che si elevano da tutte le classi sociali, ognuna anelando a raggiungere le risorse e gli agi di quella che la sopravanza, tanto che tutte pretenderebbero arrivare al medesimo livello.

E si vorrebbe forse che in oggi prendessi sul serio l'entusiasmo di quei poveri ingenui che si lasciarono nel passato adescare da tante promesse del miglioramento della loro sorte, ora completamente smentite?

In ogni modo se ho avuto l'aria di scherzare l'ho fatto a denti stretti e il mio riso è un riso sarcastico.

Nè si creda ch'io sia inspirato da rancori o disinganni personali. Nient'affatto; io non posso lagnarmi nè di nulla, nè di nessuno.

Non della natura, perchè essa mi fu prodiga di salute e di anni più del comune, e più che non sia da desiderarsi in quanto all'età.

Non della società civile, la quale non mi negò nulla di quanto io aspirai ad ottenere nella misura dei miei modesti desiderii e delle mie limitate attitudini.

Non dei miei simili, perchè eccezionalmente incontrai sempre e dappertutto persone benevoli ed amiche, tanto da potere affermare che mai mi venne fatto da chicchessia alcun sopruso manifesto.

Perciò mi riesce più facile constatare i mali generali e i disinganni politici, e mi è più lecito deplorarli apertamente senza alcun mio interesse personale, come se vi fossi estraneo.

E così dovetti convincermi che tutto il progresso dell'umanità in genere, e dell'Italia in ispecie di cui si vanta il secolo che sta per finire, è tutto materiale, consistendo unicamente in invenzioni industriali e meccaniche che se arrecarono dei vantaggi e dei comodi alla classe agiata, sconvolsero poi l'ordine sociale in modo, che ne susseguirono dei grandi disagi per la classe povera. Le meravigliose scoperte scientifiche della fisica e della chimica, crearono le ferrovie, il telegrafo il telefono, e tante altre portentose applicazioni dell'elettricità e del vapore, ma che costituiscono solo un progresso nella meccanica, mentre moralmente la società civile è rimasta precisamente quale era due o tre mila anni sono. Gelosie politiche, odii nazionali, ambizioni, libidini d'impero, vendette, baratterie, duplicità, intrighi, sono le stesse passioni dominanti in oggi come ai tempi di Pericle, di Alcibiade, di Silla, di Cesare, di Augusto, dei Longobardi, dei Merovingi, dei Medici, di Carlo V, dei Borgia, di Richelieu, di Danton e di Napoleone I.

Gli uomini e le loro passioni sono sempre gli stessi e le stesse.

Ecco a che cosa si riduce il progresso sociale ai nostri giorni e quelle aspirazioni al meglio che infiammarono per poco tempo le generazioni della prima metà di questo secolo, rinnegate, dimenticate, o derise, in oggi non fanno che ricordare i versi di G. Carcano, quando scriveva :

> Che val bramar un avvenir più bello,
> Se giunto alfin, non è, non è più quello.

LEONE PALADINI.

Roma, 15 Settembre 1898.

INDICE DEI CAPITOLI

PUBBLICAZIONI DEL MEDESIMO AUTORE

Le chemin de fer de Biskra à Kascena à travers le Sahara - Projet de Léon Paladini - Paris 1867 - chez Dentu. . . . . L. **1, 50**

Gli scioperi e la questione sociale - 3ª Edizione - Milano, Fratelli Treves 1873 . . . . . . » **1, —**

La ferrovia del Sahara fra Cabès e il Sudan - Cagliari 1879 (esaurito) . . . . » **1, 50**

Sulla fondazione di colonie europee in Africa - Estratto dal Bollettino della Società Geografica - Marzo e Aprile 1885 . . . . » **0, 50**

Une brouille entre deux sœurs - Apologue - Rome 1888 . . . . » **0, 70**

Pas d'équivoque - Lettres à M. Merillon - Turin, L. Roux e C. - 1890. . . . . » **0, 70**

Consacrazione di un monumento astronomico alla memoria del risorgimento Italiano - Roma 1889 . . . . » **0, 50**

La difesa del Vascello fatta dal Comandante Giacomo Medici e la sua Legione - Roma 1897 (rivolgersi all' autore presso la Stamperia Reale - Roma) . . . . » **1, 50**

I prigionieri in Castello nelle cinque giornate del 48 - Firenze 1898 (rivolgersi alla Ditta M. Mozzon o all' autore presso la Stamperia Reale - Roma) . . . . » **1, —**